NAP0214503

CIVICA
BIBLIOTECA
343.
3
FRA
"P. RAGAZZONI"
MAROSTICA

Collana Romanzi

"Oasi"

diretta da Piero Bargis

2

COLLANA ROMANZI « OASI »

Questa Collana, curata da Piero Bargis, ha l'intento di offrire, in un momento così travagliato come l'attuale, una prosa che, dovuta alle migliori penne della letteratura mondiale, permetta al lettore, dopo una giornata di lotta nel tentativo di risolvere il problema quotidiano, un riposo mentale col trasferire il proprio pensiero in un mondo irreale o per lo meno distante dal presente possibilmente senza allusioni all'oggi.

Crediamo di aver con ciò intrapreso un gradito lavoro con un fine che potremmo definire terapeutico pur facendo presente agli italiani che se si offre loro un riposo questo dev'essere meritato come coronamento dell'onesta fatica che tutti noi oggi dobbiamo affrontare per riedificare rivoluzionariamente l'Italia.

Della stessa Collana:

1. P. Louys - **Le avventure di re Pausole.** Traduzione di Livio Cibrario.
3. A. France - **Taide.** Traduzione di Livio Cibrario.

Anatole France

Racconti meravigliosi

BIBLIOTECA CIVICA - MAROSTICA - 311

LIBRERIA EDITRICE ECLETTICA - TORINO
1946

Titolo originale dell'opera:

LES SEPT FEMMES DE LA BARBE-BLEU

Traduzione di LIVIO CIBRARIO

Illustrazioni di MASSIMO QUAGLINO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PREFAZIONE

Pochi scrittori al mondo si resero conto come Anatole France che Flora, madre di tutti i piaceri, fu legittimamente la divinità piú venerata nell'antica Roma; e quanto lui si fecero studioso carico di non tediare il prossimo. Per misurare l'eternità furono inventate le clessidre e le litanie: insuperate espressioni di monotonia. France osservò con cura la norma che il divertire e il divertirsi non possono dissociarsi da un necessario presupposto di brevità e di parsimonia, e predilesse sovente la novellistica come la piú adeguata forma espressiva dell'elegante languore della sua arte, del suo limpido senso della misura, della sua attica sollecitudine di non disabellire il piacere della creazione con le tossine di una soverchia fatica.

Ond'è ch'egli scrisse ne La Vie littéraire: «*La prima cortesia dell'autore non è quella di essere breve? La novella è il mezzo piú delicato, piú discreto, piú sicuro di piacere alle persone dotate di spirito, la cui vita è assorta e che conoscono il prezzo delle ore... La novella è l'elisire e la quintessenza, è l'unguento prezioso*».

Gli ipercritici che spiano ovunque lo spuntare di piedi di creta e di orecchie di Mida ebbero buon giuoco nel negare a France, proprio per questa sua dichiarata simpatia letteraria, un potente respiro di creazione e una ricca va-

rietà di stile. Ed è noto, anzi ritrito argomento quello che disconosce nel grande esteta parigino la vastità di concezione e il vigore di composizione propri dell'affrescatore. Comunque sia, se la sua proverbiale indolenza e il suo spirito singolarmente libertario lo dissuasero dall'aggiogarsi alla mira e alla fatica di rappresentare in modo organico una realtà oggettiva e universale, France — nel cogliere con tocchi ornatamente concisi, i riflessi e i frammenti della sua realtà ideale — *si palesa impareggiabile miniaturista.*

Nelle sue novelle, egli è soprattutto il poeta delle penombre, delle fosforescenze, dei bagliori, delle rose di luce, del tremante argento delle fontane, delle misteriose spire dei tripodi, dei fantastici trascoloramenti dei lambicchi della sua teurgia.

Poiché per France la sofferenza è l'inamovibile pietra angolare della vita, è anzi la sola testimonianza della vita che si sottrae senza posa al nostro potere, gli sembra ozioso ufficio considerarla in una prospettiva normale, trattarla in forma aneddotica e in base a convenzionali criteri di osservazione e di giudizio. Egli preferisce soffonderla di veli e di vapori, che la sua ironia sottile come un sortilegio infittisce o lacera a talento per ingannare dolcemente e dolcemente smagare. France ricorre quindi sovente al lenocinio di miti, di leggende, di fiabe e di parabole; in parte per un gusto innato di raffinatezza e in parte con la pietosa mira di rendere meno aggressiva, mediante la sinuosità delle sue allegorie, la rivelazione di una verità multiforme ma non perciò meno penosa, e cioè che la stoltezza umana è prodigiosamente diffusa e contagiosa.

France non si limita a sovrapporre meccanicamente sull'ordito delle sue tesi i frammenti di reminiscenze leggendarie e di chimere favolose, ma li rigenera con una sensibilità così profondamente echeggiante e con una così limpida dialettica che noi, alla fine, varcati rapidamente tempo e spazio, conosciuto il segreto senso del racconto che un'arte squisita e sagace sospende sino al limitare dell'epilogo, sentiamo all'improvviso vivere nel nostro io, ricreati e ritrasfusi, per così dire organicamente, i suoi personaggi. E ci accorgiamo allora di essere stati canzonati perché quel giuoco di magici prismi che pareva dar vita soltanto a remote immagini speculative, distaccate da specifici riferimenti, ha invece scomposto e penetrato la nostra verità più umanamente intima e più grottescamente dolorosa. Ma non gli possiamo serbare rancore tanta è la morbidezza e la grazia della sua perfidia.

Nel primo dei suoi « contes merveilleux », La chemise, *France riprende uno dei suoi motivi principi: quello di un determinismo che involge più o meno oscuramente l'ineluttabilità del dolore e che gli fa ritenere il meno vano dei compiti della filosofia la dimostrazione della vanità di tutte le cose. Il tipico nichilismo franciano si ammanta e si occulta continuamente nelle spire di dorate illusioni, prolungate da una lunga tenace frenesia di desiderio e di speranza, e se ne libera alla fine con un epilogo di una subitaneità sapiente. L'ironia di questo repentino exitus, che risolve in una petizione di principio la drammatica tensione del racconto, s'illumina prevalentemente della svagata malizia con cui France si fa beffa del classico canone della catarsi, che neppure il sardonico Voltaire di-*

sdegna (come ad esempio in Candide, in Jenni e in Zadig):

Gli scultorei cenni politico-sociali del primo capitolo, in cui si adombra l'amara verità di un ordine fondato sulla rassegnazione dei poveri; il freschissimo humour *con cui France canzona l'insipienza dei medici Saumon e Machellier e sobriamente ravviva la burlesca tradizione di Sganarelle e di Sangrado; i travestimenti ai quali vien forzata Madame de la Poule per dare al re l'illusione della primizia; le vivide figure di Jeronimo e di Sigismondo Dux; il capitolo nel quale il vizio viene scambiato per virtú con deliziosi sofismi — costituiscono pagine schiettamente belle in cui un mirabile artefice riesce a far opera di cesello entro lo spazio di un'unghia.*

Nel «conte» Les sept femmes de la Barbe-bleue *France, dopo un sobrio preludio sottilmente arguto, svolge con elegante disinvoltura il tema di un radicale sovvertimento della fiaba di Charles Perrault. Col suffragio di veridici documenti ideati dalla sua anarchica fantasia, egli muta Barbablú in una mansueta colomba, tutta palpiti e tremori, soltanto vaga di fedele tenerezza, che ritesse senza posa la trama dei suoi idillici sogni domestici: ogni volta piú crudelmente lacerata da un'implacabile successione di mogli matte, cupide o lascive.*

La diabolica ripetizione dei dolci ma fatali errori di de Montragoux lo conduce, innocente e minotaurizzato, a tragica rovina senza che neppure gli sopravviva una onorata memoria di sé. La novella ha un notevole vigore icastico. I riflessi turchinicci della barba e del volto del protagonista paiono dilatarsi, ingigantirsi, in trasposizioni alluci-

nanti sino a fondersi con la livida cupezza del suo castello del malaugurio. La voluttà dionisiaca, la insaziabile cupidigia, il furore sensuale delle sue mogli, ora sorde ed immobili come idoli crudeli ed ora sfrenate come menadi, accorano ma non vincono la infaticabile dolcezza di de Montragoux. La loro follia prorompe allora oltre la cinta delle fosche mura e suscita crepitii e nidori sulfurei nell'attonita quiete dei boschi e delle acque.

E dove la dolcezza silvestre non vale ad attenuare l'incubo di quella ridda di femmine invasate, France depone parche gocce balsamiche di umorismo:

« Je dirai que celui-ci était mousquetaire noir. Il n'y paraissait pas quand il allait à pied, car les mousquetaires noirs se distinguait des mousquestaires gris, non par la couleur de leur habit, mais par la robe de leur cheval ».

Nel Miracle du grand saint Nicolas — *una gemma* — *campeggia il massimo tema dell'ironia franciana: il piú profondo, il piú goduto, il piú sofferto. Esso nasce dal dualismo fra la sua sete di raziocinio sigillata nella rovente argilla delle passioni umane e le remote gelide lontananze del mito del Cristianesimo, che gli paiono negatrici dell'essenza stessa della vita.*

Il suo spirito profondamente pagano e umanistico, pertinace nemico di ogni regola, irride con elegante misura all'unzione sacerdotale e alla inanità di concezioni religiose che non riescono a legittimare sul piano del raziocinio la tragica negazione del bene piú ambito dagli uomini: una giustizia retributiva attuata entro i limiti del conoscibile terreno. Il suo famoso Iérôme Coignard non tralascia occasione per riaffermare il proprio profondo rispetto

verso i principi cristiani e cattolici, ma non si perita di congratularsi entusiasticamente con se stesso di non avere, per la sua salvezza, applicato la ragione alle verità della fede.

France è svagatamente grato al Cristianesimo, ch'egli considera una forma di dottrina perenta, di aver prodigato ai poeti simboli di meditazioni squisitamente estetiche, ma loda la bella empietà del secolo XVIII che amò intensamente la vita e ne ricollocò sulla terra il soggiorno legittimo che il Cristianesimo aveva ricacciato nell'altro mondo.

L'ipocrisia prelatizia, che inganna persino se stessa, è, in tutta l'opera di France, combattuta con le sue stesse armi e fatta segno ad un'ironia blanda, soave, quasi impercettibile, di un candore deliziosamente artefatto, che penetra e irretisce come un filtro. «Bisogna ammirare, dice France per bocca dell'abate Coignard, l'economia della religione cristiana, la quale fonda principalmente la salvezza nel pentimento. È notevole il rilievo che i piú grandi santi sono dei penitenti, e, poiché il pentimento si adegua alla colpa, è nei grandi peccatori che si può rinvenire la stoffa dei piú grandi santi. La materia prima della santità è la concupiscenza, l'incontinenza, tutte le impurità della carne e dello spirito. Importa essenzialmente, dopo aver adunato codesta materia, di lavorarla secondo l'arte teologica e di modellarla in modo da raffigurarla, per cosi dire, come penitenza: il che è questione di qualche anno, di qualche giorno, e talvolta di un solo istante, come si nota nel caso della contrizione perfetta».

Il raffinato agnosticismo di France soprattutto non per-

dona alla Chiesa certe sue stridenti contraddizioni in termini e, massime, quella sintetizzata dalla famosa frase dell'abate Lantaigne ne L'Orme du mail, *di cui un subdolo studio di compunzione non basta a nascondere la penosa assurdità: « Dieu châtia sans cesse cette nation avec le zèle d'un infatigable amour et sa bonté ne lui épargna, dans le temps des rois, aucune souffrance ».*

Similmente, nel Miracle, *France profonde cento battute di un malinconico umorismo sterniano intorno alla santità del soave Niccolò, il quale per ogni buona azione compiuta, riceve sarcastiche mercedi di danno e di ignominia. Depredato di ogni sua ricchezza in conseguenza di una pretesa divina ispirazione, fulminato dal vicario di Dio, ridotto a vedere la prediletta nipote (che fra l'altro ha perduto il pulzellaggio) trascinarsi carponi nel fango, nuda e bruca, con una penna infitta a guisa di coda, per rassomigliare alle bestie nelle quali Dio contempla piacevolmente la propria immagine perché esse non hanno peccato — san Niccolò non ha, per lenire la sua bramosia di verità, che l'amaro lichene del dogma: « Seigneur, vôtre sagesse est adorable, mais vos voies sont obscures et vos desseins misterieux ». Dolce forbita tolleranza da cui traluce il sorriso di Pan.*

Evito per studio di gentilezza l'argomento del quarto racconto: arguta e delicata bizzarria di cui anche un laconico cenno di prefazione sciuperebbe il sapore di primizia che si vuole gelosamente riservato al lettore.

LIVIO CIBRARIO

LA CAMICIA

Era un pastorello, che mollemente steso sull'erba della prateria, addolciva la propria solitudine col suono della zampogna... Gli erano stati tolti di dosso gli abiti con la violenza, ma...

(*Gran Dizionario di* PIERRE LAROUSSE, voce: *Camicia*; t. IV, p. 5, vol. 4).

Capitolo Primo

II. RE CRISTOFORO, IL SUO GOVERNO, I SUOI COSTUMI, LA SUA MALATTIA

Cristoforo V non era un cattivo re.

Osservava esattamente le norme del governo parlamentare e non si opponeva mai ai voleri delle Camere. Questa acquiescenza non gli costava molto, giacché si era accorto che, se vi sono parecchi mezzi per giungere al potere, non ve ne sono due per mantenervisi né vi sono due modi di comportarvisi, che i suoi ministri, qualunque ne fossero l'origine, i princípi, le idee, i sentimenti, governavano tutti in un unico ed identico modo e che, nonostante certe divergenze di pura forma, essi si ripetevano a vicenda con un'esattezza rassicurante.

Perciò egli preponeva agli affari senza titubanze tutti coloro che le Camere gli designavano, preferendo tuttavia i rivoluzionari in quanto dotati di maggior ardore nell'imporre la propria autorità.

Per parte sua, egli si occupava soprattutto degli affari esteri. Faceva frequenti viaggi diplomatici, pranzava e cacciava coi re suoi cugini e si vantava d'essere il miglior ministro degli affari esteri che si potesse vagheggiare. Quanto agli affari dell'interno, egli si reggeva bene nei limiti consentiti dalle calamità dei tempi. Egli non era né molto amato né molto stimato dal suo popolo, il che gli assicurava il pre-

zioso vantaggio di non causare mai disinganni. Esente dall'amore pubblico, non era minacciato dall'impopolarità, evento certo per chiunque sia popolare.

Il suo reame era ricco. L'industria e il commercio vi fiorivano senza tuttavia estendersi in modo da inquietare le nazioni vicine. Le sue finanze, soprattutto, imponevano l'ammirazione. La solidità del suo credito pareva incrollabile; i banchieri ne parlavano con entusiasmo, con amore e con gli occhi umidi di lagrime generose. Un certo onore ne ridondava su re Cristoforo.

Il contadino lo considerava responsabile dei cattivi raccolti; ma questi erano rari. La fertilità del suolo e la pazienza degli agricoltori rendevano quel paese copioso di frutta, messi, vini, armenti. Gli operai delle officine, con le loro continue e violente rivendicazioni, spaventavano i borghesi che facevano assegnamento sul re per esserne protetti contro la rivoluzione sociale; dal canto loro, gli operai non erano in grado di rovesciarlo, giacché erano i piú deboli e non ne avevano molta voglia, non scorgendo quale profitto avrebbero ricavato dalla sua caduta. Egli non alleviava la loro condizione ma neppure la rendeva piú gravosa, affinché essi costituissero sempre una minaccia, e non mai un pericolo.

Questo principe poteva contare sull'esercito: esso aveva una buona mentalità. L'esercito ha sempre una buona mentalità; tutti i provvedimenti vengono presi affinché la serbi; si tratta della prima necessità dello Stato. Infatti, se l'esercito la perdesse, il governo verrebbe immediatamente sbalzato. Il re Cristoforo proteggeva la religione. Per dire il vero, egli non era devoto, e, allo scopo di evitare di pensare in modo contrario alla fede, adottava l'utile precauzione di non esaminarne mai alcun articolo. Udiva messa nella propria cappella e non usava che riguardi e favori ai suoi Vescovi,

fra i quali vi erano tre o quattro oltramontani che lo sommergevano fra gli oltraggi.

La bassezza e la servilità della sua magistratura gli suscitavano un insormontabile disgusto. Egli non concepiva come i suoi sudditi potessero tollerare una cosí ingiusta giustizia; ma tali magistrati riscattavano la loro vergognosa debolezza verso i forti mediante un'inflessibile durezza in confronto dei deboli. La loro severità consolidava i vantaggi e imponeva il rispetto.

Cristoforo V aveva notato che i suoi atti o non determinavano apprezzabili effetti o determinavano effetti contrari a quelli che egli se ne aspettava. Perciò agiva poco. I suoi ordini cavallereschi e le sue decorazioni constituivano il suo migliore strumento di regno. Li aggiudicava ai suoi avversari, che ne erano ad un tempo sviliti ed appagati.

La regina gli aveva donato tre figli. Era brutta, bisbetica, avara e stupida, ma il popolo, il quale sapeva com'ella fosse lasciata in abbandono e ingannata dal re, la bersagliava di lodi e di omaggi. Dopo aver ricercato una moltitudine di donne di ogni condizione, il re praticava piú spesso madame de la Poule, con la quale aveva contratto delle abitudini. In fatto di donne gli sarebbe sempre piaciuta la novità; ma una donna nuova non rappresentava piú una novità per lui e la monotonia del mutamento gli pesava. La stizza lo induceva a ritornare a madame de la Poule e questo « già visto » che gli riusciva fastidioso in quelle ch'egli vedeva per la prima volta, veniva da lui tollerato con minor pena in una vecchia amica. Nondimeno ella lo annoiava con forza e continuità. Talvolta, oppresso dalla constatazione che costei appariva sempre la stessa donna scipita, tentava di mutarla mediante dei travestimenti e la induceva ad acconciarsi da tirolese, da andalusa, da frate cappuccino, da capitano dei dragoni, da monaca, senza cessare un momento di giudicarla insipida.

La sua grande occupazione era costituita dalla caccia, funzione ereditaria dei re e dei principi che deriva loro dagli uomini dei primordi, antica necessità divenuta uno svago, fatica della quale i grandi fanno un piacere. Non vi è piacere che non sia fatica. Cristoforo V cacciava sei volte la settimana. Un giorno, nella foresta, egli disse a de Quatrefeuilles, il suo primo dignitario:

— Quale miserevole cosa inseguire il cervo!

— Sire, — gli rispose il gentiluomo, — sarete lieto di riposarvi dopo la caccia.

— Quatrefeuilles, — sospirò il re, — ho provato piacere prima con lo stancarmi, poi col riposarmi. Ora né l'una né l'altra cosa suscita diletto in me. Ogni occupazione ha per me il vuoto della neghittosità, e il riposo mi stanca come un penoso lavoro.

Dopo dieci anni d'un regno senza rivoluzioni né guerre, considerato finalmente dai suoi sudditi un abile politico, elevato ad arbitro dei re, Cristoforo V non provava alcuna gioia al mondo. Immerso in una profonda prostrazione, gli accadeva sovente di dire: — Ho invariabilmente innanzi agli occhi dei vetri neri, e, sotto le cartilagini delle costole, provo la sensazione d'una roccia sulla quale siede la tristezza.

Stava perdendo il sonno e l'appetito.

— Non posso piú mangiare, — diceva a de Quatrefeuilles, dinanzi al suo augusto servizio da tavola d'argento dorato. — Ahimé! non è che io rimpianga il piacere della mensa, non ne ho mai goduto: questo è un piacere sistematicamente ignorato da un re. Ho la peggiore tavola del reame. Soltanto le persone del volgo mangiano bene; i ricchi hanno cuochi che li derubano e li avvelenano. I piú grandi cuochi sono coloro che derubano e avvelenano in maggior misura ed io ho i piú grandi cuochi d'Europa. Tuttavia ero, per

natura, ghiotto, e mi sarebbero piaciuti, come a chiunque altro, i buoni bocconi, se il mio stato lo avesse permesso.

Si doleva di mali di reni e di gravezze di stomaco, si sentiva debole, aveva il fiato corto e delle palpitazioni di cuore. A tratti, le insipide vampe d'un calor molle gli salivano al viso.

— Avverto, — egli diceva, — un male sordo, continuo, pacato, a cui ci si avvezza, e che, ad intervalli, viene attraversato dai lampi di un dolore lancinante. Di qui il mio stupore e la mia angoscia.

Aveva capogiri, traveggole, emicranie, crampi, spasimi e certi acuti dolori nei fianchi che gli mozzavano il respiro.

I due protomedici del re, il dottor Saumon e il professor Machellier, diagnosticarono la nevrastenia.

— Unità morbosa mal sviluppata! Entità nosologica insufficientemente definita, e per questa ragione inafferrabile...

Il professor Machellier lo interruppe:

— Dite, Saumon, un vero Proteo patologico il quale, come il Vecchio dei Mari, si trasforma senza posa sotto la stretta dell'empirico ed assume i piú bizzarri e terrificanti aspetti; alternativamente avvoltoio dell'ulcera gastrica o serpente della nefrite, la nevrastenia rizza all'improvviso la gialla faccia dell'itterizia, mostra i rossi pomelli della tubercolosi o contrae dita di strangolatrice le quali farebbero supporre ch'essa abbia ipertrofizzato il cuore; infine, presenta lo spettro di tutti i mali funesti al corpo umano, sino a che, cedendo all'azione terapeutica e confessandosi vinta, batte in ritirata col suo vero volto di scimmia delle malattie.

Il dottor Saumon era bello, aggraziato, affascinante, amato dalle signore nelle quali amava se stesso. Erudito elegante, medico mondano, giungeva a riconoscere ancora l'aristocrazia in un intestino cieco e in un peritoneo ed osservava scrupolosamente le distanze sociali che separano gli uteri. Il

professor Machellier, piccolo, grosso, corto, fatto a guisa di vaso, parlatore copioso, era piú fatuo del collega Saumon. Aveva le stesse pretensioni di questo ma durava maggior fatica nel sostenerle. Essi si odiavano; essendosi accorti però che, combattendosi l'un l'altro, si distruggevano reciprocamente, simulavano un'intesa perfetta e una plenaria comunione di pensieri: l'uno non aveva ancora finito di esprimere un'idea e l'altro già la faceva sua. Pur nutrendo uno sprezzo reciproco per le loro facoltà e la loro intelligenza, non si peritavano di scambiarsi le rispettive opinioni, sapendo che con questo metodo nulla avrebbero rischiato e che non avrebbero né guadagnato né perduto nel cambio, poiché si trattava di opinioni mediche. Al suo inizio, la malattia del re non suscitava in loro inquietudine. Essi facevano conto che il malato ne sarebbe guarito durante le loro cure e che tale coincidenza sarebbe stata notata a loro profitto. Prescrissero di comune accordo una vita severa, (*Quibus nervi dolent Venus inimica*), un regime tonico, dell'esercizio all'aria aperta, un impiego razionale dell'idroterapia. Saumon, con l'approvazione di Machellier, caldeggiò l'uso del solfuro di carbonio e del cloruro di metile; Machellier, con l'assenso di Saumon, indicò gli oppiacei, il cloralio e i bromuri.

Ma parecchi mesi trascorsero senza che lo stato del re desse il menomo segno di miglioramento. E presto le sofferenze s'intensificarono.

— Mi pare, — disse loro un giorno Cristoforo V, steso sulla sua sedia a sdraio, — mi pare che una nidiata di topi mi rosicchino le viscere, e che, nello stesso tempo, un nano orribile, un coboldo con cappuccio, tunica e brache rosse, disceso nel mio stomaco, lo intacchi a picconate e lo scavi profondamente.

— Sire, — disse il dottor Saumon, — si tratta d'un dolore simpatico.

— Io lo giudico antipatico, — rispose il re.

Il professor Machellier intervenne:

— Sire, né lo stomaco né l'intestino di Vostra Maestà sono ammalati, e, se essi vi causano sofferenza, la ragione ne deriva, come diciamo noi, da simpatia col vostro plesso solare, i cui innumeri filamenti nervosi, frammischiati, aggrovigliati, tirano in tutti i sensi l'intestino e lo stomaco come altrettanti fili di platino incandescente.

— La nevrastenia, — disse Machelier, — vero Proteo patologico...

Ma il re li congedò entrambi.

Partiti che furono:

— Sire, — disse de Saint-Sylvain, primo segretario degli ordini, — consultate il dottor Rodrigo.

— Sí, Sire, — disse de Quatrefeuilles, — fate chiamare il dottor Rodrigo. Non vi è null'altro da fare.

In quel tempo il dottor Rodrigo suscitava stupore nell'universo. Lo si vedeva quasi simultaneamente in tutti i paesi del globo. Faceva pagare le sue visite ad un prezzo tale che i miliardari riconoscevano il suo valore. I suoi confratelli del mondo intero, qualunque cosa potessero pensare del suo sapere e del suo carattere, parlavano con rispetto di un uomo che aveva elevato ad un'altezza sino ad allora inaudita gli onorari dei medici; parecchi caldeggiavano i suoi metodi, con la pretesa di conoscerli e di applicarli a prezzi ridotti; sicché contribuivano alla rinomanza mondiale di lui. Ma poiché il dottor Rodrigo si dilettava nell'escludere dalla sua terapeutica i prodotti di laboratorio e i preparati delle officine farmaceutiche, e poiché non osservava mai le formule della farmacopea, i suoi mezzi di cura presentavano una bizzarria sconcertante e singolarità inimitabili.

De Saint-Sylvain, pur senza aver praticato Rodrigo, lo

faceva oggetto d'una fede assoluta e credeva in lui come in Dio.

Supplicò il re di far chiamare il dottore che compiva miracoli. Ma invano.

— Mi attengo e mi limito, — disse Cristoforo V, — a Saumon e a Machellier. Li conosco, so che non sono capaci a nulla; non so, per contro, di che sia capace quel Rodrigo.

Capitolo Secondo

IL RIMEDIO DEL DOTTOR RODRIGO

Il re non aveva mai nutrito molta simpatia per i suoi due medici ordinari. Dopo sei mesi di malattia, costoro gli divennero del tutto insopportabili. Dalla maggior distanza da cui egli scorgeva i bei baffi che coronavano l'eterno e vittorioso sorriso del dottor Saumon e i due corni di capelli neri appiccicati sul cranio di Machellier, digrignava i denti e distoglieva ferocemente lo sguardo. Una notte, buttò dalla finestra le loro pozioni, i loro globuli e le loro polveri, che riempivano la camera d'un odore insipido e triste.

Non soltanto non fece piú nulla di ciò ch'essi gli prescrivevano, ma si studiò di osservare a rovescio le loro prescrizioni: rimaneva disteso quando gli raccomandavano l'esercizio, si agitava quando gli ordinavano il riposo, mangiava quando essi lo sottoponevano a dieta, digiunava quando gli raccomandavano la sovralimentazione; e manifestava a madame de la Poule un ardore cosí insolito ch'ella non poteva credere alla testimonianza dei propri sensi e s'immaginava di sognare. Tuttavia egli non guariva, talmente è vero che la medicina è un'arte ingannevole e che i suoi precetti, in qualunque senso sieno interpretati, riescono ugualmente vani. Non gliene derivava un peggioramento, ma neppure un miglioramento.

I suoi dolori abbondanti e svariati non lo lasciavano piú. Si lagnava di un formicaio installatosi nel suo cervello e del

fatto che tale colonia industre e guerriera vi scavava gallerie, camere, magazzini, vi trasportava viveri, materiali, vi deponeva uova a miliardi, vi nutriva i giovani, vi sosteneva assedi, lanciava e respingeva assalti, vi impegnava accaniti combattimenti. Sentiva, egli diceva, una formica guerriera quando fendeva con le sue mandibole taglienti il duro e sottile corsaletto di una nemica.

— Sire, — gli disse de Saint-Sylvain, — fate venire il dottor Rodrigo. Vi guarirà certamente.

Ma il re alzò le spalle e, in un momento di debolezza e di aberrazione, chiese di nuovo delle pozioni e si rimise a regime. Non tornò piú da madame de la Poule e prese con zelo delle pillole di nitrato di aconitina che erano allora alla ribalta della novità e nella loro radiosa giovinezza. Per effetto di questa astinenza e di queste cure, egli venne colto da un tale accesso di soffocazione che la lingua gli usciva dalla bocca e gli occhi dalla testa. Si doveva collocare il suo letto ritto come un orologio da muro e il suo volto congestionato vi appariva come un rosso quadrante.

— È il plesso cardiaco che è in piena rivolta, — disse il professor Machellier.

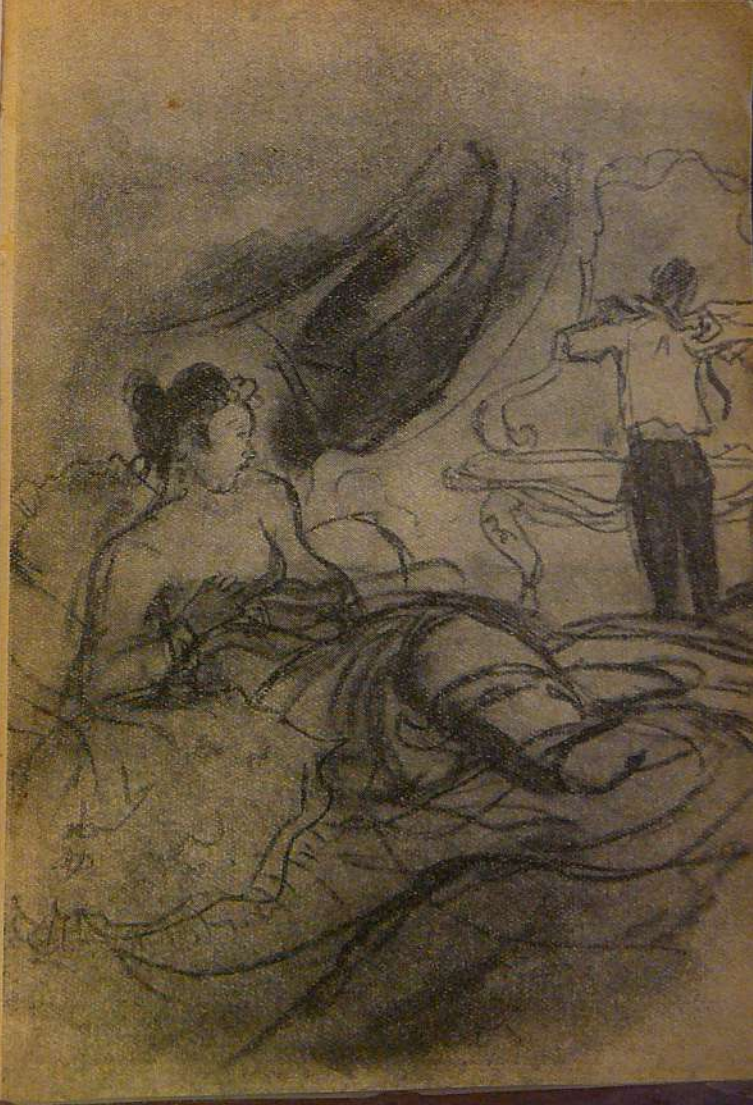
— In grande effervescenza, — aggiunse il dottor Saumon.

De Saint-Sylvain colse l'occasione propizia per caldeggiare ancora una volta l'intervento del dottor Rodrigo, ma il re dichiarò di non aver bisogno di un medico di piú.

— Sire, — replicò Saint-Sylvain, — il dottor Rodrigo non è un medico.

— Ah! — esclamò Cristoforo V, — ciò che mi dite riesce interamente a suo vantaggio e mi predispone in suo favore. Non è un medico? Chi è?

— Un sapiente, un uomo di genio, Sire, il quale ha



scoperto le inaudite proprietà della materia allo stato radiante e le applica alla medicina.

Ma, con un tono che non ammetteva replica, il re invitò il segretario dei suoi ordini a non parlargli piú di quel ciarlatano.

— Mai, — egli fece, — non lo riceverò mai e poi mai!...

Cristoforo V passò l'estate in modo sopportabile. Fece una crociera a bordo di un panfilo di duecento tonnellate, con madame de la Poule travestita da mozzo. Vi ricevette a colazione un presidente di repubblica, un re e un imperatore e, di concerto con costoro, vi assicurò la pace del mondo. Il compito di fissare i destini dei popoli gli riusciva fastidioso, ma, avendo trovato nella cabina di madame de la Poule un vecchio romanzo per giovani operaie, lo lesse con un appassionato interesse e ne attinse, durante alcune ore, il delizioso oblio delle cose reali. Insomma, tranne qualche emicrania, delle nevralgie, dei reumatismi e il tedio di vivere, la sua salute fu discreta. L'autunno lo ridiede in balía alle sue antiche torture. Egli provava l'orribile supplizio d'un uomo imprigionato nei ghiacci dai piedi alla cintola e col torso avvolto fra le fiamme. Nondimeno ciò ch'egli soffriva con un orrore e uno spavento ancora piú intensi erano delle sensazioni che non poteva esprimere, degli stati indicibili. Alcuni di questi erano tali, diceva, da fargli rizzare i capelli sul capo. L'anemia lo divorava e la sua debolezza cresceva ogni giorno senza ridurre la sua capacità di soffrire.

— De Saint-Sylvain, — diss'egli un mattino, dopo una cattiva notte, — mi avete ripetutamente parlato del dottor Rodrigo. Fatelo venire.

In quel momento la presenza del dottor Rodrigo era segnalata al Capo, a Melbourne, a Pietroburgo. Si inviarono subito in tali direzioni cablogrammi e radiogrammi. Non

era passata una settimana e già il re richiedeva insistentemente la presenza del dottor Rodrigo. Nei giorni che seguirono, egli domandava ad ogni momento: « Non giungerà presto? » Gli si fece presente che Sua Maestà non era un cliente di poco conto e che Rodrigo stava viaggiando con una rapidità prodigiosa. Ma nulla poteva calmare l'impazienza del malato.

— Non verrà, — egli sospirava, — vedrete che non verrà!

Giunse da Genova l'annunzio telegrafico che Rodrigo aveva fissato un posto a bordo del *Preussen*. Tre giorni dopo, il medico mondiale, dopo aver fatto ai suoi colleghi Saumon e Machellier una visita di deferenza insolente, si presentò al palazzo.

Egli era piú giovane e piú bello del dottor Saumon; e con un'aria piú fiera e piú nobile. Per rispetto verso la natura, alla quale egli obbediva in ogni senso, si lasciava crescere i capelli e la barba sí da sembrare uno di quei filosofi antichi che la Grecia ha raffigurato nel marmo.

Dopo aver esaminato il re:

— Sire, — egli disse, — i medici, i quali parlano delle malattie come i ciechi dei colori, dicono che voi avete una nevrastenia o debolezza di nervi. Ma, quand'anche essi identificassero il vostro male, non ne deriverebbe loro una maggiore attitudine a guarirlo, giacché un tessuto organico non può essere ricostituito se non coi mezzi che la natura ha impiegato per costituirlo, e tali mezzi sono da essi ignorati. Ora, quali sono i mezzi, quali i metodi della natura? Essa non conosce né mano né arnesi; essa è sottile, essa è ingegnosa; impiega nelle sue piú potenti e massime costruzioni le particelle infinitamente esigue della materia: l'atomo, il protilo. Di una impalpabile nebbia essa fa rocce, metalli, piante, animali, esseri umani. In qual modo? Mediante l'attrazione,

la gravitazione, la traspirazione, la penetrazione, l'imbibizione, l'endosmosi, la capillarità, l'affinità, la simpatia. Essa non crea un granello di sabbia diversamente da come ha creato la via lattea: nell'uno come nell'altra regna l'armonia delle sfere; l'uno e l'altra sussistono unicamente in virtú del movimento delle particelle che li compongono e che costituisce la loro anima musicale, amorosa e senza posa agitata. Fra le stelle del cielo e i pulviscoli che turbinano nel raggio di sole che attraversa questa camera non vi è alcuna differenza di struttura, e il piú minuscolo di codesti pulviscoli non è meno mirabile di Sirio, giacché il meraviglioso in tutti i corpi dell'universo è l'infinitamente piccolo che entra a comporli e li anima. Ecco in che modo opera la natura. Dall'impercettibile, dall'impalpabile, dall'imponderabile essa ha generato il vasto mondo accessibile ai nostri sensi, che è pesabile e misurabile dal nostro intelletto, ed è meno di un alito ciò che le è valso per creare noi stessi. Operiamo come essa mediante l'imponderabile, l'impalpabile, l'impercettibile, mediante l'attrazione amorosa e la penetrazione sottile. Ecco il principio. Come applicarlo al caso che ci interessa? Come ridare la vita ai nervi esauriti è ciò che ci rimane da esaminare.

« Anzitutto in che consistono i nervi? Se ne domandiamo la definizione, il piú modesto fisiologo, che dico? un Machellier, un Saumon, ce la darà. Che cosa sono i nervi? Dei filamenti, delle fibre che partono dal cervello e dal midollo spinale e s'irradiano distribuendosi in tutte le parti del corpo per trasmettere gli stimoli sensori e fare agire gli organi motori. Essi sono dunque sensazione e movimento. Questo ci basta per farcene conoscére l'intima costituzione, per rivelarcene l'essenza: qualunque sia il nome che le si assegna, essa è identica a ciò che, nell'ordine delle sensazioni, noi chiamiamo gioia e, nell'ordine morale, felicità. Dove si

troverà un atomo di gioia e di felicità, là si troverà la sostanza riparatrice dei nervi. E quando dico un atomo di gioia, io designo un oggetto materiale, una sostanza definita, un corpo suscettibile di passare attraverso i quattro stati: solido, liquido, gassoso e radiante, un corpo di cui si può determinare il peso atomico. La gioia e la tristezza di cui gli uomini, gli animali e le piante risentono gli effetti sin dall'origine delle cose sono delle sostanze reali; esse sono materia giacché sono spirito e giacché una è la natura sotto i suoi tre aspetti: movimento, materia, intelligenza. Non si tratta dunque piú che di procurarci una sufficiente quantità di atomi di gioia e d'introdurli nell'organismo per endosmosi e aspirazione cutanea. È questa la ragione per cui prescrivo di indossare la camicia d'un uomo felice ».

— Che! — esclamò il re, — volete che io porti la camicia d'un uomo felice?

— Sulla pelle, Sire, affinché il vostro cuoio arido aspiri le particelle di felicità che le glandole sudorifere dell'uomo felice avranno emanato mediante i canali escretori del suo florido derma. Voi non ignorate infatti le funzioni della pelle: essa aspira ed espira e opera incessanti ricambi col mezzo nel quale è posta.

— È questo il rimedio che mi prescrivete, signor Rodrigo?

— Sire, non se ne potrebbe prescrivere un altro piú razionale. Non trovo nella farmacopea nulla che possa sostituirlo. I nostri speziali, ignorando la natura e incapaci come sono di imitarla, non fabbricano nei loro laboratori che un piccolo numero di medicamenti, sempre temibili e non sempre efficaci. Bisogna pur prendere bell'e fatti i medicamenti che non siamo in grado di fare: tali le sanguisughe, il clima di montagna, l'aria di mare, le acque termali naturali, il latte di asina, la pelle del gatto selvaggio e gli umori che trasuda

un uomo felice... Non sapete dunque che una patata cruda portata in tasca elimina i dolori reumatici? Voi non vi accontentate d'un rimedio naturale; vi occorrono rimedi artificiali o chimici, delle droghe; vi occorrono gocce e polveri: avete veramente molto da lodarvi delle vostre polveri e delle vostre gocce?...

Il re si schermí e promise di ubbidire.

Il dottor Rodrigo, il quale già era giunto all'uscio, si volse:

— Fatela scaldare leggermente, — disse, — prima di servirvene.

Capitolo Terzo

DE QUATREFEUILLES E DE SAINT-SYLVAIN CERCANO UN UOMO FELICE NEL PALAZZO DEL RE

Ansioso di indossare quella camicia da cui si attendeva la propria guarigione, Cristoforo V fece chiamare de Quatrefeuilles, il suo primo dignitario, e de Saint-Sylvain, segretario dei suoi ordini, e diede loro l'incarico di procurargliela entro il minor termine di tempo possibile. Si convenne ch'essi avrebbero serbato un silenzio assoluto sull'oggetto delle loro ricerche. Vi era infatti ragione di temere che, qualora il pubblico fosse giunto a sapere quale sorta di rimedio conveniva al re, una moltitudine di disgraziati e specialmente i piú bersagliati dalla sfortuna, i piú oppressi dalle miserie, offrissero la propria camicia nella lusinga di ottenere una mercede. Si temeva inoltre che gli anarchici inviassero camicie avvelenate.

I nostri due gentiluomini pensarono di potersi procurare il medicamento del dottor Rodrigo senza lasciare il palazzo, e si misero alla posta ad una spia ovale donde si vedevano passare i cortigiani. Coloro ch'essi scorsero avevano fisionomie allungate, visi pallidi e smunti; essi portavano il loro male impresso sul volto; si consumavano pel desiderio d'una carica, di un ordine cavalleresco, di un privilegio, di un bottone.

Ma, discesi nei grandi appartamenti, Quatrefeuilles e Saint-Sylvain vi trovarono un tale du Bocage addormentato

in una poltrona, con gli apici delle labbra rialzati sino ai pomelli, le narici dilatate, le gote tonde e raggianti come due soli, il petto armonioso, il ventre ritmico e placido, ridente, effondente gioia dalla scintillante volta cranica sino agli alluci a foggia di ventaglio nei leggieri scarpini; sino all'estremità delle gambe divaricate.

A tale vista:

— Non cerchiamo di piú, — disse Quatrefeuilles. — Quando si sarà destato, gli chiederemo la camicia.

Subito il dormiente si fregò gli occhi, si stirò e guardò tutt'intorno a sé con un'aria miseranda. Gli angoli della bocca gli si venivano abbassando; le gote si rifacevano cascanti, le palpebre gli pendevano come cenci dalle finestre dei poveri; dal petto emetteva un soffio lamentoso: l'intera sua persona esprimeva tedio, rimpianto, disinganno.

Riconoscendo il segretario degli ordini e il primo dignitario:

— Ah! signori, ho appena fatto un bel sogno. Ho sognato che il re erigeva a marchesato la mia terra del Bocage. Ahimé! non è che un sogno e so purtroppo che le intenzioni del re sono del tutto contrarie.

— Andiamo, — disse Saint-Sylvain. — Si fa tardi; non abbiamo tempo da perdere.

Nella galleria s'imbatterono in un pari del reame il quale stupefaceva il mondo per via della sua forza di carattere e della profondità del suo intelletto. I suoi nemici non negavano né il suo disinteresse, né la sua schiettezza, né il suo coraggio. Si sapeva ch'egli stava scrivendo le sue memorie e ciascuno lo blandiva nella speranza di figurarvi in modo onorevole agli occhi della posterità.

— Forse è un uomo felice, — disse Saint-Sylvain.

— Domandiamoglielo, — disse Quatrefeuilles.

Si accostarono, barattarono con lui qualche parola e, fa-

cendo convergere la conversazione sulla felicità, posero la domanda che stava loro a cuore.

— Le ricchezze, gli onori non mi toccano, — egli rispose, — e anche le piú legittime affezioni e le piú naturali, le cure della famiglia, i piaceri dell'amicizia non appagano il mio cuore. Nutro esclusivamente affezione pel pubblico bene, ed è la piú sventurata delle passioni ed il piú contrariato degli amori.

« Sono stato al potere; mi sono rifiutato di sostenere coi fondi del tesoro e col sangue dei nostri soldati le spedizioni organizzate dai filibustieri e dai mercanti pel proprio impinguamento e la pubblica rovina; non ho abbandonato la flotta e l'esercito in preda ai fornitori e sono caduto sotto le calunnie di tutti quei farabutti che mi rimproveravano, forti del plauso della folla imbecille, di tradire i sacri interessi e la gloria della mia patria. Nessuno mi ha sorretto contro i banditi di alto bordo. Rimpiango il potere assoluto nel notare a quale idiozia e viltà è informato il sentimento popolare. La debolezza del re mi riduce alla disperazione; la meschinità dei grandi mi riesce uno spettacolo spaventoso; l'imperizia e l'improbità dei ministri, l'ignoranza, la bassezza e la venalità dei rappresentanti del popolo mi gettano in alternative di stupore e di furore. Per alleviare i mali che sopporto di giorno, li scrivo di notte ed emetto cosí il fiele di cui mi nutro.

Quatrefeuilles e Saint-Sylvain si tolsero il cappello dinanzi al nobile pari e, fatti alcuni passi nella galleria, si trovarono a faccia a faccia con un uomo piccino piccino, apparentemente gobbo, giacché al di sopra del capo gli si poteva vedere la schiena, e che si dondolava con un'aria leziosa e presuntuosa.

— È inutile che ci rivolgiamo a quello, — disse Quatrefeuilles.

— Chissà? — fece Saint-Sylvain.

— Credete a me: lo conosco, — riprese il dignitario, — sono il suo confidente. È contento di sé e perfettamente soddisfatto della propria persona; e non senza ragione. Quel gobbetto è il cucco delle donne. Dame di corte, dame della città, commedianti, borghesi, ragazze galanti, civettuole, modestine, pinzochere, le piú fiere, le piú belle, sono ai suoi piedi. Nell'accontentarle si logora salute e vita e, divenuto malinconico, paga il fio dell'esser egli un portafortuna.

Il sole era al tramonto e gli ultimi cortigiani, reputando che per quel giorno il re non sarebbe comparso, lasciavano gli appartamenti.

— Darei volentieri la mia camicia, — disse Quatrefeuilles. — Ho, posso dire, un naturale fortunato. Sono sempre contento; bevo e mangio bene; dormo bene. La gente si rallegra con me per il mio aspetto florido; giudica che ho una buona cera: non mi lagno quindi della mia cera. Provo alla vescica un calore ed un peso che mi alterano la gioia di vivere. Stamane ho dato alla luce una pietra grossa come un uovo di piccione. Ho ragione di temere che la mia camicia non recherebbe alcun profitto al re.

— Darei volentieri la mia, — disse Saint-Sylvain. — Ma ho, a mia volta, la mia pietra: mia moglie. Ho sposato la piú brutta e piú malvagia creatura che sia mai esistita, e, quantunque si sappia che l'avvenire è nelle mani di Dio, ho l'ardire di aggiungere che si tratta della piú malvagia e piú brutta che esisterà mai, giacché la riproduzione di un originale simile è evento talmente improbabile che lo si può praticamente considerare impossibile. Vi sono degli scherzi ai quali la natura non si abbandona due volte...

Poi, tralasciato quel soggetto penoso:

— Quatrefeuilles, amico mio, abbiamo peccato di di-

scernimento. Non è alla corte né fra i potenti di questo mondo che bisogna cercare un uomo felice.

— Parlate come un filosofo, — rispose di rimando Quatrefeuilles, — vi esprimete come quel pezzente di Jean-Jacques. Vi fate torto. Vi sono tanti uomini felici e degni di esser tali nei palazzi dei re e dell'aristocrazia, quanti ve ne sono nei caffè dei letterati e nelle bettole frequentate dai lavoratori manuali. Non ci è accaduto di trovarne sotto queste volte dorate poiché si stava facendo tardi e non abbiamo colto l'occasione favorevole. Rechiamoci stasera al giuoco della regina, e vi avremo miglior fortuna.

— Cercare un uomo felice attorno ad un tavolo di giuoco! — esclamò Saint-Sylvain, — sarebbe tutt'uno che cercare una collana di perle in un campo di navoni e una verità sulle labbra d'un uomo di Stato!... L'ambasciatore di Spagna dà questa notte una festa; vi converrà tutta la città. Andiamoci e ci sarà facile mettere la mano su una buona e confacente camicia.

— Mi è accaduto talvolta, — disse Quatrefeuilles, — di palpare la camicia d'una donna felice. Lo facevo con piacere. La nostra non era che la felicità di un attimo. Non vi parlo così per vantarmi (non c'è davvero di che), né per rievocare delle felicità passate, le quali possono tornare, giacché, contrariamente a ciò che dice il proverbio, ogni età ha lo stesso piacere. La mia intenzione è tutt'altra; è più grave e più virtuosa e attiene direttamente all'augusta missione di cui siamo entrambi incaricati: si tratta di sottoporvi un'idea nata or ora nel mio cervello. Saint-Sylvain, non credete che il dottor Rodrigo, prescrivendo la camicia d'un uomo felice, abbia assunto il termine di « uomo » nel suo senso generico, considerando la specie umana nel suo intero complesso, e riferendosi ad una camicia di donna altrettanto quanto ad una camicia d'uomo? Per parte mia, propendo per questa

interpretazione e, se tale fosse anche il vostro avviso, potremmo estendere l'ambito delle nostre ricerche e accrescere di piú del doppio le nostre alee favorevoli, giacché, in un consorzio elegante e civile come il nostro, le donne sono piú felici degli uomini: facciamo per loro piú di quanto esse non facciano per noi. Saint-Sylvain, poiché ne consegue un compito piú vasto, potremmo suddividercelo. Cosí, per esempio, da stasera sino a domattina, io potrei cercare una donna felice e voi cercare nel frattempo un uomo felice. Ammetterete, amico mio, che una camicia di donna è una cosa delicata. Un tempo ne palpai una che poteva passare attraverso un anello; la batista ne era piú fine di un ragnatelo. E che dite, amico mio, di quella camicia che una dama della corte di Francia, al tempo di Maria Antonietta, portò al ballo appallottolata entro l'acconciatura dei capelli? Mi pare che riscoteremmo favore presentando al re nostro signore una bella camicia di rensa con la sua guarnizione di trina, le sue balze di merletti di Valenciennes e le sue gloriose spalline di nastro rosa, piú lieve d'un soffio, odorosa di ireos e di amore.

Ma Saint-Sylvain si oppose vivamente contro questo modo di intendere la formula del dottor Rodrigo.

— Che vi frulla, Quatrefeuilles? — esclamò, — una camicia di donna non procurerebbe al re che una felicità di donna che farebbe la sua rovina e la sua vergogna. Non agiterò ora il quesito, Quatrefeuilles, se la donna sia piú capace di felicità rispetto all'uomo. Non è questo né il luogo né il momento: è l'ora di andare a pranzo. I fisiologi attribuiscono alla donna una sensibilità piú squisita della nostra; ma si tratta di generalizzazioni trascendenti che passano al di sopra delle teste e non includono in concreto alcuno. Ignoro se la nostra società cortese sia, come pare voi reputiate, piú conferente alla felicità delle donne che non a quella degli uomini. Osservo che, nel nostro ceto, le donne non educano i

propri figli, non hanno cura delle faccende domestiche, non sanno nulla, non fanno nulla, e tuttavia si ammazzano a furia di fatiche: si consumano nel brillare, la loro è la sorte d'una candela; ignoro se sia invidiabile. Ma la questione è un'altra. Forse un giorno non vi sarà che un sesso solo; forse ve ne saranno tre o anche di piú. In questo caso, la morale sessuale ne sarà resa piú ricca, piú varia e piú abbondante. Nel frattempo, abbiamo due sessi; si trova molto dell'uno nell'altro, molto dell'uomo nella donna e molto della donna nell'uomo. Nondimeno, essi sono distinti; hanno ciascuno la loro natura, i loro costumi e le loro leggi, i loro piaceri e le loro pene. Se voi effeminate la sua idea della felicità, con quale gelido occhio il re guarderà d'ora innanzi madame de la Poule?... E probabilmente infine, per via della sua ipocondria e della sua mollezza, giungerebbe a compromettere l'onore della nostra gloria. È questo che volete, Quatrefeuilles?

« Volgete gli occhi nella galleria del palazzo reale, alla storia di Ercole raffigurata sugli arazzi dei Gobelins, e considerate quanto accadde a quell'eroe particolarmente sventurato in fatto di camicie; egli indossò, per un capriccio, quella di Omfale e non seppe far piú che filare la lana. È questo il destino che la vostra imprudenza propizia al nostro illustre monarca.

— Oh! oh! — fece il primo dignitario, — sia come non detto e non parliamone piú.

Capitolo Quarto

JERONIMO

L'ambasciata di Spagna scintillava nella notte. Le nuvole erano indorate dal riflesso delle sue luci. Ghirlande di fuoco, che orlavano le alberate del parco, infondevano alle fronde vicine la trasparenza e lo splendore dello smeraldo. Dei fuochi di Bengala arrossavano il cielo al di sopra dei grandi alberi neri. Un'orchestra invisibile gettava alla leggera brezza suoni voluttuosi. Il prato era gremito dell'elegante folla degli invitati; le marsine si agitavano nell'ombra; le divise militari brillavano di cordoni e di croci; chiare forme muliebri scivolavano con grazia sull'erba, effondendo la scia delle loro fragranze.

Quatrefeuilles, ravvisando due illustri statisti, il presidente del consiglio e il suo predecessore, che conversavano insieme sotto la statua della Fortuna, pensava di accostarli. Ma ne fu dissuaso da Saint-Sylvain.

— Sono tutt'e due infelici, — gli disse; — l'uno non si consola di aver perduto il potere, l'altro trema pel timore di perderlo. E la loro ambizione è tanto piú miserevole in quanto sono l'uno e l'altro piú liberi e piú potenti in una condizione privata che non nell'esercizio del potere, nel quale riescono a mantenersi soltanto a prezzo di un'umile e disonorante soggezione ai capricci delle Camere, alle cieche passioni del popolo e agl'interessi dei capitalisti. Ciò ch'essi perseguono con tanto ardore non è che il loro pomposo avvilimento. Ah!

Quatrefeuilles, rimanete coi vostri bracchieri, i vostri cavalli e i vostri cani e guardatevi dall'aspirare a governare gli uomini.

Si allontanarono. Avevano fatto appena qualche passo quando, attirati da risate che sprizzavano da un boschetto come razzi, vi entrarono e videro sotto la verzura, seduto su quattro seggiole, un grosso uomo neglettamente vestito il quale, con un caldo metallo di voce, narrava racconti ad un'assemblea numerosa, sospesa alle sue labbra di antico satiro e china sul suo viso sovrumano che si sarebbe detto imbrattato dei segni di una gozzoviglia dionisiaca. Era Jeronimo, il piú celebre uomo del reame e il solo che vi fosse popolare. Parlava copiosamente, giocondamente, doviziosamente, lanciava ciarle, infilava storielle, alcune eccellenti, altre meno buone, ma che facevano ridere. Narrava che un giorno, ad Atene, si compí la rivoluzione sociale, che i beni furono suddivisi e le donne messe in comune, ma che tosto le brutte e le vecchie si dolsero di venir neglette e che si promulgò allora, in loro favore, una legge che obbligava gli uomini a passare da tali donne prima di giungere alle giovani e graziose. Descriveva con una robusta gaiezza comici imenei, grotteschi amplessi e le audacie dei giovani sbigottiti dall'aspetto delle loro amanti cispose, con la goccia al naso, che pareva schiacciassero nocciuole fra naso e mento. Narrava poi delle barzellette grasse e salaci, delle storielle di ebrei tedeschi, di curati, di contadini; tutta una filza di discorsi spassosi, e di gioconde chiacchiere.

Jeronimo era un prodigioso strumento oratorio. Quando parlava, l'intera sua persona, da capo a piedi, parlava, e mai il giuoco del discorso era stato cosí completo in un oratore. A vicenda grave, ameno, sublime, buffonesco, egli possedeva tutte le eloquenze, e quello stesso uomo il quale sotto la verzura spacciava col talento di un commediante consumato,

per degli oziosi e per se stesso, ogni sorta di divertenti facezie, il giorno avanti, alla Camera, sollevava con la sua voce possente clamori ed applausi, faceva tremare i ministri, palpitare le tribune e agitava la sua patria con gli echi del suo discorso. Avveduto nella propria violenza e misurato nei propri impeti, egli era divenuto il capo dell'opposizione senza inimicarsi il potere e, lavorando fra il popolo, frequentava l'aristocrazia. Era detto l'uomo del tempo. Era l'uomo dell'ora: il suo spirito si adeguava sempre al momento e al luogo. Pensava a proposito; il suo ingegno vasto e comune corrispondeva alla comunità dei cittadini; la sua mediocrità enorme faceva svanire tutte le piccolezze e tutte le grandezze circostanti: non si notava che lui. La sua salute avrebbe dovuto valere da sola ad assicurargli la felicità; era solida e massiccia come la sua anima. Gran bevitore, molto amante della carne arrosto e della carne fresca, si conservava in letizia e prendeva una parte leonina dei piaceri di questo mondo. Nell'udirlo narrare i suoi meravigliosi racconti, Quatrefeuilles e Saint-Sylvain ridevano come gli altri, e toccandosi col gomito, adocchiavano con la coda dell'occhio la camicia sulla quale Jeronimo aveva prodigalmente sparso le salse e i vini d'un giocondo pasto.

L'ambasciatore d'un popolo orgoglioso, che mercanteggiava al re Cristoforo la sua amicizia interessata, passava in quel momento, superbo e solitario, sul prato. Egli si avvicinò al grand'uomo e s'inchinò lievemente innanzi a lui. Immediatamente Jeronimo si trasformò: una serena e dolce gravità, una sovrana calma si diffuse sul suo volto e le sonorità attutite della sua voce blandirono con le piú nobili carezze del linguaggio l'orecchio dell'ambasciatore. Tutto il suo atteggiamento esprimeva l'intesa degli affari esteri, lo spirito dei congressi e delle conferenze; nulla vi era in lui, sino alla sua cravatta di spago, alla sua camicia sboffante e ai suoi

calzoni elefanteschi, che non assumesse miracolosamente la dignità diplomatica e l'aria delle ambasciate.

Gli invitati si scostarono e i due illustri personaggi conversarono insieme a lungo con un'intonazione amichevole, e apparirono su un piano di intimità che fu molto osservato e molto commentato dagli uomini politici e dalle signore della « carriera ».

— Jeronimo, — diceva uno, — sarà ministro degli affari esteri quando vorrà.

— Quando sarà divenuto tale, — diceva un altro, — si metterà il re in tasca.

L'ambasciatrice d'Austria, esaminandolo attraverso il suo occhialino, disse: — Quel ragazzo è intelligente, si farà.

Terminato il colloquio, Jeronimo se ne andò a fare un giro in giardino col suo fedele Jobelin, una specie di trampoliere con la testa di gufo, che non lo lasciava mai.

Il segretario degli ordini e il primo dignitario lo seguirono.

— Ci occorre la sua camicia, — disse sottovoce Quatrefeuilles. — Ma ce la darà? È socialista e avversa il governo del re.

— Bah! non è un cattivo uomo, — replicò Saint-Sylvain, — ed è dotato di spirito. Non deve desiderare un mutamento poiché fa parte dell'opposizione. Non ha responsabilità; la sua condizione è eccellente: deve necessariamente essergli cara. Un buon oppositore è sempre un conservatore. O m'inganno a partito, o quel demagogo sarebbe molto spiacente di nuocere al suo re. Se negoziamo con abilità, otterremo la camicia. Egli entrerà in trattative con la Corte, come Mirabeau. Ma bisogna garantirgli la segretezza della faccenda.

Mentre essi parlavano così, Jeronimo andava a spasso, col cappello sull'orecchio, faceva mulinelli col suo bastone, effondeva il suo umore ilare in celie, barzellette, risate, esclama-

zioni, in cattivi giuochi di parole, in freddure oscene e scatologiche, in canticchiamenti. Frattanto, quindici passi avanti a lui, il duca des Aulnes, arbitro delle eleganze e principe della giovinezza, incontrata una signora di conoscenza, la salutò molto semplicemente con un piccolo cenno secco, ma non scevro di grazia. Il tribuno l'osservò con uno sguardo attento; poi, fattosi triste e pensieroso, calò la sua mano pesante sulla spalla del suo trampoliere:

— Jobelin, — disse, — darei la mia popolarità e dieci anni della mia vita per portare la marsina e parlare alle donne come quel vagheggino.

Aveva perduto la sua gaiezza. Procedeva ora, tetro, a capo chino, e guardava senza piacere la sua ombra che l'ironica luna gli gettava fra le gambe come un mobile fantoccio turchino.

— Che ha detto?... Sta celiando? — domandò Quatrefeuilles inquieto.

— Non è mai stato piú sincero né piú serio, — rispose Saint-Sylvain. — Egli ci ha palesato or ora la piaga che lo divora. Jeronimo non si dà pace di difettare di aristocrazia e di eleganza. Non è felice. Non darei quattro soldi per la sua camicia.

Il tempo scorreva e la ricerca si annunciava laboriosa. Il segretario degli ordini e il primo dignitario decisero di proseguire la loro inchiesta ciascuno per proprio conto e convennero di ritrovarsi durante la cena nel salottino giallo per informarsi reciprocamente sul risultato della loro inchiesta. Quatrefeuilles interrogava preferibilmente i militari, i grandi signori e i grossi proprietari; e non trascurava di attingere ragguagli dalle donne. Saint-Sylvain, piú perspicace, leggeva negli occhi dei banchieri e sondava i lombi dei diplomatici.

Si ritrovarono all'ora convenuta, tutt'e due stanchi e col viso lungo.

— Non ho veduto che uomini felici, — disse Quatrefeuilles, — e la felicità di tutti era alterata. I militari languono pel desiderio di una croce, di un grado o di un assegno. I vantaggi e gli onori conseguiti dai loro rivali guastano loro il fegato. Li ho veduti farsi gialli come la liquirizia e verdi come le lucertole nell'apprendere che il generale de Tintille era stato fatto duca des Comores. Uno di costoro divenne di porpora: la porpora dell'apoplessia. I nostri gentiluomini schiattano sulle loro terre ad un tempo di tedio e di brighe affannose; sempre in lite coi vicini, divorati dagli uomini di legge, essi trascinano in uno stato di orgasmo il peso della loro neghittosità.

— Le mie ricerche non sono state piú fortunate delle vostre — disse Saint-Sylvain. — E ciò che mi colpisce è il dover constatare che le sofferenze degli uomini muovono da motivi antitetici e da opposte ragioni. Ho veduto il principe des Estelles reso sventurato dall'infedeltà della moglie, non già in quanto egli l'ami, ma perché ha dell'amor proprio, e il duca de Mauvert reso sventurato dal fatto che la moglie, col mantenersi fedele, finisce col privarlo del mezzo di risollevare la sua casata in rovina. Questi è oppresso dai suoi figliuoli; quegli non si dà pace di non averne. Ho incontrato borghesi che non sognano che di abitare in campagna e dei campagnuoli che non pensano se non a stabilirsi in città. Ho ricevuto le confidenze di due uomini dotati d'onore: l'uno inconsolabile di aver ucciso in duello l'uomo che gli aveva carpito l'amante; l'altro, disperato di aver fallito il colpo contro il suo rivale.

— Non avrei mai creduto, — sospirò Quatrefeuilles, — che fosse cosí difficile incontrare un uomo felice.

— Può anche darsi, — obiettò Saint-Sylvain, — che noi ci applichiamo malamente; cerchiamo a caso, senza metodo,

non sappiamo esattamente ciò che cerchiamo. Non abbiamo definito la felicità. Bisogna definirla.

— Sarebbe tempo perso — rispose Quatrefeuilles.

— Tollerate che io insista, — replicò Saint-Sylvain. — Quando l'avremo definita, cioè a dire limitata, determinata, fissata nello spazio e nel tempo, disporremo di un maggior numero di mezzi per trovarla.

— Non credo — disse Quatrefeuilles.

Nondimeno, essi convennero di consultare a questo proposito il piú erudito uomo del reame, il signor Chaudesaigues, direttore della Biblioteca del re.

Il sole era già sorto quando tornarono a palazzo. Cristoforo V aveva passato una cattiva notte e richiedeva con impazienza la camicia medica. Si scusarono del ritardo e salirono al terzo piano, dove Chaudesaigues li ricevette in una vasta sala che conteneva ottocentomila volumi stampati e manoscritti.

Capitolo Quinto

LA BIBLIOTECA REALE

Dopo averli fatti sedere, il bibliotecario additò ai visitatori la moltitudine dei libri disposti in file lungo le quattro pareti, dal pavimento sino al cornicione.

— Non udite? non udite il chiasso ch'essi fanno? Ne ho i timpani rotti. Parlano tutti contemporaneamente e in tutte le lingue. Disputano su tutto: Dio, la natura, l'uomo, il tempo, il numero e lo spazio, il conoscibile e l'inconoscibile, il bene, il male, esaminano tutto, constatano tutto, affermano tutto, negano tutto. Ragionano e sragionano. Ve ne sono di leggieri e di gravi, di gai e di tristi, di diffusi e di concisi; molti parlano per non dire nulla, contano le sillabe e assembrano i suoni secondo leggi di cui essi stessi ignorano l'origine e lo spirito: sono questi i libri piú soddisfatti di sé. Ve ne sono altri di una specie austera e tetra i quali non speculano se non sugli oggetti scevri di ogni qualità sensibile e posti accuratamente al riparo dalle contingenze naturali; si dibattono nel vuoto e si agitano nelle invisibili categorie del nulla, e sono questi degli accaniti disputatori che impegnano nel sostenere le loro entità e i loro simboli un furore sanguinario. Non mi soffermo su quelli che narrano storie del loro tempo o dei tempi anteriori, giacché nessuno presta loro fede. In tutto, essi sono in questa sala ottocentomila, e non ve ne sono due che pensino in modo perfettamente identico su alcun argomento. Quelli stessi che si ripetono gli uni con gli

altri non si capiscono fra loro. Il piú delle volte essi non sanno né ciò che dicono né ciò che fu detto dagli altri.

« Signori, udendo questo universale frastuono, io impazzirò come impazzirono tutti coloro che vissero prima di me in questa sala dalle voci senza numero, salvo che vi si entri idioti per natura, come il mio venerato collega Froidefond, che voi vedete seduto in faccia a me mentre cataloga con un placido ardore. Egli nacque semplice e semplice è rimasto. La sua unità era completa e non è divenuto diverso. L'unità infatti non potrebbe produrre la diversità; ed è questa — ve lo rammento di passata, signori — la prima difficoltà in cui incappiamo nel ricercare l'origine delle cose: non potendo la causa essere unica, è pur necessario ch'essa sia duplice, triplice, multipla, ciò che si ammette difficilmente. Il signor Froidefond ha lo spirito semplice e l'anima pura. Vive catalogalmente. Egli conosce il titolo e il formato di tutti i volumi che guarniscono queste pareti, possedendo per tal modo la sola scienza esatta che sia possibile acquistare in una biblioteca. Col non esser mai penetrato nell'interno d'un libro, egli si è preservato dal languore dell'incertezza, dall'errore delle cento bocche, dall'orrendo dubbio: mostri che la lettura genera in un cervello fecondo. Egli è tranquillo e pacifico. È felice.

— È felice! — esclamarono simultaneamente i due cercatori di camicia.

— È felice, — soggiunse Chaudesaigues, — ma non lo sa. E forse si è felici soltanto a questa condizione.

— Ahimé! — disse Saint-Sylvain; — non è vivere ignorare che si vive; non è possibile che si sia felici ignorando di essere tali —. Ma Quatrefeuilles, il quale diffidava del ragionamento e, in ogni cosa, non credeva che all'esperienza, si avvicinò alla tavola sulla quale Froidefond stava catalogando fra un ammasso di vecchi libri ricoperti di vitello, di alluda,

di marrocchino, di velino, di pergamena, di pelle di scrofa, di assicelle di legno, odoranti di polvere, di muffa, di topo e di sorcio.

— Signor bibliotecario, — gli disse, — abbiate la bontà di rispondermi. Siete felice?

— Non conosco opera che abbia questo titolo, — rispose il vecchio cataloghista.

Quatrefeuilles, levando le braccia in segno di scoraggiamento, venne a riprendere il suo posto.

— Riflettete, signori, — disse Chaudesaigues, — che l'antica Cibele, portando il signor Froidefond sul suo seno fiorente, gli fa descrivere un'orbita immensa intorno al sole e che il sole trascina il signor Froidefond, con la terra e tutto il suo corteggio di astri, attraverso gli abissi dello spazio, verso la costellazione di Ercole. Perché? Non vi è alcuno degli ottocentomila volumi riuniti intorno a noi che sia in grado di informarcene. Noi ignoriamo questo ed il resto. Signori, non sappiamo nulla. Le cause della nostra ignoranza sono numerose, ma sono persuaso che la principale ne consiste nell'imperfezione della lingua. L'indeterminatezza delle parole genera il disordine delle nostre idee. Se impiegassimo maggior cura nel definire i termini mediante i quali noi ragioniamo, le nostre idee sarebbero piú nitide e piú sicure.

— Che vi stavo dicendo, Quatrefeuilles? — esclamò Saint-Sylvain trionfante.

E rivolgendosi al bibliotecario:

— Signor Chaudesaigues, ciò che dite mi colma di gioia. È noto che ci siamo rivolti bene, ricorrendo a voi. Noi veniamo a domandarvi la definizione della felicità. Per ragioni attinenti al servizio di Sua Maestà.

— Vi risponderò quanto meglio sarà possibile. La definizione d'una parola dev'essere etimologica e radicale. Che si

intende per « felicità? » voi mi domandate. La « felicità » [1] o « buona ventura », è il buon auspicio, il favorevole presagio desunto dal volo e dal canto degli uccelli, in contrapposto alla « sventura » o « mala ventura » che significa uno sfortunato esperimento di pollame, come indica la parola.

— Ma, — domandò Quatrefeuilles, — come si può scoprire se un uomo è felice?

— Esaminando i pollastri! — rispose il bibliotecario. — Ciò è insito nel termine. « Sorte » o « heur » in francese è parola che deriva da « *augurium* », che equivale a *avigurium*.

— L'ispezione dei pollastri sacri non viene piú fatta dal tempo dei romani, — obbiettò il primo dignitario.

— Ma, — domandò Saint-Sylvain, — un uomo felice non è un uomo cui la sorte riesce favorevole e non esistono certi segni esteriori e visibili della buona sorte?

— La sorte, — rispose Chaudesaigues, — è ciò che cade bene o male, è un getto di dadi. Se vi ho inteso bene, signori, voi cercate un uomo felice, un uomo fortunato pel quale gli uccelli non abbiano che buoni presagi e che i dadi favoriscano costantemente. Questo raro mortale cercatelo fra gli uomini che stanno terminando la loro vita, e, di preferenza, fra coloro che già sono stesi sul proprio letto di morte, fra coloro insomma che non dovranno piú consultare i sacri pollastri, né gettare i dadi, giacché quelli soli possono rallegrarsi di una fortuna fedele e di una felicità costante.

Non ha Sofocle detto nel suo *Edipo re*:

Non dobbiamo proclamare alcun uomo felice prima della sua morte?

Questi consigli non andavano a genio a Quatrefeuilles, il quale non apprezzava molto l'idea di correre appresso la fe-

[1] *Bonheur* o *heur bon* nel testo.

licità dietro l'olio santo. Neppure a Saint-Sylvain sorrideva la prospettiva di recarsi a togliere la camicia agli agonizzanti; ma, poiché era dotato di senso filosofico e di curiosità, domandò al bibliotecario se conoscesse uno di quei bei vecchi che per l'ultima volta avevano tratto i loro dadi segnati dalla gloria.

Chaudesaigues scosse il capo, si alzò, si accostò alla finestra e tamburinò sui vetri. Pioveva; la piazza d'armi era deserta. In fondo si ergeva un magnifico palazzo il cui attico era sormontato da trofei d'armi e che portava sul frontone una Bellona con un'idra per casco, una lorica di scaglie e una spada romana in pugno.

— Andate in quel palazzo, — diss'egli finalmente.

— Come! — fece Saint-Sylvain sorpreso. — In casa del maresciallo de Volmar?

— Senza dubbio. Quale piú fortunato mortale, sotto il cielo, del vincitore di Elbrüz e di Baskir? Volmar è uno dei piú grandi guerrieri che sieno mai esistiti e, fra tutti, il piú costantemente felice.

— Il mondo intero lo conosce, — disse Quatrefeuilles.

— Non lo dimenticherà mai — riprese il bibliotecario. — Il maresciallo Pilon, duca de Volmar, sorto in un tempo in cui le conflagrazioni dei popoli non appiccavano piú il fuoco all'intera superficie della terra simultaneamente, seppe correggere questa ingiustizia della sorte gettandosi col suo coraggio e col suo genio su tutti i punti del globo sui quali s'accendeva una guerra. All'età di dodici anni egli prestò servizio in Turchia e fece la campagna del Kurdistan. Da allora egli ha portato le sue armi vittoriose in tutte le parti conosciute del mondo; ha varcato il Reno quattro volte con una facilità cosí insolente che il vecchio fiume coronato di canne, separatore dei popoli, ne apparve come umiliato e dileggiato; con

un'abilità anche maggiore di quella del maresciallo di Sassonia ha difeso la linea della Lys; ha valicato i Pirenei, forzato l'accesso al Tago, aperto le porte del Caucaso e risalito il Boristene; ha a vicenda difeso e combattuto tutte le nazioni d'Europa e salvato tre volte la sua patria.

Capitolo Sesto

IL MARESCIALLO DUCA DE VOLMAR

Chaudesaigues fece portare le campagne del duca de Volmar. Tre giovani di biblioteca erano curvi sotto quel peso. Gli atlanti aperti si estendevano sui tavoli a perdita d'occhio.

— Ecco, signori, la campagna di Stiria, la campagna del Palatinato, la campagna di Caramania, quella del Caucaso e quella della Vistola. Le posizioni e la marcia degli eserciti sono esattamente indicate su queste carte da losanghe accompagnate da graziose bandierine e l'ordine delle battaglie vi è perfetto. Quest'ordine viene generalmente determinato dopo l'azione e il genio dei grandi capitani consiste nell'erigere a sistema, il che è per loro titolo di gloria, i capricci del caso. Ma il duca de Volmar ha sempre preveduto tutto.

« Osservate questa pianta alla scala dell'uno per diecimila della famosa battaglia di Baskir vinta da Volmar sui Turchi. Egli vi spiegò il piú prodigioso genio tattico. L'azione era stata impegnata a partire dalle cinque del mattino; alle quattro della sera le truppe di Volmar, oppresse dalla fatica ed esaurite le munizioni, ripiegavano in disordine; l'intrepido maresciallo, solo all'estremità del ponte gettato sull'Aluta, con una pistola in ciascuno dei pugni, bruciava le cervella ai fuggiaschi. Egli stava effettuando la ritirata quando apprese che i nemici, in piena rotta, si precipitavano nel Danubio. Subito egli fece voltafaccia, si gettò al loro inseguimento e

condusse a termine il loro sterminio. Questa vittoria gli valse cinquecentomila franchi di rendita e gli aperse le porte dell'Accademia.

« Signori, credete voi di trovare un uomo piú felice del vincitore di Elbrüz e di Baskir? Egli ha condotto con una costante fortuna quattordici campagne, vinto sessanta battaglie decisive e salvato tre volte da una totale rovina la sua patria riconoscente. Carico di gloria e di onori, egli prolunga al di là del termine ordinario, nella ricchezza e nella pace, la sua augusta vecchiaia.

— Non si può negare ch'egli sia un uomo felice, — disse Quatrefeuilles. — Che ne pensate voi, Saint-Sylvain?

— Andiamogli a chiedere udienza, — rispose il segretario degli ordini.

Introdotti nel palazzo, ne attraversarono il vestibolo dove si ergeva la statua equestre del maresciallo. Sul piedistallo erano incise queste fiere parole: « Lego alla gratitudine della patria e all'ammirazione dell'universo le mie due figlie Elbrüz e Baskir ». La scala d'onore innalzava la duplice curva dei suoi gradini marmorei fra pareti decorate di panoplie e di bandiere e il suo vasto ripiano conduceva ad una porta i cui battenti erano adorni di trofei d'armi e di granate con fiamme e sormontati dalle tre corone d'oro aggiudicate dal re, dal parlamento e dalla nazione al duca de Volmar, salvatore della patria.

Saint-Sylvain e Quatrefeuilles si arrestarono, raggelati da un senso di reverenza, innanzi a quella porta chiusa; nel pensare all'eroe da cui essa li separava, l'emozione li teneva inchiodati sulla soglia e non osavano affrontare tanta gloria. Saint-Sylvain rammentava la medaglia ch'era stata coniata per commemorare la battaglia di Elbrüz, e che sul diritto recava l'immagine del maresciallo in atto di posare sulla fronte d'una vittoria alata una corona, con questo magnifico esergo:

Victoria Caesarem et Napoleonem coronavit; maior autem Volmarus coronat Victoriam.

E mormorò:

— La statura di quest'uomo misura cento cubiti.

Quatrefeuilles si premeva con le due mani il cuore, che gli batteva da spezzarsi.

Non avevano ancora riacquistata la loro lucidità di spirito, quando udirono acute grida che parevano provenire dall'estremità degli appartamenti e che si avvicinavano gradatamente. Erano degli squittii di donna mescolati a rumori di colpi, seguiti da deboli gemiti. All'improvviso, spalancatisi bruscamente i battenti, un piccolissimo vecchio, sospinto a calci da una robusta fantesca, si abbatté sui gradini come un fantoccio, ruzzolò a capofitto la scalinata, e cadde rotto, slogato, spezzato, nel vestibolo, davanti ai valletti solenni. Era il duca de Volmar. Lo rialzarono. La fantesca, scarmigliata e discinta, urlava dall'alto:

— Lasciate stare! questa roba si tocca soltanto con la scopa.

E, brandendo una bottiglia:

— Voleva prendermi la mia acquavite! Con quale diritto? Va alla malora, vecchio rottame! È certo che non sono stata io a venirti a cercare, vecchia carogna!

Quatrefeuilles e Saint-Sylvain batterono in ritirata a gran passi. Quando essi furono sulla piazza d'armi, Saint-Sylvain osservò che nella sua ultima partita di dadi l'eroe non era stato fortunato.

— Quatrefeuilles, — aggiunse, — mi avvedo di essermi ingannato. Intendevo procedere con un metodo esatto e rigoroso; avevo torto. La scienza ci fa smarrire la strada. Torniamo al senso comune. Ci si regola bene soltanto mediante il piú grossolano empirismo. Cerchiamo la felicità senza pretendere di definirla.

Quatrefeuilles si diffuse per molto tempo in recriminazioni e in invettive contro il bibliotecario, ch'egli trattava come un canzonatore di cattivo gusto. Ciò che lo adirava di piú era il dover constatare la devastazione della sua fede, lo svilimento e la contaminazione nella propria anima del culto ch'egli votava all'eroe nazionale. Ne soffriva. Il suo dolore era generoso; senza dubbio, i dolori generosi contengono in se stessi il mezzo per essere mitigati e, per cosí dire, il loro rimerito: essi vengono meglio sopportati, piú agevolmente, con un piú facile coraggio in confronto ai dolori egoisti e interessati. Sarebbe ingiusto pretendere che accadesse altrimenti. Perciò Quatrefeuilles ebbe presto l'animo abbastanza libero e l'intelletto abbastanza limpido da accorgersi che la pioggia, cadendo sul suo cappello di seta, ne alterava la lucentezza, e sospirò:

— Ancora un cappello spacciato!

Egli era stato militare e aveva, un tempo, servito il suo re come luogotenente dei dragoni. Fu questa la ragione per cui gli venne un'idea: andò a comprare dal libraio dello stato maggiore, sulla piazza d'armi, sull'angolo della via delle Grandi Scuderie, una carta del reame e una pianta della capitale.

— Non bisogna mai iniziare una campagna senza carte! — disse. — Ma il difficile è leggerle. Ecco la nostra città coi suoi dintorni. Da dove cominciamo? Dal nord o dal sud, dell'est o dall'ovest? Si è notato che le città si accrescono tutte in direzione ovest. Vi è forse in questo fatto un indizio che è necessario non trascurare. È possibile che gli abitanti dei quartieri occidentali, al riparo dal vento maligno dell'est, godano di una miglior salute, abbiano un umore meno instabile e sieno piú felici. O piuttosto, cominciamo dai ridenti poggi che si elevano in riva al fiume, a dieci leghe a sud della città. Là, in questa stagione, abitano le piú ricche fami-

glie del paese. Ed è fra le persone fortunate, checché si dica, che occorre cercare un uomo felice.

— Quatrefeuilles, — rispose il segretario degli ordini, — io non sono un nemico della società, né un avversario della felicità pubblica. Vi parlerò dei ricchi da uomo onesto e da buon cittadino. I ricchi sono degni di venerazione e di amore; essi sostentano lo Stato arricchendo ancora di piú e, benefattori anche loro malgrado, nutrono una moltitudine di persone che lavorano a conservare e ad accrescere i loro beni. Oh! quanto la ricchezza privata è bella, degna ed eccellente cosa! Com'è necessario che il saggio legislatore la faccia oggetto di riguardi, di alleviamenti, di privilegi e come è iniquo, perfido, sleale, contrario ai piú sacri diritti, agli interessi piú degni di tutela e come funesto per le pubbliche finanze imporre oneri all'opulenza! Credere alla bontà dei ricchi è un dovere sociale; ed è altresí soave pensiero il credere alla loro felicità. Andiamo, Quatrefeuilles!

Capitolo Settimo

DEI RAPPORTI DELLA RICCHEZZA CON LA FELICITÀ

Decisi a rivolgersi anzitutto al migliore, al piú ricco, Jacques Felgine-Cobur, il quale possedeva delle montagne d'oro, delle miniere di diamante, dei mari di petrolio, essi costeggiarono a lungo i muri del suo parco, che racchiudeva immense praterie, foreste, fattorie, villaggi; e ad ogni porta del dominio cui essi si presentavano via via, venivano rimandati ad un'altra. Stanchi di andare e di venire e di girare senza posa, scorsero uno stradino il quale, sulla strada, dinanzi a una cancellata adorna di stemmi, stava spaccando delle pietre e gli domandarono se quello era l'ingresso per cui avrebbero potuto passare per recarsi dal signor Jacques Felgine-Cobur ch'essi desideravano vedere.

L'uomo raddrizzò penosamente la sua magra schiena e volse verso di loro il suo volto incavato, mascherato da occhiali reticolati.

— Il signor Jacques Felgine-Cobur sono io, — diss'egli.

E, nel notare la loro sorpresa:

— Spacco le pietre, non ho altra distrazione.

Poi curvandosi di nuovo assestò una martellata su un ciottolo che si spezzò con un rumore secco.

Mentre essi si allontanavano:

— È troppo ricco, — disse Saint-Sylvain. — La sua fortuna lo schiaccia. È un disgraziato.

Quatrefeuilles aveva intenzione di recarsi subito dal rivale di Jacques Felgine-Cobur, dal re del ferro, Joseph Machero, il cui castello nuovo di trinca rizzava orribilmente sulla vicina collina le sue torri merlate e i suoi muri forati da piombatoi, irti di vedette. Ne fu dissuaso da Saint-Sylvain.

— Avete veduto il suo ritratto: ha un aspetto miserevole; dai giornali si sa che è un pietista, vive come un povero, evangelizza i ragazzini e canta salmi in chiesa. Andiamo piuttosto dal principe de Lusance. Questi è un vero aristocratico, che sa godere della propria fortuna. Rifugge dal tumulto degli affari e non si reca a corte. Si diletta di giardini e possiede la piú bella galleria di quadri del reame.

Si fecero annunziare. Il principe de Lusance li ricevette nel suo gabinetto adorno di antiche opere d'arte nel quale si notava la miglior copia greca che si conosca dell'Afrodite di Cnido, opera di un cesello veramente prassiteliano e ricca di venustà. La dea pareva ancora rorida di flutto marino. Un medagliere di legno di rosa, che già era appartenuto a madame de Pompadour, conteneva le piú belle pezze d'oro e d'argento di Grecia e di Sicilia. Il principe, sottile intenditore, redigeva egli stesso il catalogo delle sue medaglie. La sua lente giaceva ancora sulla bacheca delle pietre incise, dei diaspri, delle onici, dei sardonici, dei calcedoni, racchiudenti entro la spazio di un'unghia delle figure di uno stile largo, dei gruppi composti con un'ampiezza magnifica. Egli prese dal suo tavolo con mano amorosa un piccolo fauno di bronzo per farne ammirare ai visitatori la modellatura e la patina, e il suo linguaggio era degno del capolavoro ch'egli illustrava.

— Sono in attesa, — aggiunse, — di un invio di argenteria antica, di tazze e di coppe che si dice siano piú belle

di quelle di Hildesheim e di Bosco Reale! Sono impaziente di vederle. De Caylus [1] non conosceva voluttà piú intensa di quella di sballare casse. Provo lo stesso sentimento.

Saint-Sylvain sorrise:

— Si dice tuttavia, mio caro principe, che voi siate intenditore d'ogni sorta di voluttà.

— Mi lusingate, de Saint-Sylvain. Ma credo che l'arte del piacere prevalga su tutte, e che le altre arti non abbiano prezzo se non nella misura in cui concorrono a creare quella.

Egli condusse i suoi ospiti nella sua galleria di quadri, dove si armonizzavano i toni argentei del Veronese, l'ambra del Tiziano, i rossi di Rubens, i rossastri di Rembrandt, i grigi e i rosa di Velasquez; e dove i canti melodiosi di tutte le tavolozze si fondevano in una gloriosa armonia. Un violino dormiva in oblío su una poltrona dinanzi al ritratto d'una signora bruna, cinta i capelli di piatte bende, con un carnato olivastro; i grandi occhi castani le divoravano le gote: un'ignota di cui Ingres aveva carezzato le forme con mano invaghita e sicura.

— Vi confesserò la mia mania, — disse il principe de Lusance. — Talvolta, quando sono solo, suono dinanzi a questi quadri e m'illudo di tradurre in suoni l'armonia dei colori e delle linee. Dinanzi a questo ritratto, tento di rendere la ferma carezza del disegno e poi scoraggiato, abbandono il mio violino —. Una finestra si apriva sul parco. Il principe e i suoi ospiti si appoggiarono al balcone.

— Che bella vista! — esclamarono Quatrefeuilles e Saint-Sylvain.

Delle terrazze cariche di statue, di aranci e di fiori, conducevano per lente agevoli scalinate al prato circondato di carpini e alle vasche dove l'acqua zampillava in bianche rag-

[1] Archeologo famoso (1692-1765).

giere dalle conche dei tritoni e dalle urne delle ninfe. A destra e a sinistra un mare di verzura stendeva le sue onde placate sino al fiume lontano di cui si poteva scorgere il filo argenteo fra i pioppi, sotto i colli ammantati di rosee brume. Il principe, poco prima sorridente, volgeva ora uno sguardo malinconico su un punto di quella vasta e bella distesa.

— Quel fumaiuolo — egli mormorò con voce alterata, additando il camino d'un opificio che fumava a piú di una mezza lega dal parco.

— Quel camino! Lo si vede appena, — disse Quatrefeuilles.

— Io non vedo che esso, — rispose il principe. — Mi sciupa tutta questa veduta, mi sciupa la natura intera, mi sciupa la vita. È un male irrimediabile. Quel fumaiuolo appartiene ad una società che non vuol cedere l'opificio ad alcun prezzo. Ho tentato tutti i mezzi per occultarlo; non ci sono riuscito. L'amarezza che provo è tale da rendermi ammalato.

E, lasciata la finestra, si sprofondò in una poltrona.

— Dovevamo prevedere una cosa simile, — disse Quatrefeuilles salendo in vettura. — È un delicato e quindi un infelice.

Prima di proseguire le ricerche, si sedettero per un momento nel giardinetto d'una bettola rustica situata sulla cima della montagna e dalla quale apparivano interamente la bella valle, il chiaro fiume sinuoso e le sue isole ovali. Nonostante due prove scoraggianti, essi speravano di trovare un miliardario felice. Ne rimanevano loro una dozzina da visitare nella contrada, e fra gli altri, tali Bloch, Potiquet, il barone Nichol, il piú grande industriale del reame, e il marchese de Granthosme, il piú ricco forse di tutti e di una illustre famiglia tanto carica di gloria quanto di beni di fortuna.

Vicino a loro un uomo lungo e magro stava bevendo una

tazza di latte, piegato in due, moscio come un capezzale. I grandi occhi pallidi gli cadevano a mezzo le guance; il naso gli penzolava sulla bocca. Pareva inabissato nel dolore e guardava afflittamente i piedi di Quatrefeuilles.

Dopo una contemplazione di venti minuti, si alzò, lugubre e risoluto, si avvicinò al primo dignitario e, scusandosi per l'importunità:

— Signore, — gli disse, — permettetemi di rivolgervi una domanda che è per me di una estrema importanza. Quanto pagate i vostri stivaletti?

— Nonostante la stranezza della domanda, — rispose Quatrefeuilles, — non vedo inconvenienti a rispondervi. Ho pagato questo paio sessantacinque franchi.

Lo sconosciuto, per lungo tempo, esaminò alternativamente il suo piede e quello del suo interlocutore, e sottopose a confronto le due calzature con una minuziosa attenzione.

Poi, pallido e con voce turbata:

— Voi dite che pagate codesti stivaletti sessantacinque franchi. Ne siete ben sicuro?

— Certamente.

— Signore, badate bene a ciò che dite!...

— Ah questa è carina! — brontolò Quatrefeuilles, che cominciava a perdere la pazienza, — siete un ameno stivalaio, signore.

— Non sono uno stivalaio, — rispose lo straniero pieno di un'umile dolcezza, — sono il marchese de Granthosme.

Quatrefeuilles s'inchinò.

— Signore, — proseguí il marchese, — ne avevo il presentimento: ahimé! ancora una volta mi avvedo di essere stato derubato! Voi pagate i vostri stivaletti sessantacinque franchi, io pago i miei, del tutto simili ai vostri, novanta franchi. Io non faccio caso del prezzo: il prezzo non è nulla per me, ma non posso patire d'esser derubato. Non vedo,

non respiro attorno a me che improbità, frode, ladreria, menzogna, e sto aborrendo le mie ricchezze che corrompono tutti gli uomini che mi si accostano, domestici, intendenti, fornitori, vicini, amici, moglie, figli, e me li rendono odiosi e spregevoli. La mia condizione è atroce. Non ho mai la certezza di non vedere innanzi a me un uomo disonesto. E nel considerare che io stesso appartengo alla specie umana, mi sento struggere dalla nausea e dalla vergogna.

E il duca si abbatté sulla sua tazza di latte sospirando:

— Sessantacinque franchi! sessantacinque franchi!...

In quel mentre, dei lamenti e dei gemiti proruppero sulla strada, e i due inviati del re videro un vecchio che emetteva voci di dolore, seguito da due grandi lacché gallonati.

A tale vista si turbarono. Ma il caffettiere disse loro con la massima indifferenza:

— Non è nulla. È il barone Nichol, che è tanto ricco! È impazzito, si crede rovinato e si lamenta notte e giorno.

— Il barone Nichol! — esclamò Saint-Sylvain, — eccone un altro a cui volevate chiedere la camicia, Quatrefeuilles!

Dopo quest'ultimo riscontro, essi rinunziarono per un pezzo a cercare fra i ricchi del reame la camicia salutare. Ma poiché erano malcontenti della loro giornata e temevano di venir ricevuti malamente al castello, si addossarono mutuamente la responsabilità del disinganno patito.

— Che razza di idea vi venne, Quatrefeuilles, di andare a cercare quelle persone per uno scopo diverso da uno studio teratologico? Costumi, idee, sensazioni, nulla è sano, nulla è normale in essi. Sono dei mostri.

— Ma come! non mi diceste, Saint-Sylvain, che la ricchezza è una virtú, che è lecito credere alla bontà dei ricchi e dolce credere alla loro felicità? Ma badate bene: vi è ricchezza e ricchezza. Quando la nobiltà è povera e la classe

plebea è ricca, ne deriva un sovvertimento dello Stato e la fine di tutto.

— Quatrefeuilles, sono spiacente di dovervi dire che non avete alcuna idea della costituzione degli Stati moderni. Non comprendete l'epoca in cui vivete. Ma non fa nulla. E se saggiassimo ora la mediocrità elegante? Che ne pensate? credo che sarebbe saggio disegno assistere domani ai ricevimenti delle signore della città, borghesi e blasonate. Vi potremo osservare ogni sorta di persone, e, se mi date retta, visiteremo anzitutto le borghesi di condizione modesta.

Capitolo Ottavo

I SALOTTI DELLA CAPITALE

Cosí essi fecero. Si presentarono dapprima in casa della signora Souppe, la moglie d'un fabbricante di paste alimentari, il quale possedeva un opificio nel nord. Vi trovarono i coniugi Souppe addolorati di non essere ricevuti in casa della signora Esterlin, moglie del padrone delle ferriere, deputato al parlamento. Si recarono in casa di costei e ve la trovarono desolata, al pari del signor Esterlin, per non essere ricevuta in casa di madame du Colombier, moglie di un dignitario del reame, ex-ministro della Giustizia. Si recarono in casa di madame du Colombier e vi trovarono il pari e la paressa che si rodevano di non essere ammessi nel novero degli intimi della regina.

I visitatori che incontrarono in queste diverse case non erano meno infelici, desolati, furiosi. Le malattie, le pene di cuore, le angustie economiche li rodevano. Coloro che possedevano, temendo di perdere, erano piú sventurati di coloro che non possedevano. Gli oscuri volevano apparire, gli illustri apparire di piú. La piú parte erano oppressi di lavoro; e quelli che non avevano nulla da fare soffrivano d'un tedio piú crudele del lavoro. Parecchi pativano del male degli altri, soffrivano delle sofferenze d'una moglie, d'un figlio amati. Molti deperivano per una malattia che non avevano ma che credevano di avere o di cui temevano gli attacchi.

Un'epidemia di colera era da poco infierita nella capitale

e si citava il caso d'un banchiere il quale, per timore di essere colpito dal contagio e non conoscendo rifugio che lo rassicurasse a sufficienza, si tolse la vita.

— Il peggio, — diceva Quatrefeuilles, — sta nel fatto che tutti costoro, non sazi dei mali reali che piovono loro sul capo fitti come la grandine, si tuffano in un mare di mali immaginari.

— Non esistono mali immaginari, — rispondeva Saint-Sylvain. — Tutti i mali sono reali a partire dal momento in cui si provano, e il rappresentarsi alla fantasia un dolore è tutt'uno che un dolore vero.

— È la stessa cosa, — replicava Quatrefeuilles. — Quando emetto orinando delle pietre grosse come un uovo di anitra, vorrei bene che si trattasse d'un sogno.

Anche questa volta Saint-Sylvain osservò che molto sovente gli uomini si affliggono per delle ragioni opposte e contrarie.

Egli conversò successivamente, nel salotto di madame du Colombier, con due uomini di elevato intelletto, illuminati, colti, i quali, mediante i giri e rigiri che inconsciamente imprimevano al proprio pensiero, gli scoprivano il male morale di cui erano profondamente affetti. Entrambi derivavano la ragione della loro angustia dalla condizione della cosa pubblica; ma ciascuno in opposto senso. Il signor Brome viveva nella perpetua paura d'un mutamento. Nella stabilità presente, in mezzo alla prosperità e alla pace di cui godeva il paese, egli temeva dei torbidi e paventava un rivolgimento totale. Le sue mani non aprivano i giornali che tremando; ogni mattina si aspettava di trovarvi l'annunzio di tumulti e di sommosse. Dominato da questa impressione, trasformava in segni precursori di rivoluzioni, in prodromi di cataclismi i piú insignificanti fatti e i piú comuni incidenti. Credendosi

invariabilmente alla vigilia d'una catastrofe universale, viveva in un perpetuo spavento.

Un male affatto contrario, piú strano e piú raro devastava il signor Sandrique. La calma lo tediava, l'ordine pubblico gli faceva perdere la pazienza, la pace gli era odiosa, la sublime monotonia delle leggi umane e divine gli suscitava un'intollerabile uggia. Invocava segretamente dei mutamenti e, fingendo di temerli, agognava le catastrofi. Quell'uomo buono, mite, affabile, umano, non concepiva svaghi diversi dal sovvertimento violento del suo paese, del globo, dell'universo e spiava persino negli astri il possibile avverarsi di collisioni e di conflagrazioni. Deluso, accasciato, triste, tetro, quando lo stile dei fogli pubblici e l'aspetto delle strade gli manifestavano l'inalterabile quiete della nazione, egli ne soffriva con una intensità tanto piú profonda in quanto, conoscitore com'era degli uomini ed esperto degli affari, sapeva quanto sia forte nei popoli lo spirito di conservazione, di tradizione, d'imitazione e di ubbidienza e come la vita sociale proceda con una cadenza uniforme e lenta.

Saint-Sylvain osservò, al ricevimento di madame de Colombier, un'altra antinomia piú vasta e piú suscettibile di conseguenze.

In un angolo del salottino, il presidente del Tribunale civile, tale de la Galissonière, s'intratteneva tranquillamente e a bassa voce con Larive-du-Mont, amministratore del Giardino Zoologico.

— Amico mio, a voi posso confidare, — diceva de la Galissonière, — che l'idea della morte mi uccide. Vi penso senza posa, ne muoio senza posa. La morte mi spaventa, non per se stessa, giacché non è nulla, ma per ciò che la segue: la vita futura. Io credo alla vita futura; ho la fede, la certezza della mia immortalità. La ragione, l'istinto, la scienza, la rivelazione, tutto mi prova l'esistenza di un'anima imperi-

tura, tutto mi prova la natura, le origini e i fini dell'umanità secondo il senso fatto palese dagli ammaestramenti della Chiesa. Sono cristiano; credo alle pene eterne; la rappresentazione terribile di tali pene mi perseguita senza tregua; l'inferno m'incute paura e questa paura, che prevale su ogni altro sentimento, distrugge in me la speranza e tutte le virtú necessarie alla salvezza, mi riduce alla disperazione e mi espone a quell'empietà riprovata da Dio che pavento. La stessa paura della dannazione mi danna, il terrore dell'inferno mi precipita in esso e, vivendo tuttavia, provo in anticipo i tormenti eterni. Non vi è supplizio comparabile a quello che io soffro e che si fa sentire piú crudelmente di anno in anno, di giorno in giorno, di ora in ora, giacché ogni giorno, ogni minuto mi avvicina a ciò che mi terrorizza. La mia vita è un'agonia piena di orrori e di sbigottimenti.

Nel pronunciare tali parole, il magistrato scoteva l'aria con le mani come per allontanare le fiamme inestinguibili da cui si sentiva circondato.

— Vi invidio, mio carissimo amico, — sospirò Larivedu-Mont. — A paragone mio siete un uomo felice; anch'io sono dilaniato dall'idea della morte, ma come essa differisce dalla vostra e come la supera in orrore! I miei studi, le mie osservazioni, una pratica costante di anatomia comparata e di approfondite ricerche sulla costituzione della materia sono valsi a convincermi purtroppo che le parole anima, spirito, immortalità, immaterialità, non rappresentano che dei fenomeni fisici o la negazione di tali fenomeni e che, per noi, il termine della vita è altresí il termine della coscienza. Sí che, alla fine, la morte compie il nostro totale annichilimento. Non vi è parola che possa esprimere ciò che sussegue alla vita, giacché il termine nulla da noi usato non è che un segno di negazione davanti alla natura intera. Il nulla è un niente infinito e questo niente ci avvolge. Proveniamo da esso, proce-

diamo verso esso; siamo fra due nulla come una conchiglia sul mare. Il nulla è ad un tempo l'impossibile ed il certo; non sembra cosa concepibile e tuttavia è. La sventura degli uomini, credetemi, la loro sventura e il loro delitto consiste nell'aver scoperto questa verità. Gli altri animali la ignorano; dovevamo ignorarla per sempre. Essere e cessare di essere! l'orrore di quest'idea mi fa rizzare i capelli sul capo; essa non mi abbandona mai. Ciò che non sarà rode e corrompe in me ciò che è ed il nulla mi inabissa in anticipo. Atroce assurdità! sento di esservi immerso, mi vedo in questo nulla.

— Sono da compiangere piú di voi, — replicò de la Galissonnière. — Ogni volta che voi pronunziate questa parola, questa perfida e deliziosa parola: nulla, la sua dolcezza blandisce la mia anima e mi lusinga, come il capezzale d'un infermo, con una promessa di sonno e di riposo.

Ma Larive-du-Mont:

— Le mie sofferenze sono piú intollerabili delle vostre, giacché il volgo sopporta l'idea di un inferno eterno ed è necessaria una forza d'animo poco comune per essere atei. Una educazione religiosa, un pensiero mistico hanno suscitato in voi la paura e l'odio della vita umana. Voi non siete soltanto cristiano e cattolico; siete giansenista [1] e portate al vostro fianco l'abisso che Pascal costeggiava. Io, amo la vita, la vita di questa terra, la vita quale è nella sua realtà, questa cagna d'una vita. Mi piace brutale, vile e grossolana; mi piace sordida, sudicia, corrotta; mi piace stupida, imbecille e crudele; l'amo nella sua oscenità, nella sua ignominia, nella sua infamia, con le sue lordure, le sue laidezze, i suoi lezzi, le sue putrefazioni e le sue infezioni. Sentendo ch'essa mi

[1] Cornelius Jansenius o Jansen, celebre teologo olandese, condannato dalla Chiesa per le sue dottrine sulla grazia e sulla predestinazione (1585-1638); difeso da Pascal.

sfugge e mi schiva, tremo come un codardo e impazzisco dalla disperazione.

« La domenica, nei giorni festivi, scorrazzo pei quartieri popolosi, mi mescolo alla folla che circola per le strade, mi immergo negli assembramenti di uomini, donne e bambini, attorno ai cantanti girovaghi o innanzi alle baracche dei fieraiuoli; sfrego le gonne sudicie, i camiciotti unti, aspiro gli acri e caldi odori del sudore, dei capelli, degli aliti. In quel brulichio di vita mi pare di essere piú lontano dalla morte. Odo una voce dirmi:

« Io sola ti guarirò della paura che ti incuto; io sola concederò posa alle fatiche di cui ti opprimo con le mie minacce ».

Ma non voglio! Non voglio!

— Ahimè! — sospirò il magistrato. — Se noi non guariamo in questa vita i malanni che devastano le nostre anime, la morte non ci recherà il riposo.

— E ciò che m'induce in uno stato di furore, — soggiunse l'erudito — è considerare che, quando saremo entrambi morti, non avrò neppure la soddisfazione di dirvi: « Come vedete, La Galissonnière, non m'ingannavo: non vi è nulla ». Io non potrò farmi bello d'aver avuto ragione. E voi, voi non sarete mai disingannato. A qual prezzo si paga il pensiero! Voi siete sventurato, amico mio, perché il vostro pensiero è piú vasto e piú forte di quello degli animali e della piú parte degli uomini. Ed io sono piú sventurato di voi giacché ho piú ingegno.

Quatrefeuilles, il quale aveva colto dei brani di questo dialogo, non ne fu molto colpito.

— Si tratta di pene dello spirito, — disse, — possono essere crudeli, ma sono comuni. Io mi preoccupo di piú delle pene piú volgari, delle sofferenze e delle deformità del

corpo, del mal d'amore e della penuria di denaro, che rendono così difficile la nostra ricerca.

— Inoltre, — gli fece osservare Saint-Sylvain, — questi due signori costringono con troppa violenza le loro dottrine a renderli miserabili. Se La Galissonnière consultasse un buon padre gesuita, sarebbe tosto rassicurato, e Larive-du-Mont dovrebbe sapere che si può essere atei con serenità come Lucrezio, con diletto come Andrea Chénier. Dovrebbe ripetersi il verso di Omero: « Patroclo è morto che valeva piú di te », e consentire con miglior garbo a raggiungere un giorno o l'altro i suoi maestri, i filosofi dell'antichità, gli umanisti del Rinascimento, i sapienti moderni e tanti altri che valevano piú di lui. « E muoiono Paride ed Elena », dice François Villon. « Siamo tutti mortali », come dice Cicerone. « Moriamo tutti », dice quella donna di cui la Scrittura ha lodato la prudenza nel secondo Libro dei Re.

Capitolo Nono

LA FELICITÀ DI ESSERE AMATI

Si recarono a pranzare nel parco reale, passeggiata elegante che è nella capitale del Re Cristoforo ciò che è il bois de Boulogne a Parigi, la Cambre a Bruxelles, Hyde Park a Londra, il Thiergarten a Berlino, il Prater a Vienna, il Prado a Madrid, le Cascine a Firenze, il Pincio a Roma. Seduti al fresco, fra la folla brillante degli assidui, volgevano gli occhi ai grandi cappelli carichi di piume e di fiori, chioschi erranti dei piaceri, rifugi mobili degli amori, colombaie verso cui volavano i desii.

— Io credo, — disse Quatrefeuilles, — che qui si trovi ciò che cerchiamo. Mi è accaduto come a chiunque altro di essere amato; è questa la felicità, Saint-Sylvain, e oggi ancora mi domando se non si tratti dell'unica felicità degli uomini. E, sebbene io sopporti il peso di una vesciva piú carica di pietre di una carretta all'uscire dalla cava, vi sono giorni in cui mi sento innamorato come a vent'anni.

— Io, — rispose Saint-Sylvain, — sono misogino. Non posso perdonare alle donne di essere dello stesso sesso di madame de Saint-Sylvain. So che esse sono tutte meno stupide, meno cattive e meno brutte, ma è già troppo che abbiano qualcosa in comune con lei.

— Lasciate quest'argomento, Saint-Sylvain. Vi dico che ciò che cerchiamo è qui e che abbiamo soltanto da stendere la mano per raggiungerlo. E indicando un bellissimo uomo seduto solo a una piccola tavola:

— Conoscete Jacques de Navicelle. Piace alle donne, piace a tutte le donne. È l'incarnazione della felicità, ovvero io non me ne intendo.

Saint-Sylvain fu del parere di sincerarsene. Essi invitarono Jacques de Navicelle ad esser loro commensale, e, pranzando, conversarono con lui familiarmente. Venti volte, mediante lunghe perifrasi o brusche giravolte, di fronte, di sbieco, insinuando o parlando con piena franchezza, s'informarono della sua felicità, senza poter tuttavia apprendere nulla da quel compagno la cui parola elegante e il cui bel volto non esprimevano né gioia né tristezza. Jacques de Navicelle conversava volentieri, si dimostrava franco e naturale; faceva persino delle confidenze, ma esse avviluppavano il suo segreto e lo rendevano piú impenetrabile. Era indubbio che egli era amato; ma attingeva da tale amore felicità o sventura? Alle frutta, i due inquisitori del re rinunziarono ad appurare tale mistero. Stanchi di indagare invano, parlarono per dire cose senza sugo, e parlarono di se stessi: Saint-Sylvain di sua moglie e Quatrefeuilles della sua pietra fondamentale, argomento pel quale poteva dirsi simile a Montaigne. Si spacciarono dei racconti mentre si bevevano liquori: la storia della signora Bérille che scappò da un salottino riservato travestita da garzone di fornaio con una gerla sul capo; la storia del generale Débonnaire e della baronessa de Bildermann; la storia del ministro Vizire e della signora Cérès, i quali, al pari di Antonio e di Cleopatra, fecero fondere un impero in baci, e molte altre, antiche e nuove. Jacques de Navicelle narrò un racconto orientale.

— Un giovane mercante di Bagdad, — disse, — mentre un mattino se ne stava a letto, si sentí all'improvviso colto da un intenso impeto amoroso e, con alte grida, espresse il voto di essere amato da tutte le donne. Uno spirito maligno che lo udí gli apparve e gli disse: « Il tuo voto è ormai appa-

gato. D'ora innanzi, tu sarai amato da tutte le donne ». Tosto il giovane mercante balzò pieno di letizia dal letto e, ripromettendosi piaceri inesauribili e variati, discese nella strada. Aveva appena fatto qualche passo, allorché un'orribile vecchia, la quale stava filtrando del vino nella sua cantina, colta nel vederlo da un ardente amore, gli inviò dei baci dallo spiraglio. Egli volse il capo con disgusto, ma la vecchia lo tirò a sé per una gamba sin dentro il sotterraneo dove lo tenne rinchiuso vent'anni.

Jacques de Navicelle stava terminando il suo racconto, quando un maggiordomo venne ad avvertirlo che era atteso. Egli si alzò e, a testa bassa, con lo sguardo tetro, si diresse al cancello del giardino, dove, in fondo a una vettura, lo attendeva un volto piuttosto burbero.

— Egli ha appena finito di narrare la sua propria storia, — disse Saint-Sylvain. — Il giovane mercante di Bagdad, è lui stesso.

Quatrefeuilles si picchiò la fronte:

— Mi avevano pur detto ch'egli era custodito da un drago: me ne ero dimenticato.

Rientrarono tardi a palazzo senz'altra camicia che non fosse la loro, e trovarono il re Cristoforo e madame de la Poule che piangevano a calde lacrime ascoltando una sonata di Mozart.

A contatto col re, madame de la Poule, divenuta malinconica, nutriva idee cupe e terrori insensati. Ella si credeva oggetto di persecuzioni, vittima di abominevoli macchinazioni; viveva nel timore continuo di essere avvelenata e obbligava le sue cameriere ad assaggiare tutti i piatti della sua mensa. Ella provava ad un tempo l'orrore della morte e l'allettamento del suicidio. Lo stato del re veniva aggravato da quello di questa signora con cui egli passava tristi giorni.

— I pittori, — diceva Cristoforo V, — sono dei funesti

artefici di impostura. Essi attribuiscono una commovente bellezza alle donne che piangono e ci mostrano delle Andromache, delle Artemidi, delle Maddalene, delle Eloise, adorne delle loro lagrime. Ho un ritratto di Adriana Lecouvreur nella parte di Cornelia mentre irrora del suo pianto le ceneri di Pompeo: è adorabile. Ebbene: appena madame de la Poule comincia a piangere, la faccia le si contrae convulsamente, il naso le diventa rosso: è brutta da far paura.

Quello sventurato principe, il quale non viveva che nell'attesa della camicia salutare, vituperò Quatrefeuilles e Saint-Sylvain per la loro negligenza, incapacità e mala sorte, considerando forse che almeno uno di tali biasimi sarebbe stato giusto.

— Mi lascerete morire, come stanno facendo i miei medici Machellier e Saumon. Ma, quanto ad essi si tratta del loro mestiere. Mi attendevo ben altro da voi, facevo assegnamento sulla vostra intelligenza e sulla vostra devozione. Mi avvedo di aver avuto torto. Tornare con le pive nel sacco! non vi vergognate? Era così difficile adempiere la vostra missione? È davvero tanto ardua cosa trovare la camicia d'un uomo felice? Se non siete neppur capaci a questo, a che siete atti? Non si è serviti bene se non da se stessi. Questa verità, che è chiara nel caso dei privati, è ancora piú manifesta quando si tratta dei re. Andrò immediatamente a cercare la camicia che non siete in grado di scoprire.

E gettati il berretto da notte e la vestaglia, chiese i propri abiti.

Quatrefeuilles e Saint-Sylvain tentarono di trattenerlo.

— Sire, nel vostro stato, quale imprudenza!

— Credete dunque, — domandò il re, — che le persone felici vadano a dormire come le galline? Non vi sono piú luoghi di piacere nella mia capitale? Non vi sono piú ristoranti notturni? Il mio questore ha impedito l'accesso a tutti

i pezzenti: sono essi meno aperti di prima? Ma non avrò bisogno di recarmi nei ritrovi mondani. Troverò ciò che cerco per strada, sulle panche.

Appena si fu vestito, Cristoforo V scavalcò madame de la Poule che si torceva al suolo in convulsioni, scese a precipizio le scale e attraversò il giardino di corsa. Quatrefeuilles e Saint-Sylvain costernati, lo seguivano a distanza, silenziosamente.

Capitolo Decimo

SE LA FELICITÀ CONSISTA NEL NON SENTIRE PIÚ NULLA

Giunto sulla strada ombreggiata da vecchi olmi, che costeggiava il Parco Reale, egli scorse un uomo giovane e di mirabile bellezza, il quale, appoggiato contro un albero, stava contemplando con una espressione di gaiezza le stelle che tracciavano nel cielo i loro segni scintillanti e misteriosi. La brezza agitava la sua capigliatura inanellata; un riflesso degli splendori celesti brillava nel suo sguardo.

— Ho trovato! — pensò il re.

Si avvicinò a quel giovane ridente e cosí bello, che trasalí leggermente nel vederlo.

— Sono dolente, signore, — disse il principe, — di turbare la vostra meditazione. Ma la domanda che sto per rivolgervi è per me di una vitale importanza. Non rifiutate di rispondere ad un uomo il quale è forse in grado di rendervi servigio e che non sarà ingrato. Signore siete voi felice?

— Lo sono.

— Non manca nulla alla vostra felicità?

— Nulla. Certo, non è stato sempre cosí. Come tutti gli uomini, ho provato la sofferenza di vivere e forse l'ho provata piú dolorosamente che la piú parte di essi. Ciò non mi proveniva né dalla mia condizione particolare, né da circostanze fortuite, ma da quel sostrato che è comune a tutti gli esseri umani e a tutto ciò che respira; ho conosciuto un

grande malessere: esso è ora interamente dissipato. Assapore una calma perfetta, una dolce allegrezza; tutto in me è appagamento, serenità, soddisfazione profonda; una gioia sottile mi penetra interamente. Voi mi vedete, signore, nel momento piú bello della mia vita, e, giacché ho la fortuna di incontrarvi, vi prendo come testimonio della mia felicità. Io sono finalmente libero, immune dai timori e dai terrori che assalgono gli uomini, dalle ambizioni che li divorano e dalle folli speranze che li ingannano. Sono al di sopra della fortuna; sfuggo ai due invincibili nemici degli uomini: lo spazio e il tempo. Posso sfidare i fati. Possiedo una beatitudine assoluta e mi confondo con la divinità. E questo felice stato è frutto della mia opera; è dovuto ad una determinazione da me presa, talmente saggia, buona, bella, virtuosa ed efficace, che metterla in atto equivale a divinizzarsi.

« Nuoto nella gioia, sono magnificamente ebbro. Pronunzio con lucida coscienza e nella sublime pienezza del suo significato questo motto di tutti gli inebriamenti, di tutti gli entusiasmi e di tutte le estasi: " Non ho piú coscienza di me stesso! " ».

Trasse di tasca l'orologio.

— È l'ora, addio!

— Una parola ancora, signore. Voi avete il potere di salvarmi. Io...

— Ci si salva soltanto prendendomi come esempio. Dovete lasciarmi qui. Addio!

E lo sconosciuto, con un passo eroico, con un'andatura giovanile, si lanciò nel bosco che costeggiava la strada. Cristoforo, senza voler nulla intendere, lo inseguí: nel momento in cui egli penetrava nella selva cedua, udí una detonazione, si inoltrò, scostò i rami e vide il giovane felice disteso sull'erba, con una tempia forata da un proiettile e con la rivoltella ancora stretta nel pugno destro.

A tale vista il re cadde svenuto. Quatrefeuilles e Saint-Sylvain, accorsi a lui, l'aiutarono a ricuperare i sensi e lo portarono al palazzo. Cristoforo si informò di quel giovane che aveva trovato sotto i suoi occhi una felicità senza speranza, apprese ch'egli era l'erede d'una famiglia nobile e ricca, di intelligenza pari alla sua bellezza e costantemente favorito dalla sorte.

Capitolo Undicesimo

SIGISMONDO DUX

Il giorno seguente, Quatrefeuilles e Saint-Sylvain, mentre scendevano a piedi, in cerca della camicia medicinale, lungo la via della Costituzione, incontrarono la contessa de Cécile che stava uscendo da un negozio di musica. La accompagnarono sino alla sua vettura.

— De Quatrefeuilles, non vi siete lasciato vedere, ieri, nella clinica del professor Quilleboeuf e voi neppure, de Saint-Sylvain. Avete avuto torto di non venire; era interessantissimo. Il professor Quilleboeuf aveva invitato tutto il mondo elegante, ad un tempo una folla e un'eletta, alla sua operazione chirurgica delle cinque, un'affascinante ovariotomia. Vi erano fiori, abiti muliebri eleganti, musica; vennero serviti dei gelati. Il professore ha dato prova di un'eleganza e di una grazia meravigliose. Ha fatto impressionare delle pellicole per il cinematografo.

Quatrefeuilles non fu soverchiamente sorpreso da tale descrizione. Egli sapeva che il professor Quilleboeuf eseguiva le sue operazioni chirurgiche attorniato dal lusso e dai piaceri. Si sarebbe recato a chiedergli la camicia, se non avesse veduto qualche giorno prima l'illustre chirurgo in uno stato di grande sconforto per non aver potuto operare le due piú grandi celebrità del giorno: l'imperatore di Germania il quale si era da poco fatto asportare una cisti dal professor Hilmacher, e la nana delle Folies-Bergère che, dopo aver

inghiottito un centinaio di chiodi, non voleva lasciarsi aprire lo stomaco e prendeva dell'olio di ricino.

Saint-Sylvain, soffermatosi innanzi alla vetrina del negozio di musica, contemplò il busto di Sigismondo Dux ed emise un gran grido.

— Ecco colui che stiamo cercando! Ecco l'uomo felice!

Il busto, somigliantissimo, offriva dei lineamenti regolari e nobili, uno di quei volti armoniosi e pieni, che hanno l'aspetto d'un mappamondo. Quantunque molto calvo e già vecchio, il grande compositore vi appariva tanto affascinante quanto pomposo. Il cranio si arrotondava come la cupola d'una chiesa, ma il naso un po' grosso si piantava al di sotto con una robustezza amorosa e profana; una barba, pareggiata con le forbici, non dissimulava due labbra carnose, una bocca afrodisiaca e bacchica. E si trattava proprio dell'immagine di quel genio che compone i piú pii oratorî, e la piú appassionata e sensuale musica di teatro.

— Com'è possibile, — proseguí Saint-Sylvain, — che non abbiamo pensato a Sigismondo Dux che gode cosí interamente della sua immensa gloria, che è capace di coglierne tutti i profitti, che ha quel zinzino di follia adatto a immunizzarlo dalla ritenutezza e dalla noia di un'alta condizione: il piú spiritualista ed ad un tempo il piú sensuale dei geni, felice come un dio, placido come una bestia, che unisce, nei suoi innumeri amori, alla piú squisita delicatezza il piú brutale cinismo?

— Si tratta, — disse Quatrefeuilles, — di un temperamento ricco. La sua camicia non potrà che giovare a sua Maestà. Andiamo a chiedergliela.

Vennero introdotti in un'aula vasta e sonora come una sala di caffè concerto. Un organo, sopraelevato di tre gradini, copriva un'ala di muro, con la sua cassa dalle innumere canne. Con in capo un berretto dogale, vestito di una dalma-

tica di broccato, Sigismondo Dux improvvisava delle melodie e sotto le sue dita sgorgavano suoni che turbavano le anime e facevano fondere i cuori. Sui tre gradini addobbati di porpora, una frotta di donne sdraiate, magnifiche o vezzose, lunghe, sottili e serpentine o tondeggianti, vigorose, d'uno splendore massiccio, tutte egualmente belle di desio e di amore, ardenti e smancerose, si torcevano ai suoi piedi. Nell'intera aula, una folla fremente di giovani americane, di banchieri israeliti, di diplomatici, di danzatrici, di cantanti, di preti cattolici, anglicani e buddisti, di principi neri, di accordatori di pianoforte, di giornalisti, di poeti lirici, di impresari, di fotografi, di uomini vestiti da donna, e di donne vestite da uomo, stipati, confusi, amalgamati, non costituivano che una sola massa adorante, al di sopra della quale, aggrappate alle colonne, a cavalcioni dei candelabri, appese ai lustri, si agitavano delle agili e giovani devozioni. Questo immenso popolo nuotava nell'ebbrezza: era una cosí detta *matinée* intima.

L'organo tacque. Un nugolo di donne avvolse il maestro il quale, a tratti, ne emergeva a mezzo, come un astro luminoso, per rituffarvisi subito dopo. Egli era soave, carezzevole, lascivo, sfuggente. Amabile, fatuo non piú di quanto occorresse, grande come il mondo e piccino come un cupido, scopriva nel sorriso, fra la barba grigia, denti di bimbo e diceva a tutte cose facili e graziose che le estasiavano, e che non si potevano ritenere tanto erano tenui, sí che l'incanto ne veniva serbato interamente, e abbellito di mistero. Egli era similmente affabile e buono con gli uomini e, nel riconoscere Saint-Sylvain, lo baciò tre volte e gli disse che lo amava teneramente. Il segretario del re non perdette tempo: gli chiese due parole d'un colloquio confidenziale a nome e per conto del re e, chiaritagli sommariamente l'importante missione che il re gli aveva affidato, gli disse:

— Maestro, datemi la vostra ca...

Si arrestò, notando che il volto di Sigismondo Dux si era subitamente alterato.

Un organetto di Barberia si era messo a macinare nella strada la *Polca delle Giunchiglie*. Sin dalle prime note il grand'uomo si era fatto pallido. Quella *Polca delle Giunchiglie*, il capriccio della stagione, era opera di un violinista da ballo di osteria, di nome Bouquin, oscuro e miserabile. E il maestro incoronato da quarant'anni di gloria e di amore non poteva tollerare che una porzioncina di lodi si proiettasse, disperdendosi, su Bouquin; ne risentiva una specie insopportabile offesa. Dio stesso è geloso e si affligge dell'ingratitudine degli uomini. Sigismondo Dux non poteva udire la *Polca delle Giunchiglie* senza cadere infermo. Lasciò bruscamente Saint-Sylvain, la folla dei suoi adoratori, il magnifico gregge delle sue donne estasiate e corse nel suo gabinetto di toletta a vomitare un catino di bile.

— È da compiangere, — sospirò Saint-Sylvain. E, tirando Quatrefeuilles per le falde, varcò la soglia del musicista infelice.

Capitolo Dodicesimo

SE IL VIZIO SIA UNA VIRTÚ

Durante quattordici mesi, dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, essi frugarono la città e i dintorni, osservando, esaminando, interrogando invano. Il re, le cui forze diminuivano di giorno in giorno e che si faceva ora un'idea della difficoltà di una simile ricerca, diede al suo ministro dell'Interno l'ordine di istituire una commissione straordinaria, incaricata, sotto la direzione dei signori Quatrefeuilles, Chaudesaigues, Saint-Sylvain e Froidefond, di procedere, con pieni poteri, ad un'inchiesta segreta sulle persone felici del reame. Il questore, ottemperando all'invito del ministro, destinò i suoi piú abili agenti al servizio dei commissari e ben presto, nella capitale, gli esseri felici vennero ricercati con lo stesso zelo ed ardore col quale, negli altri paesi, si dava la caccia ai malfattori e agli anarchici. Un cittadino cui si scoprisse nome di uomo fortunato, veniva subito denunziato, spiato, pedinato. Due agenti della questura strascicavano in continuazione, in lungo e in largo, i loro scarponi ferrati sotto le finestre delle persone in sospetto di felicità. Un uomo del mondo elegante, che avesse noleggiato un palco all'Opera, veniva immediatamente sottoposto a sorveglianza. Un proprietario di scuderia, il cui cavallo avesse vinto una corsa, era guardato a vista. In tutte le case di appuntamenti un funzionario della questura, insediato allo scrittorio dell'ingresso, prendeva nota di coloro che entravano. E, dacché il questore

aveva notato che la virtú rende felici, i benefattori, i fondatori di opere caritatevoli, i generosi donatori, le spose abbandonate e tuttavia fedeli, i cittadini segnalatisi per atti di abnegazione, gli eroi, i martiri venivano ugualmente denunziati e sottoposti ad inchieste minuziose.

Tale sorveglianza pesava sulla città intera; ma se ne ignorava in modo assoluto la ragione. Quatrefeuilles e Saint-Sylvain non avevano confidato a nessuno ch'essi cercavano una camicia fortunata, pel timore, come si è detto, che persone ambiziose o cupide, simulando di godere di una felicità perfetta, abbandonassero al re, come preteso strumento di buona ventura, un indumento intimo interamente impregnato di miserie, di dolori, di affannose cure. Gli straordinari provvedimenti della polizia diffondevano l'inquietudine nei ceti elevati e si segnalava un certo fermento nella città. Parecchie signore molto stimate vennero compromesse e scoppiarono degli scandali.

La commissione si riuniva tutte le mattine alla Biblioteca reale, sotto la presidenza di de Quatrefeuilles, con l'assistenza dei signori Trou e Boncassis, consiglieri di Stato in servizio straordinario. Essa esaminava una media di millecinquecento casi per ogni seduta. In capo ad una sessione di quattro mesi, non aveva ancora sorpreso l'indizio d'un uomo felice.

Come il presidente Quatrefeuilles se ne doleva:

— Ahimé, — esclamò Boncassis, — i vizi fanno soffrire, e tutti gli uomini hanno dei vizi.

— Io non ne ho, — sospirò Chaudesaigues, — e sono ridotto alla disperazione. La vita senza vizio non è che languore, accasciamento, tristezza. Il vizio è l'unica distrazione che si possa assaporare in questo mondo. Il vizio è il colorito dell'esistenza, il sale dell'anima, la scintilla dello spirito. Che dico? il vizio è la sola originalità, la sola potenza creatrice dell'uomo, è il tentativo di una organizzazione della natura

contro la natura stessa, di una intronizzazione del regno umano al di sopra del regno animale, di una creazione umana contro la creazione anonima, di un mondo cosciente nell'incoscienza universale. Il vizio è il solo bene peculiarmente proprio dell'uomo, il suo patrimonio reale, la sua vera virtú nell'appropriata accezione della parola poiché la virtú è il fatto dell'uomo (*Virtus, Vir*).

Ho cercato di crearmi, di attribuirmi dei vizi, non ci sono riuscito: occorre per questo del genio, una bella natura. Un vizio affettato non è un vizio.

— Ditemi, — domandò Quatrefeuilles, — che cosa chiamate voi vizio?

— Io chiamo vizio una inclinazione abituale verso ciò che la massa considera come anormale e cattivo; cioè a dire la morale individuale, la forza individuale, la virtú individuale, la bellezza, la potenza, il genio.

— Alla buon'ora! — disse il consigliere Trou, — non si tratta che di intenderci.

Ma Saint-Sylvain oppugnò vivacemente l'opinione del bibliotecario.

— Esimetevi dal parlare di vizi, — gli disse, — giacché non ne avete. Voi ignorate che cosa sono. Io sí ne ho: ne ho molti e vi assicuro che ne ricavo meno soddisfazione che fastidio. Non vi è nulla di tanto penoso quanto un vizio. Ci si tormenta, ci si accalora, ci si esaurisce nello sforzo di soddisfarlo, e, appena è stato soddisfatto, si prova un immenso disgusto.

— Non parlereste cosí, signore, — replicò Chaudesaigues, — se voi aveste dei vizi belli, dei vizi nobili, fieri, imperiosi, molto elevati, veramente virtuosi. Ma voi non avete che dei piccoli vizi peritosi, arroganti e ridicoli. Voi non siete, signore, un grande dispregiatore degli dèi.

Sulle prime Saint-Sylvain si sentí punto da questo di-

scorso, ma il bibliotecario gli fece presente ch'esso non involgeva alcuna offesa. Saint-Sylvain ne convenne di buona grazia e fece con calma e fermezza questa riflessione:

— Ahimé! la virtú come il vizio, il vizio come la virtú è sforzo, costruzione, lotta, pena, lavoro, sfinimento. Ecco perché siamo tutti infelici.

Ma il presidente Quatrefeuilles lamentò che la sua testa era sul punto di scoppiare.

— Signori, — disse, — decidiamoci a non ragionare. Non siamo fatti per questo.

E tolse la seduta.

Accadde cosí a questa commissione della felicità ciò che accade a tutte le commissioni parlamentari ed extraparlamentari riunite in ogni tempo o luogo: essa non sortí esito alcuno, e, dopo aver seduto pel volgere di un quinquennio, si sciolse senza aver conseguito un qualche utile costrutto.

Il re non migliorava. La nevrastenia, simile al Vecchio dei mari, assumeva per abbatterlo forme veramente terribili. Si doleva di sentire tutti i suoi organi, divenuti erratici, muoversi senza posa nel corpo e trasferirsi in sedi inconsuete: il rene nella strozza, il cuore nel polpaccio, gli intestini nel naso, il fegato nel collo, il cervello nel ventre.

— Voi non immaginate, — egli soggiungeva, — quanto queste sensazioni sieno penose e suscitino confusione nelle mie idee.

— Sire, mi rendo conto della vostra pena, — rispondeva Quatrefeuilles, — tanto piú esattamente in quanto, quand'ero giovane, mi accadeva sovente che il ventre risalisse sin dentro il cervello, e ciò imprimeva alle mie idee la piega che si può immaginare. I miei studi di matematica ne hanno sofferto grave pregiudizio.

Piú Cristoforo soffriva e piú ardentemente invocava la camicia che gli era stata prescritta.

Capitolo Tredicesimo

IL CURATO MITON

— Sono indotto a credere, — disse Saint-Sylvain a Quatrefeuilles, — che noi non abbiamo trovato, semplicemente perché abbiamo cercato male. Senza dubbio, io credo alla virtú e credo alla felicità. Esse sono inseparabili. Sono rare; si nascondono. Le scopriremo sotto umili tetti nelle remote campagne. Se voi volete darmi ascolto, le cercheremo di preferenza in quella regione montuosa e rude che è la nostra Savoia e il nostro Tirolo.

Quindici giorni dopo, essi avevano attraversato sessanta villaggi montani, senza imbattersi in un uomo felice. Tutte le miserie che desolano la città essi le ritrovavano in quei casali, resevi piú dure dalla rudezza e dall'ignoranza degli uomini. La fame e l'amore, questi due flagelli della natura, vi percotevano quelle sventurate creature con colpi piú violenti e piú fitti. Essi videro degli avari padroni, dei mariti gelosi, delle donne mentitrici, delle domestiche avvelenatrici, dei valletti assassini, dei padri incestuosi, dei bimbi che rovesciavano la madia sulla testa del nonno dormicchiante sul canto del focolare. Quei contadini non attingevano piacere che dall'ubriachezza; la loro stessa gioia era brutale, crudeli i loro svaghi. Le loro feste trascendevano in sanguinose risse.

A misura che li osservavano di piú, Quatrefeuilles e Saint-Sylvain riconoscevano che i costumi di quegli uomini non avrebbero potuto essere né migliori né piú puri, che

l'avarizia della terra li rendeva avari, che una dura vita li induriva, tanto rispetto ai mali altrui quanto rispetto ai loro propri, e che se erano gelosi, cupidi, falsi, mentitori, ininterrottamente intenti a ingannarsi l'un con l'altro, ciò era l'effetto naturale della loro indigenza e della loro miseria.

— Come ho potuto credere, per un solo momento, — si domandava Saint-Sylvain, — che la felicità dimori sotto un tetto di paglia? Ciò non può essere che l'effetto dell'istruzione classica. Virgilio, nel suo poema amministrativo delle *Georgiche*, dice che gli agricoltori sarebbero felici se conoscessero la propria felicità. Egli confessa dunque che la ignorano. In realtà, scriveva per ordine di Augusto, eccellente gerente dell'Impero, il quale temeva che a Roma mancasse il pane e cercava di ripopolare le campagne. Virgilio sapeva come chiunque altro che la vita del contadino è penosa. Esiodo ne ha fatto un quadro orribile.

— Vi è un fatto certo, — disse Quatrefeuilles, — e cioè che in tutte le contrade, i giovanotti e le ragazze non hanno che una voglia: allogarsi in città. Sul littorale, le ragazze sognano di entrare in opifici di sardine. Nei paesi carboniferi i giovani non sognano che di scendere nella miniera.

Un uomo, in quelle montagne, mostrava, frammezzo alle fronti rannuvolate e ai volti arcigni, il suo ingenuo sorriso. Non sapeva né lavorare la terra né condurre gli animali; ignorava tutto ciò che è noto agli altri uomini, faceva dei discorsi privi di senso e cantava tutto il giorno un'arietta che lasciava invariabilmente incompiuta, tutto lo estasiava. Ovunque non capiva in sé dalla gioia. Il suo abito era costituito di pezzi di ogni colore, bizzarramente riuniti. I bimbi gli andavano dietro canzonandolo; ma, poiché si diceva che portasse fortuna, non gli si faceva del male e gli si dava quel poco di cui abbisognava. Era Hurtepoix, l'innocente. Egli mangiava

sul limitare delle porte, in compagnia dei cagnolini, e dormiva nei granai.

Notando ch'era felice e sospettando che non senza delle ragioni profonde le persone della contrada lo considerassero un portafortuna, Saint-Sylvain, dopo lunghe riflessioni, ne andò in cerca per prendergli la camicia. Lo trovò prosternato, piangente a calde lagrime, sotto il portico della chiesa. Hurtepoix aveva allora allora appreso la morte di Gesú Cristo, messo in croce per la salvezza degli uomini.

Discesi in un villaggio il cui sindaco faceva il bettoliere, i due ufficiali del re lo fecero bere con loro e si informarono se per avventura egli non conoscesse un uomo felice.

— Signori, — rispose loro costui, — recatevi in quel villaggio, di cui vedete, sull'altro versante della valle, le case bianche appese al fianco della montagna, e presentatevi al curato Miton; egli vi riceverà molto bene e vi troverete al cospetto d'un uomo felice e che merita la sua felicità. Impiegherete due ore di cammino.

Il sindaco propose di noleggiar loro dei cavalli. Partirono dopo colazione.

Un giovanotto che seguiva lo stesso cammino, montato su un cavallo migliore, li raggiunse alla prima svolta. Aveva una fisionomia franca, un aspetto di letizia e di salute. Attaccarono discorso con lui. Avendo saputo da essi che stavano dirigendosi alla casa del curato Miton:

— Fategli i miei ossequi. Io vado piú su, alla Sizeraie, dove dimoro, in mezzo a bei pascoli. Ho fretta di giungervi.

Narrò loro che aveva sposato la piú amabile, la migliore delle donne, ch'ella gli aveva donato due bimbi belli come la luce, un maschietto e una femminuccia.

— Vengo dal capoluogo, — aggiunse con voce gaia, — e ne reco delle belle vesti in pezze, con dei modelli e delle figure di mode in cui si vede l'effetto dell'abito bell'e fatto.

Alice (così si chiama mia moglie) non ha idea del dono che le destino. Le consegnerò i pacchi ancora incartati e chiusi e avrò il piacere di vedere le sue graziose dita impazienti stizzirsi nel disfare gli spaghi. Ella sarà molto contenta; i suoi occhi estasiati si volgeranno a me, pieni d'una fresca luce e mi bacerà. Alice ed io siamo felici. Siamo sposati da quattro anni e ogni giorno ci amiamo di piú. Possediamo le piú ricche praterie della contrada. Anche i nostri domestici sono felici; essi sono bravi nel falciare e nel danzare. Bisogna che veniate a casa nostra una domenica, signori: berrete del nostro vinetto bianco e guarderete danzare le piú graziose ragazze e i piú gagliardi garzoni del paese, che vi sollevano la loro ballerina e la fanno volare come una piuma. La nostra casa dista una mezza lega di qui. Si gira a destra, fra quelle due rocce che vedete a cinquanta passi innanzi a voi e che chiamano i « Piedi del Camoscio »; si passa un ponte di legno gettato su un torrente e si attraversa il boschetto di pini che ci protegge dal vento del nord. In meno di mezz'ora ritroverò la mia famigliuola e saremo tutti e quattro molto contenti.

— Bisogna chiedergli la camicia, — disse sottovoce Quatrefeuilles a Saint-Sylvain, — penso ch'essa valga perfettamente quella del curato Miton.

— Lo penso anch'io, — rispose Saint-Sylvain.

Nel momento in cui essi scambiavano queste parole, un cavaliere sbucò fra i « Piedi del Camoscio », e si arrestò cupo e muto innanzi ai viaggiatori.

Riconoscendo uno dei suoi mezzadri:

— Che c'è, Ulric? — domandò il giovane padrone.

Ulric non rispose.

— Una disgrazia? parla!

— Signore, la vostra sposa, impaziente di rivedervi, ha

voluto venirvi incontro. Il ponte di legno si è spezzato ed essa si è annegata coi suoi bimbi.

Lasciato il giovane montanaro pazzo di dolore, si recarono in casa di Miton, e vennero ricevuti nella casa parrocchiale in una camera che serviva al curato di parlatorio e di biblioteca; vi erano là, su degli scaffali di pino, un migliaio di volumi e, contro le pareti imbiancate a calce, delle stampe antiche riproducenti paesaggi di Claude Lorrain e del Poussin; tutto vi palesava una cultura e delle abitudini intellettuali che non s'incontrano d'ordinario in un presbiterio di villaggio. Il curato Miton, di mezza età, aveva una fisionomia intelligente e buona.

Ai suoi due visitatori, che fingevano di volersi stabilire nel paese, egli vantò il clima, la fertilità, la bellezza della valle. Offrí loro pane bianco, frutta, formaggio e latte. Poi li condusse nel suo verziere ch'era di una freschezza e nettezza deliziose; sul muro che riceveva il sole le spalliere allungavano i rami con un'esattezza geometrica; le conocchie degli alberi da frutta si elevavano a uguale distanza le une dalle altre, molto regolari e ben fornite.

— Non vi annoiate mai, signor curato? — domandò Quatrefeuilles.

— Il tempo mi pare breve fra la mia biblioteca e il mio giardino, — rispose il prete. — Per quanto tranquilla e placida sia, la mia vita non è per questo meno attiva e laboriosa. Celebro gli uffizi, visito gl'infermi e gl'indigenti, confesso i miei parrocchiani e le mie parrocchiane. Queste povere creature non hanno molti peccati da dirmi: posso dolermene? Ma essi li dicono lungamente. Occorre che io mi riservi un po' di tempo per preparare le mie prediche e i miei catechismi: i miei catechismi soprattutto mi causano fatica, quantunque io li faccia da piú di vent'anni. È una cosí grave cosa parlare ai fanciulli: essi credono tutto ciò che si dice loro.

Ho anche le mie ore di svago. Faccio delle passeggiate; sono sempre le stesse e tuttavia sono infinitamente variate. Un paesaggio muta col mutar delle stagioni, dei giorni, delle ore, dei minuti; è sempre diverso, sempre nuovo. Trascorro piacevolmente le lunghe serate della cattiva stagione con dei vecchi amici, il farmacista, l'esattore e il giudice di pace. Facciamo della musica. Morine, la mia domestica, eccelle nel cuocere le castagne; mediante esse ci facciamo il dono di buoni bocconcini. Che vi è di piú gradevole pel palato delle castagne, con un bicchiere di vino bianco?

— Signore, — disse Quatrefeuilles a quel buon curato, — noi siamo al servizio del re. Vi veniamo a chiedere di farci una dichiarazione che sarà di grande importanza per il paese e per il mondo intero. Ne va la salute e forse la vita del nostro monarca. Per questa ragione vi preghiamo di scusare la nostra domanda, per quanto strana e indiscreta vi possa sembrare, e di rispondere ad essa senza riserve e reticenze di sorta. Signor curato, siete voi un uomo felice?

Miton prese la mano di Quatrefeuilles, gliela strinse e disse con voce appena percettibile:

— La mia esistenza è una tortura. Vivo in una perpetua menzogna. Io non credo.

E due lagrime gli sgorgarono dagli occhi.

Capitolo Quattordicesimo e ultimo

UN UOMO FELICE

Dopo aver invano percorso l'intero reame per un intero anno, Quatrefeuilles e Saint-Sylvain si recarono al castello di Fontblande dove il re si era fatto trasportare per godere della frescura dei boschi. Lo trovarono in uno stato di prostrazione che spaventò la Corte.

Gli invitati non alloggiavano in quel castello di Fontblande, il quale non era molto di piú di un padiglione di caccia. Il segretario degli ordini e il primo dignitario avevano preso alloggio nel villaggio e, ogni giorno, si recavano dal re appié degli alberi. Durante il percorso essi incontravano spesso un omino che dimorava in un grande platano cavo della foresta. Si chiamava Mousque e non era bello con la sua faccia camusa, i suoi pomelli prominenti e il suo largo naso dalle narici tonde tonde. Ma i denti quadri, che le rosse labbra scoprivano in un frequente riso, infondevano brio e avvenenza al suo volto selvaggio. Come si fosse impadronito del grande platano cavo, nessuno sapeva; ma egli vi si era fatta una camera molto pulita, e munita di quanto gli era necessario. A dire il vero abbisognava di poco. Viveva con quanto gli fornivano la foresta e lo stagno, e viveva benissimo. Gli si perdonava l'irregolarità della sua condizione giacché egli rendeva dei servizi e sapeva rendersi gradito. Quando le signore del castello si recavano a diporto in vettura nella foresta, egli offriva loro, entro canestri di vinco,

da lui stesso intrecciati, dei raggi di miele, delle fragole di bosco o il frutto amaro e zuccherino del ciliegio degli uccelli. Era sempre pronto a dare una spallata ai carriaggi rimasti impantanati e aiutava a trasportare al riparo il fieno falciato quando il tempo era minaccioso. Senza affaticarsi, egli lavorava con maggior profitto di un altro. La sua forza e la sua agilità erano straordinarie. Spezzava con le sue mani la mascella d'un lupo, acchiappava una lepre in corsa e si arrampicava sugli alberi come un gatto. Per divertire i bimbi faceva dei flauti di canna, dei piccoli mulini a vento e delle fontane di Gerone.

Quatrefeuilles e Saint-Sylvain udivano spesso dire nel villaggio: « Felice come Mousque ». Questo proverbio colpí la loro attenzione e un giorno, passando sotto il grande platano cavo, videro Mousque mentre giocava con un giovane *mopse* e pareva contento quanto il cane. Pensarono di domandargli se era felice.

Mousque non fu in grado di rispondere, non avendo egli mai riflettuto sulla felicità. Gli spiegarono sommariamente e con molta semplicità in che consistesse. E, dopo aver pensato un momento, egli rispose che la possedeva.

Nell'udire questa risposta Saint-Sylvain esclamò impetuosamente:

— Mousque, noi ti procureremo tutto ciò che puoi desiderare, dell'oro, un palazzo, degli zoccoli nuovi, tutto quanto vorrai; dacci la tua camicia.

Il suo viso buono espresse non già il rimpianto e la delusione, ch'egli era del tutto incapace di provare; ma una grande sorpresa. Fece segno ch'egli non poteva dare ciò che gli si chiedeva. Non aveva camicia.

LE SETTE MOGLI DI BARBABLÚ
IN BASE ALLE RISULTANZE DI DOCUMENTI AUTENTICI

I

Sono state emesse sul famoso personaggio, volgarmente chiamato Barbablú, le piú disparate, strane e false opinioni. Non ve ne è forse alcuna meno sostenibile di quella che fa di quel gentiluomo una personificazione del sole. E tuttavia tale opinione venne professata, una quarantina di anni addietro, in una certa scuola di mitologia comparata. Vi si insegnava che le sette mogli di Barbablú erano delle aurore e i suoi due cognati i due crepuscoli del mattino e della sera, identici ai Dioscuri che liberarono Elena rapita da Teseo. A coloro che sarebbero tentati di credere ciò, occorre ricordare che un erudito bibliotecario di Agen, Giovanni Battista Pérès, dimostrò nel 1817, in maniera molto speciosa, che Napoleone non era mai esistito e che la storia di questo preteso grande capitano non era che un mito solare. A dispetto dei piú ingegnosi giuochi di fantasia, non si potrebbe dubitare che Barbablú e Napoleone siano realmente esistiti.

Un'altra ipotesi, che non è meglio fondata, consiste nell'identificare questo Barbablú col maresciallo de Rais, che venne strangolato per ordine di giustizia sotto i ponti di Nantes, il 26 ottobre 1440. Senza indagare con Salomone Reinach se il maresciallo abbia commesso tutti i delitti per i quali fu condannato o se le sue ricchezze, bramate da un avido principe, abbiano contribuito alla sua perdita, nulla nella sua vita ha somiglianza ed analogia con quanto si trova in quella di Barbablú; ciò che è sufficiente per non confonderli e per non fare dell'uno e dell'altro un unico personaggio.

Carlo Perrault il quale, verso il 1660, ebbe il merito di comporre la prima biografia di quel signore giustamente notevole per aver sposato sette donne, ne fece uno scellerato rifinito e il piú perfetto esempio di crudeltà che vi fosse al mondo. Ma è lecito dubitare, se non della sua buona fede, almeno della sicurezza delle sue informazioni. Può darsi che egli sia stato predisposto in sfavore del suo personaggio. Non sarebbe questo il primo esempio di uno storico o di un poeta che si compiace d'incupire le sue descrizioni. Se abbiamo di Tito un ritratto che sembra adulatore, pare, all'opposto, che Tacito abbia molto infoscato Tiberio. Macbeth, che la leggenda e Shakespeare caricano di delitti, era in realtà un re giusto e saggio. Non è vero ch'egli abbia assassinato a tradimento il vecchio re Duncan. Duncan, giovane ancora, venne sconfitto in una grande battaglia e rinvenuto cadavere il giorno seguente in un sito chiamato la Bottega dell'Armaiuolo. Questo re aveva fatto perire molti parenti di Gruchno, moglie di Macbeth. Egli rese la Scozia prospera; favorí il commercio e venne considerato come il difensore dei borghesi, il vero re delle città. I nobili dei *clans* non gli perdonarono né di aver vinto Duncan, né di proteggere gli artigiani: lo annientarono e ne disonorarono la memoria. Dopo la sua morte il buon re Macbeth non fu piú noto se non attraverso le narrazioni dei suoi nemici. Il genio di Shakespeare impose le loro menzogne all'umana coscienza. Da molto tempo io nutrivo il sospetto che Barbablú fosse la vittima di una fatalità analoga. Tutte le circostanze della sua vita, quali trovai riferite, erano lungi dall'appagare il mio intelletto e dal soddisfare quel bisogno di logica e di chiarezza che mi divora senza posa. Riflettendo, scoprii in esse delle incongruenze insormontabili. Si voleva troppo farmi credere alla crudeltà di quell'uomo da non indurmi a dubitarne. Tali presentimenti non m'ingannavano. Le mie intui-

zioni, le quali procedevano da una certa conoscenza della natura umana, dovevano ben presto mutarsi in una certezza fondata su prove irrefutabili. Io scoprii nella casa d'uno spaccapietre di Saint-Jean-des-Bois vari documenti concernenti Barbablú, fra gli altri il suo libro mastro e una denunzia anonima contro i suoi assassini, alla quale, per ragioni che ignoro, non si diede mai corso. Quei documenti valsero a fortificarmi nell'opinione ch'egli fosse buono e sventurato e che la sua memoria abbia dovuto soccombere sotto il peso di indegne calunnie. Da allora, considerai come un dovere lo scrivere la sua vera storia, senza illudermi tuttavia sul successo di tale compito. Mi rendo conto che si tratta di un tentativo di riabilitazione destinato a cadere nel silenzio e nell'oblio. Che può la fredda e nuda verità contro i prestigi scintillanti della menzogna?

II

Verso il 1650 risiedeva nelle sue terre, fra Compiègne e Pierrefonds, un ricco gentiluomo, chiamato Bernardo de Montragoux, i cui antenati avevano occupato le piú cospicue cariche del reame. Egli viveva però appartato dalla Corte, in quella tranquilla oscurità, che allora velava tutto quanto non ricevesse lo sguardo del re. Il suo castello delle Guillettes era ricco di mobili preziosi, di vasellame d'oro e d'argento, di arazzi, di ricami, ch'egli teneva chiusi entro apposite stanze. Non nascondeva i suoi tesori per timore che l'uso li logorasse; egli era, al contrario, liberale e magnifico. Ma a quei tempi i signori conducevano normalmente, in provincia, un'esistenza molto semplice, facendo mangiare alla propria mensa la loro gente e danzando la domenica con le ragazze del villaggio. Tuttavia essi davano, in certe occasioni, delle feste superbe che interrompevano bruscamente la mediocrità dell'esistenza consueta. Occorreva quindi ch'essi tenessero in serbo molti bei mobili e molti begli arazzi. Ciò che faceva appunto de Montragoux.

Il suo castello, eretto nei tempi gotici, ne aveva la rudezza. Dall'esterno esso appariva piuttosto selvaggio e tetro, coi tronconi delle sue grosse torri abbattute durante i torbidi avvenuti nel reame, al tempo del defunto re Luigi. Nell'interno esso offriva un aspetto piú accogliente. Le camere erano decorate secondo il gusto italiano, e la grande galleria del pianterreno era carica di ornamenti in rilievo, di dipinti e di dorature.

Ad una delle estremità di tale galleria vi era un gabinetto chiamato comunemente « il piccolo gabinetto ». È questo il solo modo con cui lo designa Carlo Perrault. Non è inutile sapere ch'esso veniva anche chiamato il gabinetto delle principesse sventurate, giacché un pittore di Firenze aveva raffigurato sulle pareti le tragiche storie di Dirce, figlia del Sole, attaccata dal figlio di Antiope alle corna d'un toro; di Niobe piangente sul monte Sipilo i suoi figli trafitti dalle frecce divine; di Procride invocante pel suo seno il giavellotto di Cefalo. Quelle figure sembravano vive, e le pietre di porfido di cui era lastricata la camera parevano tinte del sangue di quelle infelici donne. Uno degli usci di quel gabinetto dava su un fossato privo d'acqua.

Le scuderie costituivano un fabbricato sontuoso, situato a qualche distanza dal castello. Esse contenevano lettiere per sessanta cavalli e rimesse per dodici carrozze dorate. Ma ciò che faceva delle Guillettes un soggiorno incantevole, erano i corsi d'acqua e i boschi che si stendevano all'intorno e dove ci si poteva dedicare ai piaceri della pesca e della caccia.

Molti abitanti della contrada non conoscevano de Montragoux se non sotto il nome di Barbablú, giacché era il solo che il popolo gli desse. In realtà, la sua barba era blu, ma non era blu se non in quanto era nera, ed è appunto a forza d'esser nera che essa era blu. Non bisogna immaginarsi de Montragoux sotto l'aspetto mostruoso del triplice Tifone quale si vede ad Atene, ridente nella sua triplice barba color indaco. Ci avvicineremo assai piú alla realtà comparando il signore delle Guillettes a quei commedianti o a quei preti le cui guance rasate di fresco hanno dei riflessi azzurri. De Montragoux non portava la barba a punta come il suo avo alla Corte del Re Enrico II; non la portava a ventaglio come il suo bisavolo, che fu ucciso alla battaglia di Marignano. Come de Turenne, egli non aveva che un'ombra di baffi e

la mosca; le sue gote apparivano azzurre, ma checché se ne sia detto, quel buon signore non ne era sfigurato, e non incuteva paura per questo. Anzi quei riflessi gl'infondevano un'apparenza piú maschia, e l'aspetto un po' selvaggio che ne derivava non era tale da farlo odiare dalle donne. Bernardo de Montragoux era un bellissimo uomo, di alta statura, di ampie spalle, atticciato, e con un volto spirante bontà; quantunque rustico e con l'aria dell'uomo piú avvezzo alle foreste che ai corselli delle alcove e ai salotti. Nondimeno, è vero ch'egli non piaceva alle signore quanto avrebbe dovuto piacere, ben fatto e ricco com'era. Ne era causa la sua timidità: la sua timidità e non la sua barba. Le signore esercitavano su di lui un'invincibile attrazione e gl'incutevano un'insormontabile paura. Le temeva altrettanto quanto esse gli piacevano. Ecco l'origine e la causa prima di tutte le sue sventure. Nel vedere una signora per la prima volta, egli avrebbe preferito morire piuttosto che rivolgerle la parola, e, qualunque inclinazione provasse per lei, rimaneva in sua presenza immerso in un cupo silenzio. I suoi sentimenti erano rivelati soltanto dagli occhi, ch'egli storceva in modo spaventoso. Quella timidità lo esponeva ad ogni sorta di disavventure e gl'impediva soprattutto di vincolarsi in una onesta intimità con donne modeste e riservate, sí che era abbandonato senza difesa in balía delle mire delle donne piú ardite e piú audaci. Fu questa la sciagura della sua vita.

Orfano sin dall'infanzia, dopo aver rifiutato, per via di questa sorta di verecondia terrorizzata, i partiti vantaggiosi e onorevolissimi che gli si offrivano, egli sposò una damigella di nome Colette Passage, da poco stabilitasi nella contrada, dopo aver guadagnato un po' di denaro col far ballare un orso nelle città e nei villaggi del reame. Egli l'amava con tutte le sue facoltà e con tutte le sue forze. E, per es-

sere giusti, ella possedeva di che invaghire, robusta com'era, col seno abbondante, e la carnagione ancora abbastanza fresca, quantunque abbronzata dalla vita all'aria aperta. Grandi furono dapprima la sorpresa e la gioia di lei nel ritrovarsi signora di alto rango; il suo cuore, che non era cattivo, si lasciava commuovere dalla bontà di un marito di cosí alta condizione e di una cosí forte corpulenza, che le si manifestava il piú ubbidiente dei servitori e il piú innamorato degli amanti. Ma, in capo a qualche mese, ella si annoiò di non poter piú scorrazzare per il mondo. In mezzo alle ricchezze, colmata di cure e di amore, non assaporava altro piacere tranne quello di andare a trovare il compagno della sua vita girovaga nella cantina dov'esso languiva, con una catena al collo e un anello nel naso, e di baciarlo sugli occhi, piangendo. De Montragoux, nel notarne la tristezza, diveniva triste a sua volta e la malinconia dell'uno non faceva che accrescere la malinconia dell'altra. Le cortesie e le premure di cui egli la colmava sconvolgevano il cuore della povera donna. Un mattino, destandosi, de Montragoux non ritrovò piú Colette al suo fianco. La cercò invano per tutto il castello. La porta del gabinetto delle infelici principesse era aperta. Ella era passata per quella via per raggiungere i campi col suo orso. Il dolore di Barbablú moveva a pietà gli astanti. Nonostante gl'innumerevoli corrieri spediti in cerca di lei, non si ebbero mai notizie di Colette Passage.

De Montragoux la stava ancora piangendo quando gli accadde di danzare, alla festa delle Guillettes, con Giovanna de la Cloche, figlia del luogotenente del giudice criminale di Compiègne, che gli ispirò amore. La chiese in matrimonio e la ottenne incontanente. Le piaceva il vino e beveva smoderatamente. Questo suo vizio crebbe a segno che in pochi mesi ella acquistò l'aspetto di un otre sormontato da una rubiconda faccia di beone. Il peggio era che quest'otre, dive-

nuto arrabbiato, girava ininterrottamente per le sale e le scale, gridando, bestemmiando, singhiozzando e vomitando ingiurie e vino su tutto quanto incontrasse. De Montragoux era prostrato dal disgusto e dall'orrore. Ma ogni volta ricorreva al suo coraggio e si sforzava, con una fermezza pari alla sua pazienza, di guarire la sua sposa di un vizio tanto repugnante. Preghiere, rimostranze, suppliche, minacce, egli impiegò tutti i mezzi. Nulla valse. Egli le negava il vino delle sue cantine; ella se ne procurava fuori dell'altro che la inebriava in un modo ancora piú abominevole. Per toglierle il gusto di una bevanda troppo amata, egli le mise nelle bottiglie dell'erba gattaria. Ella credette che la volesse avvelenare, balzò su di lui, e gli piantò nel ventre tre pollici d'un coltello di cucina. Poco mancò ch'egli non ne morisse, ma ciò non valse a scostarlo dalla sua dolcezza consueta. « Ella è, diceva, piú da compiangere che da biasimare ». Un giorno che, per inavvertenza, non era stato chiuso l'uscio del gabinetto delle principesse infelici, Giovanna de la Cloche vi entrò del tutto fuori di sé, secondo la sua abitudine, e scorgendo le figure dipinte sul muro nell'atteggiamento del dolore e in procinto di rendere l'anima, le scambiò per donne in carne ed ossa e fuggí spaventata per la campagna, gridando all'assassino. Nell'udire Barbablú che la chiamava e le correva appresso, ella si gettò, folle di terrore, nel corso d'acqua e vi si annegò. Cosa difficile da credere e tuttavia certa, il suo sposo si afflisse di quella morte, tanto pietosa era l'anima sua.

Sei settimane dopo l'incidente, egli sposò senza cerimonie Gigonne, la figlia del suo fattore Traignel. Ella non calzava che zoccoli e puzzava di cipolla. Piuttosto bella ragazza, se si eccettua il fatto ch'ella guardava torto da un occhio e zoppicava da un piede. Appena sposata, questa guardiana di oche, morsa da una folle ambizione, non sognò piú se non

nuove grandezze e nuovi splendori. Ella non giudicava abbastanza ricche le sue vesti di broccato, né abbastanza belle le sue collane di perle, né sufficientemente grossi i suoi rubini, né abbastanza dorate le sue carrozze, né i suoi stagni, boschi, terreni vasti da appagarla. Barbablú, il quale aveva sempre ignorato il sentimento dell'ambizione, si doleva a causa dell'umore altezzoso della sua sposa; non sapendo, nel suo candore, se il torto consistesse nel pensare gloriosamente come lei ovvero modestamente come lui, egli giungeva pressoché ad accusarsi di una mediocrità di fantasia che contrariava i nobili desideri della sua compagna, e, pieno d'incertezza, ora la esortava a godere con moderazione dei beni di questo mondo, ed ora la incitava ad inseguire la fortuna sull'orlo dei precipizi. Era saggio, ma in lui l'amore coniugale prevaleva sulla saggezza. Gigonne non aveva piú altra mira tranne quella di fare mostra di sé nel mondo, di ottenere di essere ricevuta a Corte, e di diventare l'amante del re. Non riuscendovi, ella inaridí nel dispetto, e ne ebbe un travaso di bile di cui morí. Barbablú, tutto gemiti, le eresse una tomba magnifica.

Quel buon signore, prostrato da una cosí costante avversità domestica, non avrebbe forse prescelto piú alcuna donna a sua sposa; senonché venne lui stesso prescelto come sposo dalla damigella Bianca de Gibeaumex, figlia di un ufficiale di cavalleria, il quale non aveva che un orecchio; diceva di aver perduto l'altro al servizio del re. Ella aveva molto ingegno, e se ne valse per ingannare il marito. Lo ingannò con tutti i gentiluomini dei dintorni. Si valeva di una tale destrezza che riusciva ad ingannarlo nel suo castello e persino sotto i suoi occhi senza ch'egli se ne avvedesse. Il povero Barbablú dubitava, sí, di qualcosa, ma non sapeva esattamente di che. Disgraziatamente per lei, ponendo ogni suo studio nell'ingannare il marito, ella non era ugualmente

cauta nell'ingannare i suoi amanti, intendo dire nel nascondere loro che li ingannava gli uni con gli altri. Un giorno, venne sorpresa nel gabinetto delle principesse infelici, in compagnia d'un gentiluomo ch'ella amava, da un gentiluomo ch'ella aveva amato, il quale, in un accesso di gelosia, la trafisse con la spada. Qualche ora piú tardi, la sventurata signora vi venne trovata morta da un domestico del castello e l'orrore che ispirava quella camera ne fu accresciuto. Il povero Barbablú, nell'apprendere a un tratto il proprio abbondante disonore e la tragica fine della moglie, non si poté dar pace di questa seconda sventura in considerazione della prima. Egli amava Bianca de Gibeaumex con un ardore singolare e piú appassionatamente che non avesse amato Giovanna de la Cloche, Gigonne Tragnel e persino Colette Passage. Alla notizia ch'ella lo aveva ingannato con costanza e che non lo avrebbe mai piú ingannato, provò un dolore e un turbamento i quali, lungi dal mitigarsi, raddoppiavano ogni giorno di violenza. Le sue sofferenze essendo divenute intollerabili, gliene derivò una malattia che fece temere per i suoi giorni.

I medici dopo aver impiegato invano vari medicamenti, l'avvertirono che il solo rimedio adatto al suo male era di prendere una giovane sposa. Egli pensò allora a sua cuginetta Angela de la Garandine che suppose gli venisse accordata volentieri, giacché non possedeva beni di fortuna. Era incoraggiato a sceglierla come moglie dal fatto che veniva considerata una fanciulla semplice e ignara. Essendo stato ingannato da una donna intelligente, una stupida gl'infondeva sicurezza. Sposò la damigella de la Garandine e s'accorse della fallacia delle sue previsioni. Angela era soave, Angela era buona, Angela lo amava; per sua natura ella non era propensa al male, ma i meno abili erano in grado di

indurvela facilmente ad ogni momento. Bastava dirle: « Fate questo per paura delle ingannevoli apparenze; entrate qui, se no il lupo mannaro vi mangia », oppure anche: « Chiudete gli occhi e prendete questo piccolo rimedio »; e subito l'innocente eseguiva quanto le si chiedeva, a talento dei bricconi i quali volevano da lei quanto era naturalissimo volere, giacché ella era graziosa. De Montragoux, ingannato ed offeso da quella innocente altrettanto e piú di quanto lo era stato da Bianca de Gibeaumex, aveva inoltre la disgrazia di esserne consapevole, giacché Angela era troppo candida da nascondergli qualche cosa. Ella gli diceva: « Signore, mi hanno detto questo; mi hanno fatto questo; ho visto questo; ho sentito quest'altro ». E con la sua ingenuità faceva soffrire a quel povero signore degli inimmaginabili tormenti. Egli li soffriva con forza d'animo. Tuttavia gli accadeva di dire a quella semplice creatura: « Siete una scimunita! » e di darle degli schiaffi. Quegli schiaffi gli furono origine di una nomea di uomo crudele che non doveva piú estinguersi. Un monaco mendico, passando per le Guillettes, mentre de Montragoux stava cacciando la beccaccia, trovò madame Angela intenta a cucire un gonnellino di bambola. Quel buon religioso, immaginando ch'ella fosse altrettanto semplice quant'era bella, la condusse via sul suo asino avendole fatto credere che l'angelo Gabriele la stava aspettando nel folto del bosco per metterle delle giarrettiere di perle. Si crede che il lupo l'abbia divorata giacché non la si rivide mai piú.

Dopo una cosí funesta esperienza, come poté Barbablú indursi a contrarre una nuova unione? È ciò che non era possibile intendere se si fosse ignorato il potere di un bello sguardo su un cuore bennato. Quell'onesto gentiluomo incontrò in un castello delle vicinanze, dov'egli faceva visite frequenti, una giovane orfana di qualità, chiamata Alice de

Pontalcin, la quale, spogliata di tutti i suoi beni da un avido tutore, non pensava che a rinchiudersi in un convento. Due amici officiosi si interposero per farle mutare proposito ed indurla ad accettare la mano di de Montragoux. Ella era di una perfetta bellezza. Barbablú il quale si riprometteva di assaporare fra le braccia di lei un'infinita felicità, fu una volta di piú deluso nelle sue speranze, e questa volta provò un disinganno che, per via della sua costituzione fisica, gli doveva riuscire ancora piú sensibile di tutti i dispiaceri già patiti nei suoi precedenti connubi. Alice de Pontalcin rifiutò ostinatamente di lasciare avverarsi quell'unione alla quale tuttavia aveva consentito. Invano de Montragoux la sollecitava per farla sua; ella resisteva alle preghiere, alle lagrime, ai rimproveri, si sottraeva alle piú lievi carezze del suo sposo e correva a rinchiudersi nel gabinetto delle principesse infelici, dove passava intere notti sola e intrattabile. Si ignorò sempre la ragione di una resistenza cosí contraria alle leggi divine ed umane; venne attribuita al fatto che de Montragoux aveva la barba turchina, ma quanto abbiamo detto poco fa di questa barba rende tale supposizione poco verosimile. D'altronde, si tratta di un argomento sul quale è difficile ragionare. Il povero marito pativa le piú crudeli sofferenze. Per dimenticarle, si dava alla caccia furiosamente e faceva scoppiare cani, cavalli e bracchieri. Ma quando tornava spossato, sfinito, nel suo castello, gli bastava vedere la damigella de Pontalcin per sentir rinascere ad un tempo le sue forze e i suoi tormenti. Finalmente, non potendone piú, domandò a Roma l'annullamento d'un matrimonio che non era che un vano adescamento, e lo ottenne giusta il diritto canonico e mediante un bel dono al Santo Padre. De Montragoux congedò la damigella coi segni della deferenza che si deve ad una donna e senza romperle un bastone sulla

schiena semplicemente perché egli aveva l'anima forte, il cuore grande, e perché era padrone di sé come delle Guillettes. Ma giurò che nessuna femmina sarebbe da allora innanzi piú entrata nei suoi appartamenti. Felice s'egli avesse sino in fondo tenuto fede al suo giuramento!

III

Erano passati alcuni anni da quando de Montragoux aveva congedato la sua sesta moglie, e nella contrada non si serbava piú che un ricordo confuso delle calamità domestiche piombate sulla casa di quel buon signore. Si ignorava che cosa fosse accaduto alle sue mogli e si narravano, la sera, nel villaggio, cose da far rizzare i capelli sul capo; gli uni ci credevano e gli altri no. In quel torno di tempo, una vedova al tramonto, la gentildonna Sidonia de Lespoisse, venne a stabilirsi coi suoi figli nel maniero de la Motte-Giron, a due leghe, a volo d'uccello, dal castello delle Guillettes. Donde ella venisse, chi ne fosse stato il marito, nessuno sapeva. Gli uni credevano, per sentito dire, ch'egli avesse occupato certe cariche in Savoia o in Spagna; altri dicevano ch'era morto alle Indie; parecchi s'immaginavano che la sua vedova possedesse vastissime terre; taluni ne dubitavano fortemente. Nel frattempo ella conduceva una vita fastosa e invitava a la Motte-Giron tutti i nobili della contrada. Aveva due figlie, di cui la maggiore, Anna, in pericolo di rimanere zitella, era un'astuta faccendiera. Giovanna, la minore, nell'età piú propizia al matrimonio, dissimulava sotto un'apparenza di ingenuità una precoce esperienza del mondo. La gentildonna de Lespoisse aveva inoltre due figliuoli di venti e ventidue anni, molto belli e ben fatti, dei quali uno era dragone e l'altro moschettiere. Aggiungerò, per aver io stesso veduto il suo brevetto, che quest'ultimo era un moschettiere nero. Tale sua caratteristica non era palese quando

egli andava a piedi, giacché i moschettieri neri si distinguevano dai moschettieri grigi, non già pel colore della loro uniforme, ma per via del mantello del loro cavallo. Gli uni come gli altri portavano la sopravveste di panno turchino con galloni d'oro. Quanto ai dragoni, erano riconoscibili per via di una specie di berretto di pelliccia la cui coda ricadeva leggiadramente su un orecchio. I dragoni avevano nome di fieri scapestrati, testimone la canzone:

Arrivano i dragoni!
Mamma, fuggiamo!

Ma si sarebbe invano cercato nei due reggimenti dei dragoni di Sua Maestà un dissoluto altrettanto grande, un parassita altrettanto impudente e una canaglia altrettanto ignobile quanto Cosimo de Lespoisse. Appetto a lui, suo fratello era un onesto giovane. Beone e giocatore, Pietro de Lespoisse piaceva alle signore e vinceva alle carte; erano quelli i soli mezzi di sostentamento che gli si conoscessero.

La gentildonna de Lespoisse, loro madre, conduceva vita lauta a la Motte-Giron, unicamente allo scopo di gabbare il prossimo. In realtà, ella non aveva nulla ed era debitrice persino del prezzo dei suoi denti finti. Le vesti, la mobilia, la carrozza, i cavalli e i domestici le erano stati dati a prestito da usurai di Parigi, che minacciavano di spossessarnela qualora ella non avesse presto maritato una delle sue figlie ad un qualche ricco signore, e l'onesta Sidonia si aspettava ogni momento di trovarsi nuda entro la sua casa vuota. Incalzata dall'urgenza di trovare un genero, aveva immediatamente fitto le sue mire su de Montragoux che intuiva essere persona semplice, facilmente adescabile, molto dolce, e pronto all'amore sotto un'apparenza rude e selvaggia. Le sue figliuole erano partecipi dei suoi disegni e, ad ogni incontro,

crivellavano il povero Barbablú di occhiate che lo penetravano sino in fondo al cuore. Egli cedette molto rapidamente ai fascini potenti delle due damigelle de Lespoisse. Dimenticando i suoi giuramenti, non pensò piú che a sposare o l'una o l'altra, giudicandole entrambe ugualmente belle. Dopo alcuni indugi, determinati meno dalla sua titubanza che dalla sua timidezza, egli si recò in una ricca carrozza a la Motte-Giron e formulò la sua domanda alla gentildonna Lespoisse, lasciandole la scelta della figliuola ch'ella si degnasse destinargli in moglie. Madame Sidonia gli rispose cortesemente che lo teneva in alta stima e che lo autorizzava a fare la sua corte a quella delle due damigelle de Lespoisse ch'egli avesse particolarmente considerata.

— Sappiate piacere, signore, — gli disse; — sarò la prima a compiacermi dei vostri successi.

Per far conoscenza, Barbablú invitò Anna e Giovanna de Lespoisse con la loro madre, i loro fratelli e una moltitudine di dame e di gentiluomini, a trascorrere quindici giorni al castello delle Guillettes. Non fu che un succedersi di passeggiate, di cacciate, di pescate, di danze, di conviti, di merende e di divertimenti d'ogni specie.

Un giovane signore, che le gentildonne de Lespoisse avevano condotto con loro, il cavaliere de la Merlus, organizzava le battute. Barbablú aveva le piú belle mute e i piú bei equipaggi della contrada. Le signore rivaleggiavano coi gentiluomini per l'ardore con cui inseguivano il cervo. Non sempre si incalzava la bestia sino a stremarla: i cacciatori e le cacciatrici si smarrivano a coppie, si ritrovavano e ancora si smarrivano nel bosco. Il cavaliere de la Merlus si perdeva a preferenza con Giovanna de Lespoisse, e ciascuno rientrava a notte fonda nel castello, intenerito per le sue avventure e contento della sua giornata. Dopo qualche giorno di indagine il buon signore di Montragoux preferí nettamente alla

maggiore delle sorelle Giovanna la cadetta, la quale era piú fresca, ciò che non vuol dire ch'ella fosse piú nuova. Egli lasciava trasparire la sua preferenza, che non doveva nascondere, giacché era onesta; d'altronde ignorava i sotterfugi. Faceva la corte a quella giovane damigella quanto meglio gli riusciva, parlandole poco, per mancanza di abitudine, ma la guardava roteando occhi terribili e traendo dal fondo delle viscere dei sospiri tali da abbattere una quercia. Talvolta si metteva a ridere e ne tremava il vasellame e ne risonavano i vetri. Solo fra tutti gli astanti, egli non notava le assiduità di cui il cavaliere de la Merlus faceva oggetto la figlia minore di madame de Lespoisse o, se gli accadeva di notarle, non vi scorgeva del male. La sua esperienza delle donne non gli bastava a renderlo sospetto e non diffidava di ciò che gli piaceva. Mia nonna diceva che l'esperienza, nella vita, non serve a nulla, e che si rimane ciò che si era. Credo ch'ella avesse ragione e la storia veridica che qui racconto non è tale da darle torto.

Barbablú sfoggiava in quelle feste una magnificenza rara. Giunta la notte, mille fiaccole illuminavano il prato antistante al castello, e tavole servite da valletti e da fanciulle travestiti da fauni e da driadi portavano tutto quanto le campagne e le foreste producevano di piú piacevole al gusto. Musici facevano udire senza interruzione belle sinfonie. Verso la fine del pasto, il maestro e la maestra di scuola, seguiti dai giovanetti e dalle ragazzine del villaggio, venivano a presentarsi ai commensali e leggevano un complimento al signore di Montragoux e ai suoi ospiti. Un astrologo col berretto a punta si avvicinava alle signore ed, esaminando le linee delle loro mani, prediceva i loro amori futuri. Barbablú faceva dar da bere a tutti i suoi vassalli e distribuiva egli stesso pane e carne alle famiglie indigenti.

Alle dieci di notte, per tema della serena, la comitiva si

ritirava negli appartamenti illuminati da una moltitudine di candele e dove vi erano tavoli per ogni sorta di giuochi: lanzichenecco, biliardo, rovescino, *trou-madame*, tornichetto, *portique*, bestia, *hoca*, bazzica, scacchi, trictrac, dadi, bassetta e *calbas*. Barbablú era invariabilmente sfortunato in quei diversi giuochi e perdeva ogni notte ingenti somme. Ciò che aveva il potere di consolarlo di una cosí ostinata sfortuna era il notare i grossi guadagni di denaro che le tre gentildonne de Lespoisse venivano facendo. Giovanna, la minore, la quale puntava costantemente sul giuoco del cavaliere de la Merlus, ammassava montagne d'oro. Anche i due figli di madame de Lespoisse ricavavano buoni profitti dal rovescino e dalla bassetta, ed erano i giuochi piú azzardati ad assicurare loro il piú invariabile favore. Tali giuochi si protraevano sino a notte inoltrata. Non si dormiva durante queste meravigliose feste e, come dice l'autore della piú antica storia di Barbablú, « si trascorreva l'intera notte nel giocarsi reciprocamente tiri birboni ». Quelle ore erano per molti le piú dolci della giornata, giacché, sotto il sembiante della celia, col favore dell'oscurità, coloro che avevano inclinazione l'un per l'altro, si nascondevano in fondo ad un'alcova. Il cavaliere de la Merlus si travestiva una volta da diavolo, un'altra da fantasma o da lupo mannaro, per spaventare i dormienti, ma finiva sempre con l'insinuarsi nella camera della damigella Giovanna de Lespoisse. Il buon signore di Montragoux non veniva dimenticato durante questi giuochi. I due figli di madame de Lespoisse introducevano nel suo letto della polvere pruriginosa e bruciavano nella sua camera delle sostanze che diffondevano un fetido odore. Oppure ancora collocavano al di sopra del suo uscio una mezzina colma di acqua in maniera che il buon signore non potesse tirare il battente senza rovesciare tutta l'acqua sulla propria testa. Infine, gli giocavano ogni sorta di tiri birboni

che divertivano la compagnia e che Barbablú tollerava con la sua naturale dolcezza.

Egli fece la sua domanda che madame de Lespoisse gradí, quantunque le straziasse il cuore — ella diceva — il pensiero di maritare le sue figliuole. Il matrimonio venne celebrato a la Motte-Giron, con una straordinaria magnificenza. La damigella Giovanna, di una sorprendente bellezza, era interamente vestita di trina di Francia, e con un'acconciatura di mille ricci. La sorella Anna indossava una veste di velluto verde, ricamata d'oro. Il vestito della loro madre era d'oro increspato, con delle ciniglie nere e un vezzo di perle e di diamanti. De Montragoux aveva collocato su un abito di velluto nero tutti i suoi grossi diamanti; aveva un ottimo aspetto e un'espressione di innocenza e di timidità che facevano un piacevole contrasto col suo mento azzurrognolo e la sua forte corporatura. Indubbiamente, i fratelli della sposa erano leggiadramente agghindati, ma il cavaliere de la Merlus, in un abito di velluto rosa, diffondeva uno splendore senza pari.

Subito dopo la cerimonia, gli ebrei, che avevano dato a nolo alla famiglia e all'amante della sposa quei bei corredi e quelle ricche gemme, li ripresero e li portarono in sedia di posta a Parigi.

IV

Durante un mese, de Montragoux fu il piú felice degli uomini. Egli adorava sua moglie e la considerava un angelo di purezza. Ella era cosa affatto diversa; ma persone piú avvedute del povero Barbablú si sarebbero ingannate come lui, tanto sottili erano la scaltrezza e l'astuzia di questa persona e tale la docilità con cui ella si lasciava governare dalla madre, la piú accorta briccona dell'intero reame di Francia. Questa signora venne a stabilirsi alle Guillettes con Anna, la figlia primogenita, i suoi due figli Pietro e Cosimo, e il cavaliere de la Merlus, il quale non abbandonava Madame de Montragoux in maggior misura che se egli ne fosse stato l'ombra. Ciò spiaceva un poco a quel buon marito, che avrebbe voluto serbare costentemente per sé solo la propria moglie, ma che non si offendeva dell'amicizia ch'ella nutriva per quel giovane gentiluomo, giacché gli aveva detto trattarsi del suo fratello di latte.

Carlo Perrault dice che un mese dopo aver contratto tale unione, Barbablú fu costretto a fare un viaggio di sei settimane per un affare di importanza; ma egli sembra ignorare i motivi di quel viaggio, e si è sospettato si trattasse di una finzione alla quale fosse, secondo l'usanza, ricorso il marito geloso per sorprendere sua moglie. La verità è tutt'altra: de Montragoux si recò nel Perche a raccogliervi l'eredità di suo cugino d'Outarde, gloriosamente ucciso da una palla di cannone alla battaglia delle Dune, mentre stava giocando ai dadi su un tamburo.

Prima di partire, de Montragoux, pregò la moglie di concedersi, durante la sua assenza, tutti gli svaghi possibili.

— Fate venire le vostre buone amiche, signora, — le disse, — e conducetele a passeggio; divertitevi e vivete lautamente.

Le consegnò le chiavi della casa, facendo in tal modo rilevare che, lui assente, ella diveniva unica e sovrana padrona in tutta la signoria delle Guillettes.

— Ecco, — le disse, — le chiavi delle due grandi stanze di custodia dei mobili; ecco quella del vasellame d'oro e d'argento, che non è destinato ad un uso quotidiano; ecco quella dei forzieri, dove custodisco l'oro e l'argento; quella delle cassette dove sono riposte le mie pietre preziose, ed ecco la chiave comune di tutti gli appartamenti. Quanto alla chiavina che vedete, è quella del gabinetto, all'estremità della grande galleria dell'appartamento dabbasso; aprite tutto, andate dappertutto.

Carlo Perrault sostiene che de Montragoux aggiunse:

— Ma, quanto al piccolo gabinetto, vi proibisco di entrarvi, e ve lo proibisco in tal maniera che, se vi accadesse di aprirlo, nulla vi sarebbe che non dobbiate attendervi dalla mia collera.

Lo storico di Barbablú, nel riferire queste parole, ha il torto di adottare senza controllo la versione dedotta, dopo l'evento, dalle gentildonne de Lespoisse. De Montragoux si espresse in modo del tutto diverso. Quando consegnò alla sua sposa la chiave di quel piccolo gabinetto, che non era se non il gabinetto delle infelici principesse di cui già abbiamo avuto ripetutamente occasione di parlare, manifestò alla sua cara Giovanna il desiderio ch'ella non entrasse in un sito degli appartamenti da lui considerato funesto per la sua felicità domestica. In effetti era per quella via che la sua prima moglie, e la migliore di tutte, era passata per fuggire col suo

orso; era là che Bianca de Gibeaumex lo aveva abbondantemente fatto becco con diversi gentiluomini; quel pavimento di porfido, infine, era tinto del sangue di una criminale adorata. Non erano questi argomenti sufficienti a far sí che de Montragoux associasse all'idea di quel gabinetto dei crudeli ricordi e dei funesti presagi?

Le parole ch'egli rivolse a Giovanna de Lespoisse rivelarono le impressioni e i desideri che agitavano il suo animo. Eccoli testualmente:

— Non vi è nulla che io vi tenga nascosto, signora, e crederei di offendervi se non vi consegnassi tutte le chiavi di una dimora che vi appartiene. Potete dunque entrare in quel piccolo gabinetto come in tutte le altre camere di questo edificio; ma, se volete darmi ascolto, non farete questo per ispirarmi gratitudine e in considerazione delle idee dolorose che io vi annetto e dei cattivi presagi che tali idee suscitano mio malgrado nel mio spirito. Sarei desolato se vi accadesse una disgrazia o se dovessi incorrere nel vostro sfavore, e vorrete scusare, signora, questi timori, fortunatamente destituiti di serie ragioni, come l'effetto della mia inquieta tenerezza e del mio vigile amore.

Dopo queste parole, il buon signore baciò la sua sposa e partí in sedia di posta per il Perche.

« Le vicine e le buone amiche, dice Carlo Perrault, non attesero che si mandasse a cercarle per recarsi dalla giovane sposa, tanta era la loro impazienza di vedere tutte le ricchezze della sua casa. Eccole tosto a percorrere le camere, i gabinetti, le guardarobe, e ogni stanza appariva piú bella e piú ricca dell'altra; esse non cessavano di esaltare e d'invidiare la fortuna della loro amica ».

Tutti gli storici che hanno trattato quest'argomento aggiungono che Madame de Montragoux non si divertiva a vedere tutte quelle ricchezze, per via dell'impazienza che

aveva di andare ad aprire il piccolo gabinetto. Nulla è piú vero e, come ha detto Perrault, « ella fu cosí sollecitata dalla propria curiosità che, senza considerare che era mala creanza lasciare la compagnia, discese sin là lungo una scaletta appartata, e con tale precipitazione che poco mancò non si rompesse il collo due o tre volte ».

Il fatto è indubitato. Ma nessuno ha detto che la sola ragione per cui ella era cosí impaziente di penetrare in quel luogo derivava da quest'altra circostanza: ivi stava ad aspettarla il cavaliere de la Merlus.

Da quando si era stabilita nel castello delle Guillettes, ella raggiungeva nel piccolo gabinetto quel giovane gentiluomo tutti i giorni e piuttosto due volte che una, senza saziarsi di quei colloqui, cosí poco convenienti ad una giovane sposa. È impossibile nutrire dubbi circa la natura dei rapporti allacciati fra Giovanna e il cavaliere: essi non erano onesti; essi non erano innocenti. Ahimé! se la gentildonna de Montragoux non avesse che attentato all'onore del suo sposo, senza dubbio sarebbe incorsa nel biasimo della posterità; ma il piú austero moralista le avrebbe saputo trovare delle giustificazioni, avrebbe allegato in favore di una cosí giovane donna i costumi del secolo, gli esempi della città e della Corte, gli effetti troppo certi di una cattiva educazione, i consigli d'una madre perversa, giacché Sidonia de Lespoisse favoriva le galanterie della figlia. I saggi le avrebbero perdonato una colpa troppo dolce da meritare il loro rigore; i suoi torti sarebbero sembrati troppo comuni da venir qualificati come grossi torti e tutti avrebbero condiviso l'opinione che ella aveva agito come le altre. Ma Giovanni de Lespoisse, non contenta di attentare all'onore di suo marito, non si peritò di attentare anche alla sua vita.

Fu nel piccolo gabinetto, altrimenti chiamato il gabinetto delle infelici principesse, che Giovanna de Lespoisse, gentil-

donna de Montragoux, concertò col cavaliere de la Merlus la morte di uno sposo fedele e tenero. Ella dichiarò piú tardi che, entrando in quella sala, vi vide appesi i corpi di sei donne assassinate, il cui sangue coagulato ricopriva il pavimento, e che, nel ravvisare in quelle sventurate le sei prime mogli di Barbablú, aveva previsto la sorte che l'attendeva a sua volta. In questo caso, si tratterebbe dei dipinti delle pareti ch'ella avrebbe scambiato per dei cadaveri mutilati e occorrerebbe paragonare le sue allucinazioni a quelle di Lady Macbeth. Ma è estremamente probabile che Giovanna abbia ideato quello spettacolo spaventoso per narrarlo successivamente e per giustificare gli assassini del suo sposo, calunniando la loro vittima. La perdita di de Montragoux venne decisa. Certe lettere che ho sott'occhio mi obbligano a credere che la gentildonna Sidonia de Lespoisse abbia partecipato al complotto. Quanto alla sua figliuola primogenita, si può dire che ne fu l'anima. Anna de Lespoisse era la piú malvagia della famiglia. Ella rimaneva estranea alle debolezze dei sensi e rimaneva casta in mezzo alle incontinenze della sua casa, non già perché si negasse piaceri giudicati indegni di lei, ma perché attingeva unicamente piacere dalla crudeltà. Ella ingaggiò i suoi due fratelli Pietro e Cosimo nell'impresa, promettendo loro un reggimento.

V

Ci rimane da narrare, col suffragio di documenti autentici e di testimonianze sicure, il piú atroce, il piú perfido e il piú vile dei crimini domestici di cui sia giunto a noi il ricordo. L'assassinio di cui esporremo le circostanze, non potrebbe essere paragonato che all'omicidio perpetrato nella notte del 9 marzo 1449 sulla persona di Guglielmo de Flavy dalla moglie Bianca d'Overbreuc, che era giovane ed esile, dal bastardo d'Orbandas e dal barbiere Giovanni Bocquillon. Costoro soffocarono Guglielmo sotto l'origliere, lo accopparono a colpi di ciocco e lo scannarono come un vitello. Bianca d'Overbreuc provò che suo marito aveva risolto di annegarla, mentre Giovanna de Lespoisse abbandonò a degli infami scellerati uno sposo che l'amava. Riferiremo i fatti con la massima sobrietà possibile.

Barbablú tornò un po' prima di quanto avesse lasciato supporre. Il che ha fatto credere molto falsamente ch'egli, in preda ai sospetti d'una nera gelosia, volesse sorprendere la propria moglie. Allegro e fiducioso, s'egli aveva intenzione di farle una sorpresa, doveva pensare che fosse una sorpresa piacevole. La sua tenerezza, la sua bontà, la sua aria gaia e tranquilla avrebbero intenerito i piú feroci cuori. Il cavaliere de la Merlus e tutta quella razza esecrabile dei de Lespoisse non videro in tale suo atteggiamento che un'occasione propizia per attentare alla sua vita e impadronirsi delle sue ricchezze, ancora accresciute di una nuova eredità. La sua giovane sposa lo accolse con viso sorridente, si lasciò baciare e

condurre nella camera coniugale, e fece tutto a talento di quell'uomo eccellente. La mattina seguente ella gli rimise il mazzo di chiavi che le era stato affidato. Ma vi mancava quella del gabinetto delle infelici principesse, che si chiamava di solito il piccolo gabinetto. Barbablú la richiese con dolcezza. E dopo qualche indugio e diversi pretesti, Giovanna gliela rimise.

Qui sorge una questione che non è possibile risolvere nettamente, senza uscire dal circoscritto ambito della storia per entrare nelle regioni indeterminate della filosofia. Carlo Perrault dice formalmente che la chiave del piccolo gabinetto era fatata, cioè a dire incantata, magica, dotata di proprietà contrarie alle leggi naturali, quali almeno siamo in grado di concepire. Ora, noi non disponiamo di prove contrarie. È qui il caso di rammentare il precetto del mio illustre maestro, du Clos des Lunes, membro dell'Istituto: « Quando si presenta il soprannaturale, lo storico non deve respingerlo ». Io mi accontenterò dunque di richiamare, a proposito di tale chiave, l'opinione unanime dei vecchi biografi di Barbablú; tutti affermano che essa era fatata. Questo rilievo ha un notevole peso. D'altronde, quella chiave non è il solo oggetto creato dall'industria umana che si sia veduto dotato di proprietà meravigliose. La tradizione è copiosa di esempi di spade fatate. La spada di Artú era fatata, fatata era quella di Giovanna d'Arco, in base all'irrecusabile testimonianza di Giovanni Chartier; e la prova datane da quell'illustre scrittore di cronache consiste nel fatto che, quando la lama fu spezzata, non fu possibile riunire di nuovo i due tronconi, nonostante gli sforzi fatti a tale scopo dai piú abili armaiuoli. Victor Hugo parla, in uno dei suoi poemi, di quelle « scale fatate, che sotto di essi si aggrovigliano sempre ». Molti autori ammettono persino che vi sono degli uomini fatati che possono mutarsi in lupi. Non abbiamo alcuna intenzione di

oppugnare una credenza cosí viva e costante, e ci guarderemo dal risolvere la questione se la chiave del piccolo gabinetto fosse o non fosse fatata, lasciando al lettore sagace il compito di discernere su questo punto la nostra opinione, giacché la nostra riserva non implica una nostra incertezza, ed è meritoria appunto per questo. Ma ci ritroviamo nell'ambito nostro proprio, o per dir meglio nella nostra giurisdizione, e ridiventiamo giudici dei fatti, arbitri delle circostanze, quando leggiamo che quella chiave era macchiata di sangue. L'autorità dei testi non può imporsi a noi a segno di farci credere una cosa simile. Essa non era macchiata di sangue. È vero che del sangue era scorso nel piccolo gabinetto, ma in un tempo ormai remoto. Sia che esso fosse stato lavato o che si fosse disseccato, la chiave non ne poteva essere tinta e ciò che, nel suo turbamento, la sposa criminale scambiò sull'acciaio per una macchia di sangue era un riflesso del cielo ancora tutto imporporato dalle rose dell'aurora. De Montrigoux si accorse comunque, nel vedere la chiave, che sua moglie era entrata nel piccolo gabinetto. In realtà, egli osservò che quella chiave appariva ora piú liscia e piú lustra di quando gliel'aveva data, e pensò che quella politezza non poteva provenire che dall'uso.

Ne provò una penosa impressione e disse alla sua giovane moglie con un triste sorriso:

— Amica mia, siete entrata nel piccolo gabinetto. Possa non derivarne nulla di spiacevole né per voi né per me! Questa camera emana un'influenza maligna alla quale avrei voluto sottrarvi. Se voi vi rimaneste assoggettata a vostra volta, non saprei consolarmene. Perdonatemi: si è superstiziosi quando si ama.

A tali parole, quantunque Barbablú non potesse incuterle paura, giacché il suo linguaggio e il suo atteggiamento non

esprimevano che malinconia e amore, la giovane gentildonna de Montragoux si mise a gridare a squarciagola:

— Aiuto! Mi uccidono!

Era il segnale convenuto. Nell'udirlo, il cavaliere de la Merlus e i due figli di madame de Lespoisse dovevano gettarsi su Barbablú e trafiggerlo con le loro spade.

Ma il cavaliere, che Giovanna aveva nascosto in un armadio della camera, comparve solo. De Montragoux, nel vederselo balzare innanzi con la spada in pugno, si pose in guardia.

Giovanna fuggí spaventata e incontrò nella galleria la sorella Anna, la quale non si trovava, come si è asserito, su una torre, giacché le torri del castello erano state abbattute per ordine del cardinale de Richelieu. Anna de Lespoisse si sforzava di rianimare i due suoi fratelli, i quali, pallidi e barcollanti, non osavano arrischiare un cosí grande colpo.

Giovanna, rapida e supplicante:

— Presto! presto! fratelli miei, soccorrete il mio amante!

Allora Pietro e Cosimo corsero contro Barbablú; lo trovarono mentre, dopo aver disarmato il cavaliere de la Merlus, lo teneva sotto il suo ginocchio e, attaccandolo proditoriamente alla spalle, gli trafissero da parte a parte il corpo con le loro spade e lo colpirono ancora a lungo dopo che fu spirato.

Barbablú non aveva eredi. La vedova rimase padrona dei suoi beni. Ella ne impiegò una parte a costituire una dote a favore della sorella Anna, un'altra ad acquistare delle cariche di capitani ai due fratelli e il resto a sposarsi col cavaliere de la Merlus, il quale, ricco che fu, divenne un onestissimo uomo.

IL MIRACOLO DEL GRANDE SAN NICCOLÒ

San Niccolò, Vescovo di Mira in Licia, viveva al tempo di Costantino il Grande. I piú antichi e piú accreditati autori che abbiano parlato di lui celebrano le sue virtú, i suoi lavori, i suoi meriti; dànno copiose prove della sua santità; ma nessuno di costoro riferisce il miracolo del salatoio. Non se ne fa menzione neppure nella *Leggenda dorata*. Questo silenzio è degno di considerazione: tuttavia si stenta a mettere in dubbio un fatto tanto celebrato, che ha il suffragio dell'elegia popolare universalmente nota:

Stavano andando i tre bambinelli
A spigolare pei praticelli...

Quel testo famoso dice espressamente che un salumaio crudele mise gl'innocenti « nel salatoio come porcellini ». Ciò val quanto dire che apparentemente egli li conservò, affettati in pezzi, in salamoia. In realtà, cosí si effettua la salatura della carne di porco: ma si rimane sorpresi nel leggere appresso che i tre bimbi rimasero sette anni conciati in salamoia, mentre di consueto si principia in capo a tre settimane circa a estrarre dal bugliuolo, con una forchetta di legno, i pezzi di carne. Il testo è formale: erano decorsi sette anni dal giorno in cui fu commesso il delitto quando, secondo la lamentazione popolare, il grande san Niccolò entrò nella locanda maledetta. L'ospite gli offrí un pezzo di prosciutto.

Non ne voglio; è troppo brutto.
Gustereste del vitello?
Non ne voglio; non è bello.
Carne voglio di suino
Sotto sale da sett'anni:
Preparatene un pochino.
Il beccaio, a udir così,
Oltre l'uscio via fuggì.

Tosto, ponendo le mani sul salatoio, l'uomo di Dio risuscitò le tenere vittime. Tale è, in sostanza, il racconto del vecchio anonimo; esso porta impressi gl'inimitabili caratteri del candore e della buona fede. Lo scetticismo sembra male ispirato quando mira a vulnerare i piú vivi ricordi della coscienza popolare. Non senza, perciò, una viva soddisfazione ho trovato il modo di conciliare l'autorità della lamentazione col silenzio degli antichi biografi del pontefice licio. Sono lieto di poter proclamare il risultato delle mie lunghe meditazioni e delle mie sapienti ricerche. Il miracolo del salatoio è vero, almeno per quanto attiene alla sua essenza; senonché chi l'ha operato non è il beato vescovo di Mira, ma un altro san Niccolò, giacché ve ne sono due: uno, come si è detto, vescovo di Mira in Licia; l'altro, meno antico, vescovo di Trinqueballe in Vervignola. A me era riservato di far questa distinzione. Fu il vescovo di Trinqueballe che liberò i tre ragazzini dal salatoio; fonderò questa verità su documenti autentici e non si potrà deplorare la fine d'una leggenda. Sono stato abbastanza fortunato da ritrovare l'intera storia del vescovo Niccolò e dei bimbi da lui risuscitati. Ne ho fatto un racconto, che spero venga letto con piacere e con profitto.

I

Niccolò, discendente di un'illustre famiglia di Vervignola, manifestò sin dall'infanzia segni di santità e, all'età di quattordici anni, fece voto di consacrarsi al Signore. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, venne, giovane ancora, elevato, per acclamazione di popolo e per voto del capitolo, al soglio di San Cromadario, apostolo di Vervignola e primo vescovo di Trinqueballe. Egli esercitava piamente il suo ministero pastorale, governava con saggezza i suoi chierici, ammaestrava il popolo e non si peritava di richiamare i grandi all'osservanza della giustizia e della moderazione. Si mostrava liberale, prodigo di elemosine, e riservava ai poveri la maggior parte delle sue ricchezze.

Il suo castello ergeva fieramente, su una collina che dominava la città, i suoi muri merlati e i suoi tetti a pepaiola. Egli ne faceva un rifugio nel quale trovavano asilo tutti coloro che la giustizia secolare perseguiva. Nella sala dabbasso, la piú vasta che si potesse vedere in tutta la Vervignola, la tavola apparecchiata per il pasto era cosí lunga che coloro i quali si trovavano a una delle estremità la vedevano sperdersi in lontananza in una punta indistinta, e, quando vi si accendevano delle fiaccole, essa ricordava la coda della cometa apparsa in Vervignola per annunziare la morte del re Como. Il santo vescovo Niccolò stava all'estremità alta. Vi convitava i notabili della città e del reame e una moltitudine di chierici e di laici. Ma un seggio era riservato alla sua destra per il povero che sarebbe venuto alla porta a mendicare

il pane. Soprattutto i bimbi suscitavano la sollecitudine del buon san Niccolò. Egli traeva diletto dalla loro innocenza e si sentiva per essi un cuore di padre e delle viscere di madre. Possedeva la virtú e osservava i costumi di un apostolo. Ogni anno, sotto l'abito d'un semplice monaco, con un bastone bianco in mano, visitava le sue pecorelle, sollecitato dal bisogno di vedere tutto coi propri occhi; e affinché non gli potesse sfuggire alcuna sventura, né alcun disordine, percorreva, accompagnato da un solo chierico, le zone piú selvagge della sua diocesi, attraversando, durante l'inverno, i fiumi straripati, valicando le montagne di ghiaccio, e inoltrandosi nelle folte foreste.

Ora accadde che una volta, dopo aver cavalcato sulla sua mula, fin dall'alba, in compagnia del diacono Modernus, attraverso i cupi boschi, infestati dalla lince e dal lupo, e gli antichi pini di cui sono irte le vette dei monti Marmouse, l'uomo di Dio penetrò, al cader del giorno, entro fratte spinose fra le quali la sua cavalcatura si apriva faticosamente un cammino sinuoso e lento. Il diacono Modernus lo seguiva molto penosamente sulla sua mula, che portava il bagaglio.

Oppresso dalla fatica e dalla fame, l'uomo di Dio disse a Modernus:

— Fermiamoci, figliuol mio, e, se ti rimane un po' di pane e di vino, ceniamo qui, giacché non mi sento guari la forza di proseguire oltre, e mi sa che tu, quantunque piú giovane, sia pressoché stanco quanto me.

— Monsignore, — rispose Modernus, — non mi rimane né una goccia di vino, né una briciola di pane, giacché tutto ho dato, per ordine vostro, a persone che ne avevano meno bisogno di noi.

— È indubitabile, — replicò il Vescovo, — che se fossero rimasti nella tua bisaccia alcuni rimasugli, li avremmo presi con tanto piacere, giacché conviene che coloro i quali

governano la Chiesa si nutrano dei rifiuti dei poveri. Ma giacché non hai piú nulla, è segno che Dio ha voluto ciò, e sicuramente l'ha voluto pel nostro bene e profitto. È possibile ch'egli ci nasconda per sempre le ragioni di questo favore; forse, all'opposto, ce le paleserà presto. Ciò che frattanto ci resta da fare è, io credo, spingerci innanzi sino a che troviamo dei corbezzoli e delle more per il nostro nutrimento e dell'erba per le nostre mule e, cosí rifocillati, distenderci su un letto di foglie.

— Come vi piacerà, signore, — rispose Modernus, stimolando la sua cavalcatura.

Marciarono per l'intera notte e per una parte della mattina, poi, dopo aver valicato un costone piuttosto erto, si trovarono all'improvviso al margine del bosco e videro ai loro piedi una pianura ricoperta da un cielo fulvo e attraversata da quattro strade pallide, che si sperdevano nella bruma. Presero quella di destra, vecchia via romana, un tempo frequentata dai mercanti e dai pellegrini, ma divenuta deserta da quando la guerra desolava quella contrada della Vervignola. Dense nuvole si ammassavano nel cielo, dove fuggivano gli uccelli; un'aria soffocante pesava sulla terra livida e muta; dei chiarori tremavano all'orizzonte. Incitarono le mule stanche. Subitamente un vento impetuoso curvò le vette degli alberi, fece stridere i rami e gemere le foglie percosse. Il tuono rombò e grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere. Mentre essi camminavano nella tempesta, fra i bagliori dei lampi, sulla strada mutata in torrente, scorsero alla luce d'un lampo una casa alla cui porta pendeva un ramo d'agrifoglio, segno di ospitalità. Arrestarono le loro cavalcature.

L'albergo pareva abbandonato; nondimeno l'oste si avanzò verso di loro, ad un tempo umile e fiero, con un gran coltello alla cintola, e chiese loro che volessero.

— Di che alloggiare e un tozzo di pane, con un dito di

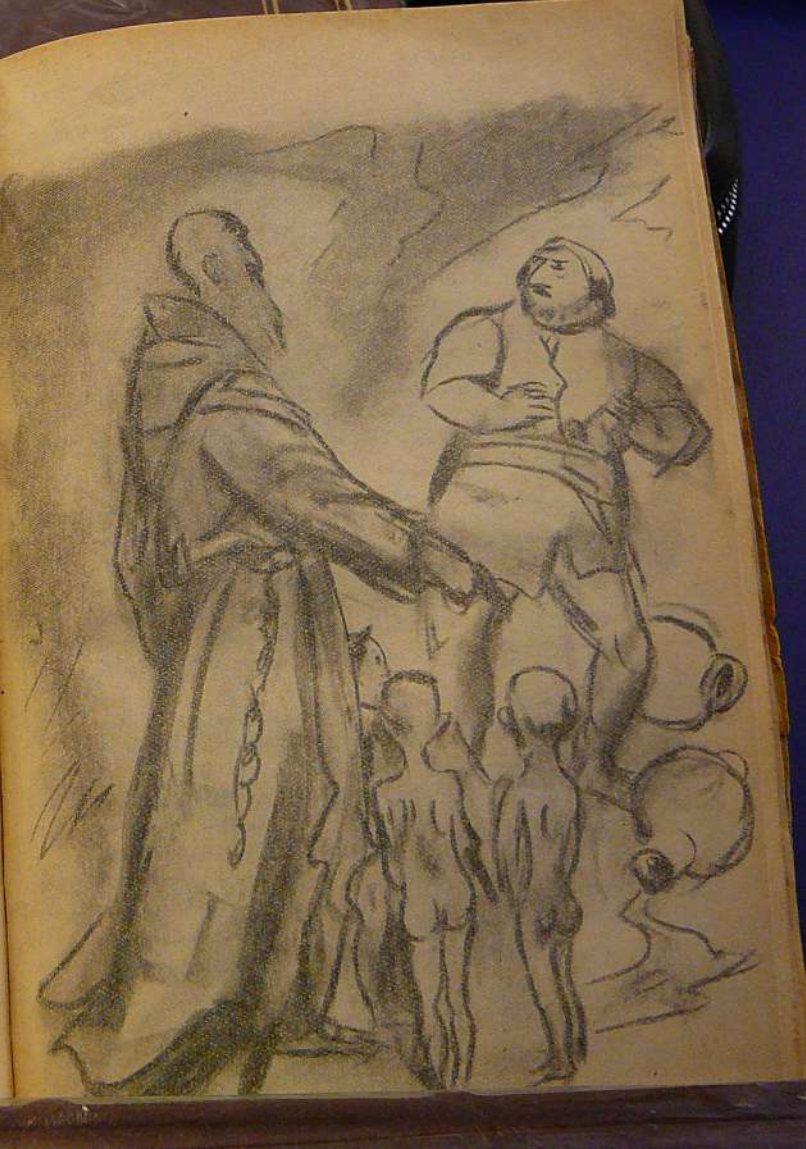
vino, — rispose il vescovo, — giacché siamo stanchi e intirizziti.

Mentre l'oste prendeva del vino in cantina e Modernus conduceva le mule nella stalla, san Niccolò, seduto davanti al focolare, vicino ad un fuoco morente, volse gli occhi attorno sulla sala affumicata. Polvere e sudiciume coprivano i banchi e le madie; i ragni tessevano la tela fra i travicelli tarlati, dai quali pendevano magri mazzi di cipolle. In un angolo oscuro, il salatoio metteva in mostra la sua pancia cerchiata di ferro.

In quei tempi, i demoni si mescolavano assai piú intimamente che non accada oggi alla vita domestica. Infestavano le case; rannicchiati nella scatola del sale, nella giara del burro o in qualche altro rifugio spiavano le persone e attendevano l'occasione propizia per tentarle ed indurle al male. Anche gli angeli facevano allora piú frequenti apparizioni fra i cristiani.

Ora accadde che un diavolo grosso come una nocciuola, nascosto fra i tizzoni, prese la parola e disse al santo vescovo:

— Guardate quel salatoio, padre mio: ne franca la spesa. Si tratta del miglior salatoio dell'intera Vervignola. È il modello e il paragone dei salatoi. Il padrone di qui, Messer Garum, quando lo ricevette dalle mani di un abile bottaio, lo profumò di ginepro, di timo e di rosmarino. Messer Garum non teme confronti nel salassare la carne, nel disossarla, nel trinciarla curiosamente, studiosamente, amorosamente, e nell'impregnarla degli spiriti salini che la conservano e l'imbalsamano. Non ha rivali nell'acconciare, concentrare, ridurre, schiumare, decantare la salamoia. Assaggiate la sua carne di porco salato, padre mio, e ve ne leccherete le dita: assaggiate la sua carne di porco salato, Niccolò, e me ne darete notizie.



Ma in quel linguaggio, e soprattutto nella voce che lo proferiva (essa strideva come una sega), il santo vescovo riconobbe lo spirito maligno. Egli si fece il segno della croce e subito il piccolo diavolo, simile a una castagna che si butti nel fuoco non castrata, scoppiò con un orribile rumore e un gran puzzo. E un angelo del cielo apparve, risplendente di luce, a Niccolò, e gli disse:

— Niccolò, caro al Signore, devi sapere che tre piccoli bimbi sono in quel salatoio da sette anni. Il bettoliere Garum ha tagliato a pezzi quei teneri bimbi e li ha messi sotto sale e in salamoia. Alzati, Niccolò, e prega affinché essi risuscitino. Giacché, se tu intercedi a pro loro, o pontefice, il Signore, che ti ama, li restituirà alla vita...

Durante quel discorso, Modernus entrò nella sala, ma non vide né udí l'angelo, giacché egli non era abbastanza santo da comunicare con gli spiriti celesti.

L'angelo disse ancora:

— Niccolò, figlio di Dio, tu porrai le mani sopra il salatoio e i tre bimbi verranno risuscitati.

Il beato Niccolò, pervaso di orrore, di pietà, di zelo e di speranza, rese grazie a Dio, e quando l'oste riapparve, con un orcio per ciascun braccio, il santo gli disse con voce terribile:

— Garum, apri il salatoio!

Nell'udire tali parole, Garum, spaventato, lasciò cadere i suoi due orci.

E il santo vescovo Niccolò stese le mani e disse:

— Bimbi, alzatevi!

A tali parole, il salatoio sollevò il coperchio e tre ragazzini ne uscirono.

— Bambini, — disse loro il vescovo, — lodate il Signore che, per mezzo delle mie mani, vi ha estratto dal salatoio.

E, voltosi all'oste, che tremava a verga a verga:

— Uomo crudele, — gli disse, — riconosci i tre bimbi che hai cosí vilmente messo a morte. Possa tu detestare il tuo delitto e pentirtene affinché Dio ti perdoni!

L'oste, pieno di terrore, fuggí nella tempesta, sotto la folgore e i lampi.

II

San Niccolò baciò i tre bimbi e li interrogò dolcemente sulla morte ch'essi avevano miserabilmente sofferta. Narrarono che Garum, avvicinatosi loro mentre stavano spigolando nei campi, li aveva attirati nella sua locanda, aveva fatto loro bere del vino e li aveva sgozzati durante il loro sonno.

Essi portavano ancora i cenci di cui erano vestiti il giorno della loro morte e serbavano nella propria resurrezione un aspetto timoroso e selvaggio. Il piú robusto dei tre, Massimo, era il figlio di una matta, che, a dorso d'asino, accompagnava in guerra dei soldati a cavallo. Egli cadde una notte dal paniere nel quale ella lo portava, e rimase abbandonato sulla strada. Da allora egli visse unicamente di ruberie.

Il piú mingherlino, Robin, si ricordava appena dei suoi genitori, contadini delle alte terre, i quali, troppo poveri o troppo avari da nutrirlo, lo avevano esposto nella foresta. Sulpizio, il terzo, non sapeva nulla dei propri natali, ma un prete gli aveva insegnato l'abbicí.

L'uragano era cessato. Nell'aria limpida e leggiera gli uccelli si chiamavano l'un l'altro con acuti gridi. La terra verdeggiava e rideva. Avendo Modernus condotto le mule, il vescovo Niccolò salí sulla sua e tenne con sé, avviluppato nel mantello, Massimo; il diacono prese in groppa Sulpizio e Robin, e s'incamminarono alla volta di Trinqueballe.

La strada si snodava fra campi di grano, vigne e praterie. Cammin facendo, il gran san Niccolò, che amava già di tutto cuore quei bimbi, li interrogava su argomenti adatti all'età

loro e loro rivolgeva domande facili, quali, ad esempio: « Quanto fa cinque volte cinque? » o « Che è Dio? » Non ne otteneva risposte soddisfacenti. Ma, lungi dal suscitar loro vergogna della loro ignoranza, non pensava che a dissiparla gradualmente con l'applicazione delle migliori regole pedagogiche.

— Modernus, — egli disse, — insegneremo loro anzitutto le verità necessarie alla salvezza dell'anima, in secondo luogo le arti liberali, e, in particolare, la musica affinché essi possano cantare le lodi del Signore. Converrà inoltre insegnare loro la retorica, la filosofia e la storia degli uomini, degli animali e delle piante. Voglio ch'essi studino, nei loro costumi e nella loro struttura, gli animali i cui organi attestano, con la loro incredibile perfezione, la gloria del Creatore.

Il venerabile pontefice aveva appena terminato questo discorso, quando una contadina passò sulla strada, tirando per la cavezza una vecchia giumenta talmente carica di frasche che i garretti ne tremavano ed essa incespicava ad ogni passo.

— Ahimé! — sospirò il gran san Niccolò, — ecco un povero cavallo che porta piú del suo carico. Per sua sventura gli toccarono in sorte padroni ingiusti e duri. Non si deve sovraccaricare alcuna creatura, e neppure le bestie da soma.

A tali parole i tre ragazzini scoppiarono in riso. Avendo il vescovo chiesto loro la ragione di quella rumorosa risata:

— Perché... — disse Robin.

— A causa... — disse Sulpizio.

— Ridiamo, — disse Massimo, — perché scambiate una giumenta per un cavallo. Voi non ne vedete la differenza, che è tuttavia ben visibile. Non v'intendete dunque di animali?

— Io credo, — disse Modernus, — che occorra anzitutto insegnare a questi bimbi l'urbanità.

In ogni città, borgo, villaggio, casale, castello, in cui passava, San Niccolò mostrava agli abitanti i bimbi tratti dal salatoio, narrava il gran miracolo che Dio aveva operato con la sua intercessione e ciascuno, allietato, traeva motivo da ciò per benedire il santo. Informato da corrieri e viaggiatori di un avvenimento cosí prodigioso, l'intero popolo di Trinquevalle venne incontro al suo pastore, svolse tappeti preziosi e cosparse fiori sul suo cammino. I cittadini contemplavano con occhi umidi di lagrime le tre vittime liberate dal salatoio e gridavano: « Evviva! » Ma quei poveri bimbi non sapevano far altro che ridere e mostrare la lingua; il che li rendeva oggetto di una compassione e di un'ammirazione ancora maggiori, costituendo una notevole prova della loro innocenza e della loro miseria.

Il santo vescovo Niccolò aveva una nipote orfana, chiamata Miranda, che aveva appena compiuto sette anni, e che gli era piú cara della luce degli occhi. Un'onesta vedova, chiamata Basine, la educava nel sentimento della pietà e della decenza e nell'ignoranza del male. A questa signora egli affidò i tre fanciulli miracolosamente salvati.

Ella non mancava di discernimento. Molto rapidamente s'avvide che Massimo era coraggioso, Robin prudente e Sulpizio riflessivo, e si adoperò a fortificare tali buone qualità che, per effetto della corruzione comune all'intero genere umano, tendevano continuamente a pervertirsi e a snaturarsi. Infatti, la circospezione di Robin propendeva con facilità verso la dissimulazione e nascondeva il piú delle volte avide bramosie; Massimo era soggetto ad accessi di furore e Sulpizio esprimeva frequentemente con ostinatezza false idee sui piú importanti argomenti. Del resto, non erano che semplici bambini i quali snidavano le covate, rubavano la frutta nei giardini, attaccavano casseruole alla coda dei cani, mettevano dell'inchiostro nelle pile dell'acqua santa e del pelo pru-

riginoso nel letto di Modernus. La notte, avviluppati in lenzuoli e saliti su trampoli, s'introducevano nei giardini altrui e facevano svenire dalla paura le fantesche attardatesi fra le braccia dei loro amanti. Guarnivano di punte la sedia di cui faceva uso di solito madame Basine, e, quando ella vi si sedeva, essi godevano del suo dolore, osservando l'imbarazzo che provava nell'allungare pubblicamente una mano vigile e soccorrevole sino al sito offeso, giacché per nulla al mondo avrebbe contravvenuto alla modestia.

Questa signora, nonostante la sua età e le sue virtú, non ispirava loro né amore né timore. Robin la chiamava vecchia capra, Massimo, vecchia grulla, e Sulpizio, asina di Balaam. Essi tormentavano in mille maniere la piccola Miranda, le insudiciavano le belle vesti, la facevano cadere col naso sulle pietre. Un giorno, le immersero la testa sino al collo in un barile di melassa. Le insegnavano a inforcare le barriere e ad arrampicarsi sugli alberi, contrariamente alle convenienze proprie del suo sesso; da essi ella apprendeva inoltre atteggiamenti e termini che sapevano di osteria e di salatoio. Seguendo il loro cattivo esempio, chiamava la rispettabile signora Basine vecchia capra, e persino, scambiando la parte per il tutto, deretano di capra. Ma ella rimaneva perfettamente innocente. La purezza della sua anima era inalterabile.

— Sono felice, — diceva il santo vescovo Niccolò, — di aver liberato questi fanciulli dal salatoio per farne dei buoni cristiani. Diventeranno dei fedeli servitori di Dio e i loro meriti mi saranno di ricompensa.

Ora accadde che nel terz'anno dopo la loro resurrezione, mentre già grandi e ben sviluppati, giocavano tutt'e tre, un giorno di primavera, nella prateria, in riva al fiume, Massimo, in un momento di capriccio e per fierezza nativa, gettò nell'acqua il diacono Modernus. Costui, sospeso ad un ramo

di salice, invocò soccorso. Robin gli si avvicinò, fece finta di tirarlo per la mano, gli prese il suo anello e se ne andò.

Nel frattempo, Sulpizio, immobile sulla riva e con le braccia incrociate, diceva:

— Modernus fa una brutta fine. Vedo sei diavoli colla figura di pipistrelli in procinto di cogliergli l'anima sulla bocca.

Il rapporto che Basine e Modernus gli fecero di questo grave evento, afflisse il santo vescovo che, emettendo sospiri, disse:

— Questi bimbi sono stati nutriti nella sofferenza da indegni genitori. L'eccesso dei loro mali ha determinato la deformazione delle loro indoli. Conviene raddrizzare i loro torti con una lunga pazienza e un'ostinata dolcezza.

— Signor vescovo, — replicò Modernus, il quale nella sua veste da camera batteva i denti per la febbre e starnutiva sotto il suo berretto da notte, giacché il suo bagno gli aveva causato un'infreddatura, — può darsi che la loro malvagità provenga da quella dei genitori. Ma come spiegate, padre mio, che i cattivi trattamenti abbiano determinato in ciascuno di essi dei vizi differenti, e per cosí dire contrari, e che l'abbandono e le privazioni di cui sono stati vittime prima di essere messi nel salatoio abbiano reso l'uno cupido, l'altro violento, e visionario il terzo? Ed è di quest'ultimo che io mi preoccuperei di piú, se fossi al vostro posto, signore.

— Ciascuno di quei bimbi, — rispose il vescovo, — ha ceduto dal suo lato debole. I cattivi trattamenti hanno deformato la loro anima nelle parti che opponevano minor resistenza. Emendiamoli con mille precauzioni per evitare il rischio che il male, invece che diminuito, venga accresciuto. La mansuetudine, la clemenza e la longanimità sono i soli mezzi che si devono impiegare per correggere gli uomini, fatta, beninteso, eccezione per gli eretici.

— Senza dubbio, mio signore, senza dubbio, — replicò Modernus, starnutendo tre volte. — Ma non vi è buona educazione senza castigo, né disciplina senza disciplina. Ho esperienza al riguardo. E, se voi non punite quei cattivi soggetti, diventeranno peggiori di Erode. Ve lo dico io.

— Potrebbe darsi che Modernus non avesse torto, — disse la signora Basine.

Il vescovo non rispose. Camminava col diacono e la vedova lungo una siepe di biancospino, che emanava un piacevole odore di miele e di mandorla amara. In un sito un poco concavo, in cui la terra raccoglieva l'acqua di una vicina sorgente, egli si arrestò innanzi a un arbusto, i cui rami serrati e contorti, erano ricoperti in abbondanza di foglie dentate e lucenti e di bianchi corimbi di fiori.

— Guardate, — disse, — questa macchia folta e fragrante, questo bel frutice di maggio, questo nobile pruno cosí pieno di vita e di gagliardia; voi vedete che si tratta di un arbusto piú copioso di foglie e piú glorioso di fiori, che tutti gli altri pruni della siepe. Ma potete notare inoltre che la pallida scorza dei suoi rami reca un esiguo numero di spine, deboli, molli, spuntate. Da che proviene ciò? Dal fatto che, nutrito in una terra umida e grassa, tranquillo e sicuro delle ricchezze che ne alimentano la vita, questo pruno ha utilizzato i succhi del suolo nell'accrescere la sua potenza e la sua gloria, e, troppo robusto per pensare ad armarsi contro i suoi deboli nemici, si abbandona interamente alle gioie della sua fecondità magnifica e deliziosa. Fate ora qualche passo sul sentiero che sale e osservate quell'altra pianta di biancospino che, germogliata da un suolo petroso e arido, langue, povera di legno e di foglie, e che, nella rude vita, non ha pensato che ad armarsi e a difendersi contro gl'innumeri nemici che minacciano gli esseri deboli. Cosicché non è che un fascio di spine. Ha speso la poca linfa che le saliva dalla terra nel co-

struire innumerevoli dardi, larghi alla base, duri, acuti, che rafforzano insufficientemente la sua debolezza timorosa. Nulla le è rimasto per il fiore odoroso e fecondo. Amici miei, la condizione nostra è simile a quella del biancospino. Le cure prodigateci nell'infanzia ci rendono migliori. Una educazione troppo dura ci indurisce.

III

Quando compí diciasett'anni, Massimo riempí il santo vescovo Niccolò di tribolazioni e la diocesi di scandalo col costituire ed istruire una compagnia di mascalzoni della sua età, allo scopo di rapire le ragazze d'un villaggio chiamato le Grosses-Nates, situato quattro leghe a nord di Trinqueballe. La spedizione riuscí meravigliosamente. I rapitori tornarono la notte in città, serrando contro il loro petto le vergini scarmigliate che invano levavano al cielo ardenti occhi e supplichevoli mani. Ma quando i padri, i fratelli e i fidanzati di quelle fanciulle rapite vennero a cercarle, esse rifiutarono di tornare al paese natio, asserendo che vi avrebbero provato soverchia vergogna, e preferendo nascondere il loro disonore fra le braccia che lo avevano causato. Massimo, il quale, per parte sua, si era impadronito delle tre ragazze piú belle, viveva con loro in un piccolo maniero che faceva parte dei beni vescovili. Per ordine del vescovo, il diacono Modernus venne, in assenza del rapitore, a bussare alla loro porta e ad annunziare loro che intendeva liberarle. Esse rifiutarono di aprirgli, e mentre egli illustrava loro l'abominio di quella vita, gli gettarono addosso una pentolata d'acqua di rigovernatura insieme alla pentola, per cui si ebbe il cranio screpolato.

Armato di una dolce severità, il santo vescovo Niccolò rimproverò a Massimo quella violenza e quella sregolatezza.

— Ahimé! — gli disse, — vi ho io liberato dal salatoio per causare, per mezzo vostro, la perdita delle vergini di Vervignola?

E gli rappresentò tutta la gravità della sua colpa. Ma Massimo alzò le spalle e gli voise la schiena senza rispondergli.

In quel torno di tempo, il re Berlu, nel quattordicesimo anno del suo regno, stava ammassando un potente esercito per combattere i Mamburniani, ostinati nemici del suo reame, i quali, sbarcati in Vervignola, devastavano e spopolavano le piú ricche province di quel vasto paese.

Massimo uscí da Trinqueballe senza dire addio a nessuno. Giunto che fu a qualche lega dalla città, scorta in un pascolo una giumenta piuttosto adatta, a parte il fatto ch'era guercia e zoppicante, vi saltò su a cavalcioni e la mise al galoppo. Il mattino seguente, incontrato per caso un garzone di fattoria, il quale stava conducendo all'abbeverata un gran cavallo da lavoro, mise immediatamente piede a terra, inforcò il cavallone, ordinò al garzone di montare la giumenta guercia e di seguirlo, promettendogli di assumerlo come scudiero qualora fosse stato contento di lui. In quest'arnese Massimo si presentò al re Berlu, che gradí l'offerta dei suoi servigi. In pochi giorni egli divenne uno dei piú grandi capitani di Vervignola.

Nel frattempo Sulpizio causava al santo vescovo inquietudini forse piú crudeli e certo piú gravi, giacché se Massimo peccava profondamente, peccava senza dolo e offendeva Dio senza badarvi e, per cosí dire, inconsapevolmente. Sulpizio impiegava nelle sue malvagie azioni una maggiore e piú strana malizia. Essendosi volto sin dall'infanzia allo stato ecclesiastico, egli studiava assiduamente le lettere sacre e profane, ma la sua anima era un vaso corrotto nel quale la verità si alterava nell'errore. Egli peccava in ispirito, errava in tema di fede con una precocità sorprendente; nell'età in cui non si hanno ancora idee, abbondava di idee false. Gli venne un'idea, indubbiamente suggeritagli dal diavolo. Riuní

in una prateria appartenente al vescovo una moltitudine di ragazzi e di ragazze della sua età e, salito su un albero, li esortò a lasciare padre e madre per seguire Gesú Cristo e ad andarsene, riuniti in bande, per le campagne, con lo scopo di incendiare priorie e presbiteri e di restituire la Chiesa alla povertà evangelica. Questa frotta di giovani, commossa e sedotta, seguí il peccatore lungo le strade di Vervignola, cantando cantici, incendiando i granai, saccheggiando le cappelle, devastando le terre ecclesiastiche. Parecchi di tali insensati perirono di fatica, di fame e di freddo, o accoppati dai villici. Il palazzo episcopale risonava delle doglianze dei religiosi e dei gemiti delle madri. Il pio vescovo mandò a chiamare il fautore di tali disordini e, con una estrema mansuetudine e una tristezza infinita, gli rimproverò di essersi prevalso della parola per sedurre gli spiriti, e gli fece presente che Dio non l'aveva estratto dal salatoio affinché attentasse ai beni della nostra santa madre Chiesa.

— Considerate, figlio mio, — gli disse, — la gravità della vostra colpa. Voi comparite innanzi al vostro pastore carico di misfatti quali tumulti, sedizioni e omicidi.

Ma il giovane Sulpizio, serbando una spaventosa calma, rispose con voce ferma ch'egli non aveva peccato né offeso Dio, ma agito, per contro, in virtú di un comandamento del Cielo per il bene della Chiesa. Ed egli professò, dinanzi al pontefice costernato, le false dottrine dei Manichei, degli Ariani, dei Nestoriani, dei Sabelliani, dei Valdesi, degli Albigesi, e dei beghini del 13° secolo, profondendo un tale ardore nell'abbracciare quei mostruosi errori, che non s'avvedeva come essi si divorassero reciprocamente nel seno di colui che li ravvivava.

Il pio vescovo si sforzò di ricondurre Sulpizio sulla retta via; ma non gli riuscí di vincere l'ostinazione di quello sciagurato.

E, congedatolo, si inginocchiò e disse:
— Vi rendo grazie, Signore, di avermi dato questo giovane come una mola per arrotarvi la mia pazienza e la mia carità.

Mentre due dei bimbi estratti dal salatoio gli causavano tanta amarezza, san Niccolò ritraeva dal terzo qualche consolazione. Robin non appariva né violento nei suoi atti né superbo nei suoi pensieri. Egli non era vigoroso e rubicondo come Massimo il capitano; né aveva l'aria audace e grave di Sulpizio. Di bassa statura, sottile, giallo, grinzoso, accartocciato, di umili maniere, cerimonioso e verecondo, egli si applicava a rendere dei buoni servigi al vescovo e agli ecclesiastici, aiutando i chierici a tenere i conti delle rendite episcopali, facendo, mediante pallottole, inserire fra regoli, dei calcoli complicati. Moltiplicava e divideva persino dei numeri, senza valersi né di ardesia né di gesso, mentalmente, con una rapidità ed una precisione che si sarebbero ammirate in un vecchio erudito in tema di monete e di finanze. Era per lui un piacere tenere i libri del diacono Modernus che, diventando vecchio, arruffava le cifre e si addormentava sul suo leggío. Per far piacere al signor vescovo e procurargli del denaro, non vi era né fatica né pena che gli pesasse: imparava dai Lombardi a calcolare gl'interessi semplici e composti di una qualunque somma per un giorno, una settimana, un mese, un anno; non si peritava di visitare, nei vicoli neri del Ghetto, i sordidi ebrei, allo scopo di apprendere, conversando con loro, i titoli dei metalli, il prezzo delle pietre preziose e l'arte di tosare le monete. Infine, mediante un piccolo gruzzolo procacciatosi con meravigliosa industria, partecipava in Vervignola, in Mondusiana e perfino in Mamburnia, alle fiere, ai tornei, ai pellegrinaggi, ai giubilei, cui affluivano da ogni sito della cristianità persone di tutte le condizioni, contadini, borghesi, chierici e signori; egli vi si

occupava del baratto delle monete e ne tornava ogni volta più ricco di quanto fosse stato al momento di recarvisi. Robin non spendeva mai il denaro guadagnato, ma lo portava al signor Vescovo.

San Niccolò era molto ospitale e prodigo di elemosine; spendeva i suoi beni e quelli della Chiesa nel provveder viatici ai pellegrini e soccorsi agli sventurati. Cosicché si trovava perpetuamente a corto di quattrini, ed era molto grato a Robin per la sollecitudine e l'avvedutezza con cui quel giovane banchiere gli procurava le somme che gli occorrevano. Ora accadde che la penuria derivata al santo vescovo dalla sua magnificenza e dalla sua liberalità fu molto aggravata dalla calamità dei tempi. La guerra che desolava la Vervignola condusse a rovina la chiesa di Trinqueballe. I soldati battevano la campagna intorno alla città, saccheggiavano le fattorie, taglieggiavano i contadini, disperdevano i religiosi, incendiavano i castelli e le abbazie. Il clero, i fedeli non potevano più concorrere a sostenere le spese del culto, e, ogni giorno, migliaia di contadini, che fuggivano le contrade isolate, venivano a mendicare il pane alla porta del maniero episcopale. La propria povertà, che non avrebbe sentito per se stesso, il buon san Niccolò la sentiva per costoro. Per fortuna, Robin era sempre pronto ad anticipargli delle somme di denaro che il santo pontefice si obbligava, com'era giusto, a restituire in tempi più prosperi.

Ahimé! la guerra calpestava ora interamente il reame da nord a sud, da occidente ad oriente, seguita dalle sue due assidue compagne, la peste e la carestia. Gli agricoltori si facevano briganti, i monaci seguivano gli eserciti. Gli abitanti di Trinqueballe, non avendo né legna per scaldarsi né pane per nutrirsi, morivano come mosche all'approssimarsi dei primi freddi. I lupi scendevano sino nei dintorni della città a divorarvi i bimbi. In tali tristi congiunture, Robin venne ad

avvertire il vescovo che non soltanto egli non era piú in grado di versare alcuna somma di denaro, per quanto piccola fosse, ma che, inoltre, non riuscendogli di ottenere nulla dai suoi debitori, ed essendo oppresso dai creditori, aveva dovuto cedere a degli ebrei tutti i suoi crediti.

Egli recava questa spiacevole notizia al suo benefattore con la cerimoniosa cortesia che gli era consueta; ma appariva assai meno afflitto di quanto avrebbe dovuto essere in quella dolorosa estremità. Di fatto, egli durava gran fatica nel dissimulare sotto un aspetto mogio il suo ottimo umore e la sua viva soddisfazione. La pergamena delle sue gialle, aride e umili palpebre mal celava il raggio di gioia che sprizzava dalle sue acute pupille.

Dolorosamente colpito, san Niccolò rimase, sotto il colpo, tranquillo e sereno.

— Dio, — egli disse, — saprà ristabilire i nostri affari vacillanti. Non consentirà che sia abbattuta la casa ch'egli ha eretto.

— Senza dubbio, — disse Modernus, — ma siate certo che quel Robin, che voi cavaste dal salatoio, collude, per spogliarvi, coi lombardi del Ponte Vecchio e cogli ebrei del ghetto, e che egli si riserva la parte leonina del bottino.

Modernus diceva cose vere. Robin non aveva perduto punto denaro; era piú che mai ricco ed era da poco stato nominato banchiere del re.

IV

In quel torno di tempo, Miranda compí i suoi diciasette anni. Era bella e ben fatta. Un'aria di purezza, di innocenza e di candore la circonfondeva come un velo. La lunghezza delle ciglia che parevano stendere una grata sulle sue iridi azzurre, la piccolezza infantile della bocca, suscitavano l'idea che il male non avrebbe trovato facili varchi per insinuarsi in lei. Le sue orecchie erano cosí vezzose, fini, garbatamente orlate e delicate, che anche gli uomini meno dotati di ritenutezza non osavano mormorarvi che parole innocenti. Nessuna vergine, in tutta la Vervignola, ispirava altrettanto rispetto e nessuna aveva piú bisogno di ispirarlo, giacché ella era meravigliosamente semplice, credula e indifesa.

Il pio vescovo Niccolò, suo zio, l'amava ogni giorno piú teneramente e si attaccava a lei piú di quanto sia lecito attaccarsi alle creature. Senza dubbio egli l'amava in Dio, ma distintamente; si dilettava in lei; gli piaceva amarla; era questa la sua sola debolezza. I santi stessi non hanno sempre il potere di recidere tutti i legami della carne. Niccolò amava sua nipote con purezza, ma non senza compiacenza. Il giorno successivo a quello in cui egli aveva appreso il fallimento di Robin, oppresso dalla tristezza e dall'inquietudine si recò da Miranda per conversare piamente con lei, com'era doveroso che facesse, giacché le faceva le veci di padre e aveva il compito di istruirla.

Ella abitava, nella città alta, nei pressi della cattedrale, una casa chiamata la casa dei Musici, giacché sulla facciata

erano raffigurati degli uomini e degli animali in atto di sonar vari strumenti. Vi spiccavano un asino che soffiava in un flauto e un filosofo riconoscibile per via della lunga barba e di una scritta che gli si riferiva, il quale scoteva dei cembali. E ciascuno spiegava quelle figure a modo suo. Era la piú bella dimora della città.

Il vescovo vi trovò la nipote accoccolata sull'impiantito, scarmigliata, con gli occhi luccicanti di lagrime, vicino ad un cofano aperto e vuoto, nella sala in disordine.

Le domandò la ragione di quel dolore e della confusione che regnava attorno a lei. Allora, volgendo a lui gli occhi desolati, ella gli narrò con mille sospiri che avendole Robin, Robin salvato dal salatoio, quel cosí caro Robin, detto tante volte che, se avesse desiderato un vestito, un gioiello, un vezzo di gemme, egli le avrebbe mutuato con piacere il denaro necessario ad acquistarlo, ella aveva piuttosto sovente ricorso alla sua cortesia, che pareva inestinguibile; ma che, quel mattino stesso, un ebreo di nome Seligmann era venuto a casa sua assistito da quattro birri, le aveva presentato le cambiali da lei firmate a Robin, e che, mancando ella del denaro occorrente per pagarle, aveva portato via tutte le vesti, tutte le acconciature pei capelli, tutti i gioielli da lei posseduti.

— Egli ha preso, — disse gemendo, — i miei corpetti e le mie gonne di velluto, di broccato e di trine, i miei diamanti, i miei smeraldi, i miei zaffiri, i miei giacinti, le mie ametiste, i miei rubini, i miei granati, le mie turchesi; mi ha preso la mia grande croce di diamanti con le teste di angelo di smalto, il mio grande monile composto di due tavolette di diamanti, di tre pietre non sfaccettate e di sei nodi di quattro perle ciascuno; mi ha preso la mia grande collana di tredici tavolette di diamanti con venti perle a pera su lavoro di spola!...

E senza aggiungere altro, si mise a singhiozzare nel fazzoletto.

— Figliuola mia, — rispose il santo vescovo, — una vergine cristiana è sufficientemente adorna quando ha per collana la modestia, e la castità per cintura. Nondimeno, discendente come siete di una molto nobile e molto illustre famiglia, era conveniente che voi portaste diamanti e perle. I vostri gioielli costituivano il tesoro dei poveri, e deploro che vi siano stati carpiti.

Le assicurò che li riavrebbe certamente in questo mondo o nell'altro; e le disse tutto ciò che poteva mitigare i suoi rimpianti e calmare la sua pena, e la consolò. Ella aveva infatti un'anima dolce e che voleva essere consolata. Ma egli stesso la lasciò molto afflitto.

Il giorno seguente, mentre si disponeva a celebrare la messa nella cattedrale, il santo vescovo vide venire a lui, nella sacrestia, i tre ebrei Seligmann, Issachar e Meyer, i quali, col cappello verde in capo e la rotella sulla spalla, gli presentarono umilissimamente le cambiali che Robin aveva loro trasmesso. E non potendo il venerabile pontefice pagarle, costoro chiamarono una ventina di facchini muniti di panieri, di sacchi, di ganci, di carri, di corde, di scale, e cominciarono a uncinare le serrature degli armadi, dei forzieri e dei tabernacoli. Il sant'uomo gettò loro uno sguardo che avrebbe fulminato tre cristiani. Li minacciò delle pene irrogate in questo mondo e nell'altro contro i sacrileghi; rappresentò loro come la sola loro presenza nella dimora del Dio che avevano crocifisso attirava sul loro capo il fuoco del cielo. Lo ascoltarono con la calma propria di persone per le quali l'anatema, la riprovazione, la maledizione e la esecrazione erano il pane quotidiano. Allora li pregò, li supplicò, promise di pagare loro, appena ne fosse stato in grado, il doppio, il triplo, il decuplo, il centuplo del debito da essi acquistato. Si schermi-

rono cortesemente affermando di non poter differire la loro operazioncina. Il vescovo minacciò di far sonare a martello, di sollevare contro di loro il popolo che li avrebbe ammazzati come cani nel vederli profanare, violare, trafugare le immagini miracolose e le sante reliquie. Essi accennarono sorridendo ai birri che li assistevano. Il re Berlu li proteggeva poiché essi gli mutuavano del denaro.

A tale vista, il santo vescovo, riconoscendo che la resistenza diveniva ribellione e ricordandosi di Colui che riappiccicò l'orecchio di Malco, rimase inerte e muto, e amare lagrime sgorgarono dai suoi occhi. Seligmann, Issachar e Meyer asportarono le casse d'oro adorne di pietre preziose, di smalti e di gemme non sfaccettate, i reliquari in forma di coppa, di lanterna, di nave, di torre, gli altari portatili di alabastro inquadrato d'oro e d'argento, i cofanetti smaltati dagli abili artefici di Limoges e del Reno, le croci di altare, gli evangeliari ricoperti di avorio scolpito e di cammei antichi, i pettini liturgici adorni di festoni di pampini, i dittici consolari, le pissidi, i candelieri, i candelabri, le lampade, di cui spegnevano la santa luce e versavano sul pavimento l'olio benedetto, i lampadari simili a corone gigantesche, i rosari dai grani di ambra e di perle, le colombe eucaristiche, i cibori, i calici, le patene, i baci di pace, le navicelle per l'incenso, le ampolline, gl'innumeri ex voto, piedi, mani, braccia, gambe, occhi, bocche, viscere, cuori d'argento, e il naso del re Sidoc e il seno della regina Blandina, e il capo d'oro massiccio di monsignor san Cromadario, primo apostolo di Vervignola e buon patrono di Trinqueballe. Infine portarono via l'immagine miracolosa di santa Gibbosina, che il popolo di Vervignola non invocava mai invano durante la peste, la carestia e la guerra. Quell'immagine, antichissima e venerabilissima, era costituita da lamine d'oro battuto, inchiodate ad un'armatura di cedro e interamente coperte di pietre pre-

ziose, grosse come uova di anitra, che gettavano fulgori rossi, gialli, azzurri, viola, bianchi. Da trent'anni i suoi occhi di smalto, spalancati sulla sua faccia d'oro, avvincevano di una tale reverenza gli abitanti di Trinqueballe, ch'essi la vedevano di notte, in sogno, splendida e terribile, mentre li minacciava di mali crudelissimi se non le avessero dato in quantità sufficiente della cera vergine e degli scudi di sei lire. Santa Gibbosina gemette, tremò, vacillò sul suo zoccolo e si lasciò portare via senza resistenza fuori di quella basilica, dov'ella attirava da un tempo immemorabile innumeri pellegrini.

Dopo la partenza dei ladroni sacrileghi, il santo vescovo Niccolò salí i gradini dell'altare depredato e consacrò il sangue di Nostro Signore in un vecchio calice d'argento tedesco, sottile e pieno di ammaccature. E pregò per gli afflitti e specialmente per Robin ch'egli aveva, per volontà di Dio, tirato dal salatoio.

V

Poco tempo dopo, il re Berlu vinse i Mamburniani in una grande battaglia. Egli non si avvide subito della vittoria, giacché le lotte armate presentano sempre un aspetto di grande confusione e i Vervignolesi avevano da due secoli perduto l'abitudine di vincere. Ma la fuga precipitosa e disordinata dei Mamburniani gli rese palese la sua prevalenza. Invece di battere in ritirata, si lanciò all'inseguimento del nemico e ricuperò la metà del suo reame. L'esercito vittorioso entrò nella città di Trinqueballe, tutta pavesata e fiorita in suo onore, e in quell'illustre capitale della Vervignola perpetrò un gran numero di violenze carnali, di saccheggi, di assassinî e di altre crudeltà e prese nella cattedrale tutto quanto vi avevano lasciato gli ebrei, il che, a dire il vero, era poca cosa. Massimo, il quale, divenuto cavaliere e capitano di ottanta lance, aveva molto contribuito alla vittoria, penetrò coi primi nella città e si recò diviato alla casa dei Musici, dove risiedeva la bella Miranda, ch'egli non aveva piú veduta dopo la sua partenza per la guerra. La trovò in camera sua intenta a filare la conocchia e le balzò addosso con tale furia che quella giovane pulzella perdette la sua innocenza senza, si può dire, che se ne accorgesse. E, quando, riavutasi dalla sorpresa, ella esclamò: « Siete voi, signor Massimo? Che fate? » e si fece un dovere di respingere l'aggressore, egli già discendeva tranquillamente la strada, raccomodandosi l'armatura e adocchiando le ragazze.

Ella avrebbe forse sempre ignorato quell'oltraggio, se,

qualche tempo dopo averlo subíto, non si fosse sentita madre. Massimo stava combattendo in Mamburnia. Tutta la città conobbe la sua vergogna; ella la confidò al gran santo Niccolò, il quale, nell'udire quella stupefacente notizia, levò gli occhi al cielo e disse:

— Signore, avete estratto costui dal salatoio unicamente per affidargli l'ufficio di un lupo rapitore e consentirgli di divorare la mia pecorella? La vostra saggezza è adorabile; ma le vostre vie sono oscure e misteriosi i vostri disegni.

In quello stesso anno, la domenica di Letaro, Sulpizio si gettò ai piedi del santo vescovo.

— Sin dalla mia infanzia, — gli disse, — il mio voto piú caro fu quello di consacrarmi al Signore. Permettetemi, padre mio, di abbracciare lo stato monastico e di fare professione nel convento dei fratelli mendicanti di Trinqueballe.

— Figlio mio, — gli rispose il buon san Niccolò, — non vi è miglior stato di quello del religioso. Felice chi, nell'ombra del chiostro, si tiene al riparo dalle tempeste del secolo! Ma a che serve fuggire l'uragano quando si ha in noi stessi l'uragano? A che vale ostentare l'apparenza dell'umiltà quando si porta nel petto un cuore pieno di superbia? Quale profitto potreste trarre dal rivestire la livrea dell'obbedienza, se la vostra anima è ribelle? Vi ho veduto, figliuol mio, cadere in un maggior numero di errori che non sieno caduti Sabellio, Ario, Nestorio, Eutiche, Manete, Pelagio e Pacoso insieme, e rinnovare prima dei vostri vent'anni dodici secoli di opinioni singolari. A dire il vero, voi non vi siete ostinato in alcuna di esse, ma le vostre successive ritrattazioni parevano palesare minor sommissione alla nostra santa madre Chiesa, che fretta di correre da un errore all'altro, di balzare dal manicheismo al sabellianismo e dal delitto degli Albigesi alle ignominie dei Valdesi.

Sulpizio ascoltò questo discorso con un cuore contrito,

con una semplicità di spirito e una umiltà che commossero il grande san Niccolò sino alle lagrime.

— Deploro, ripudio, condanno, riprovo, detesto, esecro, abomino i miei errori passati, presenti e futuri, — diss'egli; — mi sottometto alla Chiesa pienamente e interamente, totalmente e generalmente, puramente e semplicemente, e non ho altra credenza tranne la sua credenza, altra fede fuor che la sua fede, altra conoscenza eccetto la sua conoscenza; non vedo, né odo, né sento se non mediante essa. Se essa mi dicesse che quella mosca che si è posata sul naso del diacono Modernus è un cammello, immediatamente, senza disputa né contestazione, né mormorio, senza opposizione, né titubanza, né dubbio, io crederei, dichiarerei, proclamerei, confesserei, nelle torture e fino alla morte, che è un cammello la cosa che si è posata sul naso del diacono Modernus. Che la Chiesa è la Fontana della verità, ed io stesso non sono che un vile ricettacolo di errori.

— Guardatevi, padre mio, — disse Modernus. — Sulpizio è capace di esagerare sino all'eresia la sommissione alla Chiesa. Non vi accorgete che egli si sottomette con frenesia, esaltazione e deliquio? È una commendevole maniera di sottomettersi, inabissarsi nella sottomissione? Egli vi si annichilisce, vi si uccide.

Ma il vescovo rimproverò il suo diacono per tale discorso contrario alla carità e mandò il postulante al noviziato dei fratelli mendicanti di Trinqueballe.

Ahimé! in capo ad un anno, quei religiosi, sino ad allora umili e tranquilli, erano dilaniati da spaventosi scismi, immersi in mille errori contro la verità cattolica, i loro giorni erano pieni di agitazione e le loro anime di sedizione. Sulpizio propinava quel veleno ai buoni fratelli. Egli sosteneva verso e contro i suoi superiori che non esiste piú un vero papa da quando i miracoli non accompagnano piú l'elezione

dei sovrani pontefici, né esiste propriamente Chiesa da quando i cristiani hanno cessato di condurre la vita degli apostoli e dei primi fedeli; che non esiste il purgatorio; che non è necessario confessarsi ad un prete se ci si confida con Dio; che gli uomini fanno male a servirsi di monete d'oro e d'argento, e dovrebbero, per contro, mettere in comune tutti i beni della terra. E tali abominevoli massime, ch'egli fortemente sosteneva, combattute dagli uni, adottate dagli altri, suscitavano degli orribili scandali. Ben presto Sulpizio insegnò la dottrina della purezza perfetta, che nulla può contaminare, e il convento dei buoni fratelli divenne simile a una gabbia di scimmie. Quella pestilenza non rimase contenuta entro le mura del monastero. Sulpizio andava predicando per le città; la sua eloquenza, il fuoco interiore che lo ardeva, la semplicità della sua vita, il suo incrollabile coraggio commovevano i cuori. Aizzata dalla voce del riformatore, la vecchia città evangelizzata da san Cromadario, edificata da Santa Gibbosina, cadde nel disordine e nella dissoluzione; notte e giorno vi si perpetravano stranezze ed empietà d'ogni sorta. Invano il grande san Niccolò ammoniva le sue pecorelle, esortava, minacciava, fulminava. Il male cresceva senza posa e si osservava con dolore che il contagio si diffondeva fra i ricchi borghesi, i signori e i chierici altrettanto e piú che fra i poveri artigiani e le persone dedite ai piccoli mestieri.

Un giorno, mentre l'uomo di Dio gemeva nel chiostro della cattedrale sulle deplorevoli condizioni della chiesa di Vervignola, fu distratto dalle sue meditazioni da bizzarri urli e vide una donna che camminava carponi, interamente nuda, con una piuma di pavone piantata a guisa di coda. Ella si avvicinava abbaiando, leccando la terra e tirando su col naso. I suoi capelli biondi erano coperti di fango e tutto il suo corpo lordo di immondizie. E il santo vescovo Niccolò rico-

nobbe in quella sventurata creatura la propria nipote Miranda.

— Che state facendo, figliuola mia? — egli esclamò. — Perché vi siete denudata e perché camminate sulle ginocchia e sulle mani? Non vi vergognate?

— No, zio mio, non mi vergogno, — rispose Miranda con dolcezza. — Mi vergognerei, per contro, di un diverso contegno e di un'altra andatura. Così bisogna mettersi e comportarsi se si vuol piacere al Signore. Il santo fratello Sulpizio mi ha insegnato a condurmi e a regolarmi in questo modo, allo scopo di rendermi simile alle bestie, le quali sono più vicine a Dio che non gli uomini, giacché esse non hanno peccato. E finché manterrò l'atteggiamento nel quale mi vedete, non vi sarà pericolo che io pecchi. Io vengo ad invitarvi, zio mio, piena di amore e di carità, a fare come me: giacché senza questo mezzo non riuscirete a salvarvi. Toglietevi gli abiti, ve ne prego, e assumete l'atteggiamento degli animali nei quali Dio contempla con piacere la propria immagine che il peccato non ha deformata. Vi faccio questa raccomandazione per ordine del santo fratello Sulpizio e di conseguenza per ordine di Dio medesimo, giacché il santo fratello conosce il segreto del Signore. Spogliatevi nudo, zio mio, e venite con me, affinché insieme ci presentiamo al popolo per edificarlo.

— Posso io credere ai miei occhi e alle mie orecchie? — sospirò il santo vescovo con voce rotta dai singhiozzi. — Avevo una nipote fiorente di bellezza, di virtú, di pietà: e i tre bambini liberati dal salatoio l'hanno ridotta in questo miserabile stato. Uno la spoglia di tutti i suoi beni, copiosa sorgente di elemosine, patrimonio dei poveri; un altro le toglie l'onore; il terzo la rende eretica.

E si gettò sulle pietre del lastrico baciando la nipote, supplicandola di rinunziare a un tenore di vita così condanna-

bile, scongiurandola con le lagrime di vestirsi e di camminare sui suoi piedi come una creatura umana, redenta dal sangue di Gesú Cristo.

Ma ella non rispose se non con acuti mugolii e dolorosi ululati.

Ben presto la città di Trinqueballe fu piena di uomini e di donne nudi, che marciavano carponi abbaiando; si erano attribuiti il nome di Edenici e volevano ricondurre il mondo ai tempi dell'innocenza perfetta, prima della disgraziata creazione di Adamo e di Eva. Il reverendo padre domenicano Gilles Caquerole, inquisitore della fede nella città, nell'università e nella provincia ecclesiastica di Trinqueballe, fu reso inquieto da tale novità e imprese a combatterla in un curioso modo. Invitò con la massima insistenza, per mezzo di lettere munite del suo sigillo, il signor vescovo Niccolò a catturare, ad incarcerare, ad interrogare e a giudicare, di concerto con lui, quei nemici di Dio e, in particolare, i loro principali capi, il monaco francescano Sulpizio e una donna dissoluta di nome Miranda. Il grande san Nicolò ardeva di un intenso zelo per l'unità della Chiesa e la distruzione dell'eresia; ma amava teneramente la nipote. La nascose nel suo palazzo episcopale e rifiutò di consegnarla all'inquisitore Caquerole, che lo denunziò al papa come fautore di sedizioni e propagatore di una novità detestabilissima. Il papa ingiunse a Niccolò di non sottrarre piú a lungo la colpevole ai suoi legittimi giudici. Niccolò eluse l'ingiunzione, protestò la propria obbedienza e non ubbidí. Il papa fulminò contro di lui la bolla *Maleficus pastor*, nella quale il venerabile vescovo veniva qualificato disobbediente, eretico o in odore di eresia, concubinario, incestuoso, corruttore dei popoli, vecchia femmina e ridicolo saccente, e veniva ammonito con veemenza.

Il vescovo si attirò cosí un gran guaio senza alcun profitto per la diletta nipote. Il re Berlu, minacciato di scomu-

nica qualora non avesse prestato il presidio del suo braccio alla Chiesa nel perseguire gli Edenici, inviò al vescovo di Trinqueballe dei soldati, che strapparono Miranda al suo asilo; ella fu trascinata alla presenza dell'inquisitore Caquerole, gettata in fondo a una segreta e nutrita del pane che i cani del carceriere rifiutavano; ma la causa della sua piú intensa afflizione consisteva nell'essere stata costretta a coprirsi con una vecchia gonnella e con un cappuccio e nell'aver perduto la sicurezza di non piú peccare. Il monaco Sulpizio sfuggí alle ricerche del Santo Ufficio, riuscí a raggiungere la Mamburnia e trovò asilo in un monastero di quel reame, dove fondò nuove sette piú perniciose delle precedenti.

Nel frattempo l'eresia, fortificata dalle persecuzioni ed esaltandosi nel pericolo, diffondeva oramai le sue devastazioni in tutta la Vervignola; si vedevano per il reame, nei campi, migliaia di uomini e di donne nudi che pascevano l'erba, belavano, mugliavano, muggivano, nitrivano e contendevano, la sera, ai montoni, ai buoi e ai cavalli l'ovile, la stalla e la scuderia. L'inquisitore fece conoscere al Santo Padre quegli orribili scandali e lo avvertí che il male non avrebbe fatto che crescere finché il protettore degli Edenici, l'odioso Niccolò, fosse rimasto sul seggio di San Cromadario. In modo conforme a tale avviso, il papa fulminò contro il vescovo di Trinqueballe la bolla *Deterrima quondam* con la quale lo destituiva dalle sue funzioni episcopali e lo bandiva dalla comunione dei fedeli.

VI

Fulminato dal Vicario di Gesú Cristo, macerato dall'amarezza, oppresso dal dolore, il sant'uomo Niccolò discese senza rimpianto dal suo illustre seggio e lasciò, per non tornarvi piú, la città di Trinqueballe, testimone per un trentennio delle sue virtú pontificali e dei suoi lavori apostolici. Vi è nella Vervignola occidentale un'alta montagna, dalle cime sempre coperte di neve: dai suoi fianchi scendono, in primavera, le cascate spumeggianti e sonore che riempiono di un'acqua azzurra come il cielo i torrenti della valle. Là, in una zona dove crescono il larice, il corbezzolo e il nocciuolo, degli eremiti vivevano di bacche e di latticini. Quel monte si chiama il monte Salvatore. San Niccolò disegnò di rifugiarvisi e di piangervi, lungi dalla vita secolare, i propri peccati e quelli degli uomini.

Mentre egli ascendeva l'erta della montagna, in cerca d'un luogo selvaggio dove avrebbe fissato la sua dimora, pervenuto al di sopra delle nuvole che si accumulavano quasi costantemente sui fianchi della roccia, vide sulla soglia d'una capanna un vegliardo che divideva il suo pane con una cerva addomesticata. Una cocolla gli ricadeva sulla fronte, e non si scorgeva del suo viso che l'estremità del naso e una lunga barba bianca. Il sant'uomo Niccolò lo salutò con queste parole:

— La pace sia con voi, fratello mio.

— Essa si compiace di dimorare su questa montagna. — rispose il solitario.

— Per questa ragione, appunto, — replicò il sant'uomo Niccolò, — vi sono venuto a terminare, nella calma, giorni sconvolti dal tumulto del secolo e dalla malizia degli uomini.

Mentre egli così parlava, l'eremita lo guardava attentamente:

— Non siete voi, — gli disse infine, — il vescovo di Trinqueballe, quel Niccolò di cui si lodano le opere e le virtú?

Avendo il santo vescovo fatto cenno esser egli appunto quell'uomo, l'eremita si gettò ai suoi piedi.

— Signore, vi dovrò la salvezza dell'anima mia, se, come spero, la mia anima è ormai salva.

Niccolò lo rialzò con bontà e gli domandò:

— Fratello mio, in che modo ho avuto la fortuna di cooperare alla vostra salvezza?

— Vent'anni fa, — rispose il solitario, — quando facevo il locandiere al margine d'un bosco, lungo una strada abbandonata, io vidi, un giorno, in un campo, tre bimbi che spigolavano; li attirai in casa mia, feci loro bere del vino, li sgozzai durante il loro sonno, li tagliai a pezzi e li salai. Il Signore, in considerazione dei vostri meriti, li risuscitò mediante il vostro intervento. Nel vederli uscire dal salatoio, rimasi agghiacciato dal terrore: sotto l'influsso delle vostre esortazioni, il mio cuore si strusse, provai un pentimento salutare, e, fuggendo gli uomini, mi recai su questa montagna dove consacrai i miei giorni a Dio. Egli diffuse su di me la sua pace.

— Che! — esclamò il santo vescovo, — siete quel crudele Garum, che si macchiò di un così atroce delitto! Lodo Dio per avervi accordato la pace del cuore dopo l'orribile eccidio dei tre bimbi, da voi posti nel salatoio come porci; ma ahimé! per averneli io fatti uscire, la mia vita è stata piena di tribolazioni, la mia anima saturata di amarezza, il mio

episcopato interamente desolato. Sono stato destituito e scomunicato dal padre comune dei fedeli. Perché mi accadde di venir cosí crudelmente punito di ciò che ho fatto?

— Adoriamo Dio, — disse Garum, — e non chiediamogli dei conti.

Il gran santo Niccolò costruí con le sue mani una capanna simile a quella di Garum e vi terminò i suoi giorni nella preghiera e nella penitenza.

STORIA
DELLA DUCHESSA DE CICOGNE E DI BOULINGRIN CHE DORMIRONO CENT'ANNI IN COMPAGNIA DELLA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO

I

La storia della Bella addormentata nel Bosco è molto nota; ve ne sono eccellenti narrazioni in versi ed in prosa. Non è mio compito raccontarla di nuovo; ma, essendo venuto a conoscenza di parecchie memorie del tempo, rimaste inedite, vi ho rinvenuto degli aneddoti concernenti tanto il re Campana e la regina Satina, la cui figlia dormí cent'anni, quanto diversi personaggi della Corte che condivisero il sonno della principessa. Mi propongo di far conoscere al pubblico ciò che, di tali rivelazioni, mi sembrò degno di interesse.

Dopo parecchi anni di matrimonio, la regina Satina diede al re suo sposo una figlia che ricevette i nomi di Paola Maria Aurora. L'etichetta delle feste battesimali venne regolata dal duca des Hoisons, gran maestro delle cerimonie, in base ad un formulario che risaliva al tempo dell'imperatore Onorio, ma sul quale nulla si poteva raccapezzare tanto esso era ammuffitto e roso dai topi.

Vi erano ancora delle fate a quei tempi, e quelle che erano titolate si recavano a Corte. Sette di esse furono pregate di essere madrine, la regina Titania, la regina Mab, la saggia Viviana, educata da Merlino nell'arte degli incantesimi, Melusina di cui Giovanni d'Arras scrisse la storia e che si convertiva in cartaseta tutti i sabati, (ma il battesimo si celebrò una domenica) Urgèle, la bianca Anna di Bretagna e Mourgue che condusse Ogler il Danese nel paese di Avalon.

Esse fecero la loro apparizione al castello in vesti color del tempo, del sole, della luna e delle ninfe, e tutte scintil-

lanti di diamanti e di perle. Mentre ciascuno stava prendendo posto a tavola, si vide entrare una vecchia fata, di nome Alcuina, che non era stata invitata.

— Non vi spiaccia, signora, — gli disse il re, — di non essere fra le persone invitate a questa festa; vi si credeva incantata o morta.

Le fate senza dubbio morivano giacché invecchiavano. Esse hanno finito tutte col morire e a ciascuno è noto che Melusina era divenuta nell'inferno « un truogolo di cucina ». Per virtú di incantesimo, esse potevano essere racchiuse in un cerchio magico, in un albero, in un cespuglio, in una pietra o convertite in una statua, in una cerva, in una colomba, in un seggiolino, in un anello, in una pantofola. Ma in realtà la fata Alcuina non era stata invitata per la ragione che si era giudicata contraria all'etichetta la sua presenza al banchetto; e non già perché la si supponesse incantata o trapassata. Madame de Maintenon ha potuto dire senza la minima esagerazione che « non vi sono nei conventi austerità paragonabili a quelle cui l'etichetta della Corte assoggetta i grandi ». Conformemente al regale volere del suo sovrano, il duca des Hoisons, gran maestro delle cerimonie, si era rifiutato di invitare la fata Alcuina, cui mancava un quarto di nobiltà per essere ammessa a Corte. Ai ministri di Stato che gli ponevano in evidenza come fosse estremamente importante usar riguardi a quella fata vendicativa e potente, della quale, escludendola dalle feste, si sarebbe fatta una nemica, il re aveva perentoriamente risposto che non avrebbe potuto invitarla giacché ella non era nata.

Questo sventurato monarca era, piú ancora dei suoi predecessori, schiavo dell'etichetta. Il suo incaponirsi a sottoporre i piú grandi interessi e i piú urgenti doveri alle minime esigenze di un cerimoniale antiquato ha piú di una volta causato

gravi danni alla monarchia e fatto correre al reame temibili pericoli. Fra tutti i pericoli e i danni del genere, quelli a cui Campana esponeva la sua casa col rifiutare di far flettere l'etichetta in favore d'una fata senza natali, ma illustre e temibile, non erano i piú difficili da prevedere né tali da essere con minore urgenza scansati.

La vecchia Alcuina, infuriata per l'oltraggio subíto, fece alla principessa Aurora un dono funesto. A quindici anni, bella come la luce, quella bimba regale avrebbe dovuto morire di una fatale ferita, causata da un fuso, arma innocente nelle mani delle donne mortali, ma terribile allorché le tre Sorelle filatrici vi torcono e vi arrotolano il filo dei nostri destini e le fibre dei nostri cuori.

Le sette madrine riuscirono a mitigare ma non ad abolire la sentenza di Alcuina; la sorte della principessa venne decisa cosí: « Aurora si pungerà la mano con un fuso, ella non ne morrà, ma cadrà in un sonno di cent'anni da cui un reuccio verrà a ridestarla ».

II

Currite ducentes sub tegmina currite, fusi.
CATULLO.

Il re e la regina interpellarono ansiosamente, a proposito della sentenza che veniva a colpire la principessa nella culla, tutte le persone di dottrina e di intelletto, e specialmente il signor Gerberoy, segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, e il dottor Gastinel, ostetrico della regina.

— Signor Gerberoy, — domandò Satina, — è possibile dormire cent'anni?

— Signora, — rispose l'accademico, — noi abbiamo esempi di sonni piú o meno lunghi, e posso citarne taluni a Vostra Maestà. Epimenide di Cnosso nacque dagli amori di un mortale e di una ninfa. Bimbo ancora, egli venne mandato dal padre Dosiade a custodire gli armenti nella montagna. Quando gli ardori del mezzodí infiammarono la terra, egli si sdraiò in una grotta oscura e fresca e vi si addormentò di un sonno che durò cinquantasett'anni. Egli studiò le virtú delle piante e morí a centocinquantaquattr'anni, secondo gli uni, a duecentonovantanove anni, secondo gli altri.

« La storia dei sette dormienti di Efeso è riferita da Teodoro e da Rufino in uno scritto sigillato con due sigilli d'argento. Eccone, rapidamente esposti, i fatti salienti. Nell'anno 25 dopo Cristo, sette ufficiali dell'imperatore Decio, i quali avevano abbracciato la religione cristiana, distribuirono i loro beni ai poveri, si rifugiarono sul monte Celione e si addor-

mentarono tutti e sette in una caverna. Regnando Teodoro, il vescovo di Efeso ve li trovò freschi come rose. Essi avevano dormito centoquarantaquattro anni.

« Federico Barbarossa dorme ancora. In una cripta, sotto le rovine d'un castello, in mezzo ad una folta foresta, egli sta seduto innanzi ad un tavolo di cui la sua barba fa sette volte il giro. Si sveglierà per cacciare i corvi che gracchiano intorno alla montagna.

« Ecco, signora, i piú gran dormienti di cui la storia abbia serbato il ricordo.

— Si tratta di eccezioni, — replicò la regina. — Voi, signor Gastinel, che praticate la medicina, avete mai veduto delle persone dormire cent'anni?

— Signora, — rispose l'ostetrico, — non ne ho precisamente vedute e penso che non ne vedrò mai; ma ho osservato dei curiosi casi di letargia che posso, se Ella desidera, far conoscere a Vostra Maestà. Dieci anni addietro, una damigella di nome Giovanna Caillou, ricevuta all'ospedale principale, vi dormí durante sei anni consecutivi. Io stesso ho esaminato la ragazza Leonida Montauciel, che si addormentò il giorno di Pasqua dell'anno 61 per non svegliarsi che il giorno di Pasqua dell'anno seguente.

— Signor Gastinel, — domandò il re, — può la punta di un fuso causare una ferita che determini un sonno di cent'anni?

— Non è probabile, Sire, ma nell'ambito della patologia, noi non possiamo mai dire con sicurezza: « Questo accadrà, quello non accadrà ».

— Si può citare, — disse il signor Garberoy, — Brunilde, la quale, punta da una spina, si addormentò e fu destata da Sigurdo.

— Vi è inoltre Guenillon, — disse la duchessa de Cicogne, prima dama della regina.

Ed ella canticchiò:

Nel bosco ei mi mandò
A cogliervi il serpillo,
Il bosco era tropp'alto
La bella troppo piccola

Il bosco era tropp'alto
La bella troppo piccola.
Ella si mise in mano
Un pruno verde verde.

Ella si mise in mano
Un pruno verde verde,
Si punse e un gran dolore
Fe' addormentar la bella.

— A che pensate mai, Cicogne? — disse la regina. — Cantate?

— Vostra Maestà voglia perdonarmi, — rispose la duchessa. — Canto per scaramanzia.

Il re fece pubblicare un editto col quale vietava a chiunque di filare col fuso e detenere comunque presso di sé fusi sotto pena di morte. Tutti obbedirono. Nelle campagne si diceva ancora: « Il fuso deve seguire il zappone », ma si diceva cosí per forza di abitudine. I fusi erano stati in voga.

III

Il primo ministro che, sotto il debole re Campana, governava la monarchia, il signor de la Rochecoupée, rispettava le credenze popolari, che sono oggetto di rispetto da parte di tutti i grandi uomini di Stato. Cesare era pontefice massimo; Napoleone si fece consacrare dal papa. De la Rochecoupée riconosceva la potenza delle fate. Non era scettico; non era incredulo. Non imputava di falso l'oracolo delle sette madrine, ma, non potendovisi opporre per nulla, non se ne inquietava. Era una caratteristica della sua indole il non curarsi dei mali ai quali non era in grado di rimediare. D'altronde, l'evento preannunziato non era, secondo ogni apparenza, imminente. De la Rochecoupée aveva le vedute d'un uomo di Stato e gli uomini di Stato non vedono mai al di là del momento presente. Io parlo dei piú perspicaci e penetranti. In fin dei conti, anche volendo supporre che un giorno o l'altro la figlia del re si addormentasse per un secolo, la cosa si riduceva ai suoi occhi ad un affare di famiglia, giacché la legge salica escludeva le femmine dal trono.

Egli aveva, come diceva, ben altri gatti da frustare. La bancarotta, la laida bancarotta, appariva all'orizzonte, minacciando di consumare i beni e l'onore della nazione. La carestia infieriva nel reame e milioni di sventurati mangiavano gesso invece di pane. Quell'anno il ballo all'Opera fu brillantissimo e le maschere piú belle del consueto.

I contadini, gli artigiani, i bottegai e le teatranti gareggiavano nell'affliggersi per la maledizione fatale che Alcuina

aveva scagliata sull'innocente principessa. All'opposto, i signori della Corte e i principi del sangue reale la consideravano con estrema indifferenza. E ovunque vi erano uomini di affari e uomini di scienza che non credevano alla sentenza delle fate semplicemente in quanto non credevano alle fate.

Di tale parere era il signor Boulingrin, segretario di Stato alle Finanze. Coloro che per avventura si domandassero come egli potesse non prestarvi fede dal momento che le aveva vedute, ignorano sino a che punto può giungere lo scetticismo in uno spirito raziocinante. Nutrito di Lucrezio, imbevuto delle dottrine di Epicuro e di Gassendi, egli faceva spesso perdere la pazienza al signor de la Rochecoupée con lo sfoggio di una fredda mancanza di fede.

— Se non per voi, siate almeno credente pel pubblico, — gli diceva il primo ministro. — Ma, in verità, vi sono dei momenti in cui mi domando, mio caro Boulingrin, chi di noi due sia piú credulo a proposito delle fate. Io non vi penso mai e voi ne parlate sempre.

De Boulingrin amava teneramente la duchessa de Cicogne, moglie dell'ambasciatore a Vienna, prima dama della regina, appartenente alla piú alta aristocrazia del reame, donna dotata di spirito, un poco arida, un poco minuziosa e che perdeva al faraone le sue rendite, le sue terre e la sua camicia. Ella usava delle cortesie a Boulingrin e non sdegnava una relazione che reputava, pur non essendovi propensa per temperamento, tuttavia conveniente al suo rango e utile ai suoi interessi. Il loro legame era costituito con un'arte che rivelava il loro buon gusto e l'eleganza dei costumi dominanti; questo legame era confessato e scevro, per tale confessione, d'ogni bassa ipocrisia. Nello stesso tempo, appariva cosí riservato, che anche i piú severi nulla vi trovavano da ridire.

Durante il tempo che la duchessa trascorreva ogni anno nelle sue terre, de Boulingrin dimorava in una vecchia pic-

cionaia separata dal castello della sua amica da una strada infossata che costeggiava un pantano dove le rane gettavano, la notte, fra i giunchi, i loro assidui gridi.

Ora accadde che una sera, mentre gli ultimi riflessi del sole tingevano d'un colore di sangue le acque stagnanti, il segretario di Stato vide, al crocicchio della strada, tre giovani fate che ballavano in tondo e cantavano:

Tre ragazze in un praticcio...
Vola il mio cuore,
Vola il mio cuore,
Vola in preda al lor capriccio.

Esse lo chiusero nella loro ridda e vivamente agitarono intorno a lui le loro forme esili e leggiere. I loro volti, nel crepuscolo, erano oscuri e limpidi; le loro capigliature brillavano come fuochi fatui.

Esse ripeterono:

Tre ragazze in un praticcio...

sino a che, stordito, sul punto di cadere, egli implorò grazia.

Allora la piú bella, aprendo la ridda:

— Sorelle mie, concedete licenza al signor de Boulingrin che va al castello a baciare la sua bella.

Egli proseguí il cammino senza aver ravvisato le fate, padrone dei destini, e, qualche passo piú innanzi, incontrò tre vecchie mendicanti che procedevano tutte curve sui loro bastoni e parevano nel viso tre mele cotte nelle ceneri. Dai loro cenci trasparivano ossa piú coperte di sudiciume che di carne. I loro piedi nudi allungavano smisuratamente delle dita scarnite, simili agli ossicini di una coda di bove. Dalla maggior distanza da cui riuscí loro di scorgerlo, gli sorrisero

e gl'inviarono baci; lo arrestarono al passaggio, lo chiamarono il loro cocco, il loro amore, il loro cuore, lo coprirono di carezze a cui non poteva sottrarsi giacché, ad ogni mossa che faceva per fuggire, esse gl'infiggevano nella carne gli uncini acuti in cui terminavano le loro mani.

— Com'è bello! Com'è vezzoso! — esse sospiravano.

Con una prolungata frenesia lo sollecitano ad amarle. Poi, accorgendosi che non sarebbero giunte a rianimare i suoi sensi agghiacciati dall'orrore, lo caricano d'improperi, lo picchiano reiteratamente con le loro grucce, lo atterrano, lo calpestano e, quando egli è accasciato, pesto, rifinito, rattrappito in tutte le membra, la piú giovane, che ha almeno ottant'anni, si accoccola su di lui, tira su la veste e lo irrora con un liquido infetto. Egli ne rimane per tre quarti soffocato; e subito dopo le altre, sostituendo la prima, inondano lo sventurato gentiluomo di un'acqua altrettanto fetente. Alla fine si allontanano tutt'e tre salutandolo con un « Buona sera, mio Endimione! arrivederci, Adone mio! addio, bel Narciso! » e lo abbandonano svenuto.

Quando riprese i sensi un rospo, vicino a lui, filava deliziosamente dei suoni di flauto e un nugolo di zanzare danzava davanti alla luna. Si rialzò con molta fatica e terminò zoppicando il cammino.

Ancora una volta, de Boulingrin aveva disconosciuto le fate, signore dei destini.

La duchessa de Cicogne lo aspettava con impazienza.

— Venite ben tardi, amico mio.

Le rispose baciandole le dita, che era molto amabile nel fargli tale rimprovero. Egli si scusò dicendo che era stato un poco indisposto.

— Boulingrin, — ella disse, — sedete.

E gli confidò che avrebbe consentito volentieri a ricevere dalla cassetta reale un dono di duemila scudi, adatto a cor-

reggere gli oltraggi della sorte a suo riguardo, essendole il faraone stato terribilmente avverso da sei mesi.

In considerazione dell'urgenza della cosa, Boulingrin scrisse tosto a de La Rochecoupée per chiedergli la somma di denaro occorrente.

— La Rochecoupée si farà una gioia di ottenervela, — disse, — egli è cortese e si compiace nel render servizi agli amici. Aggiungerò che gli si riconosce un maggior numero di talenti di quanti se ne notino di consueto nei favoriti dei principi. Egli ha il gusto e l'intelligenza degli affari; ma è sprovvisto di filosofia. Egli crede alle fate, sul solo fondamento della testimonianza dei suoi sensi.

— Boulingrin, — disse la duchessa, — puzzate di orina di gatto.

IV

Diciassett'anni, giorno per giorno, erano passati dopo il responso delle fate. La delfina era bella come un astro. Il re e la regina abitavano con la corte nella residenza agreste delle Acque Perdute. Ma ho io il bisogno di narrare ciò che avvenne allora? È noto come la principessa Aurora, correndo un giorno nel castello, salí sino alla sommità d'un torrione dove, in un solaio, una buona vecchia, sola soletta, filava la sua conocchia. Ella non aveva mai udito parlare di quanto il re aveva decretato nel senso del divieto di filare col fuso.

— Che state facendo, mia buona donna? — domandò la principessa.

— Sto filando, mia bella bimba, — le rispose la vecchia, che non la conosceva.

— Ah! com'è carino questo! — aggiunse la delfina. — Come fate? Datemi che io veda se so fare altrettanto.

Ella aveva appena preso il fuso che se ne punse la mano e cadde svenuta. (Racconti di Perrault, edizione André Lefèvre, p. 86).

Il re Campana, avvertito che il responso delle fate si era avverato, fece trasportare la principessa addormentata nella camera turchina, in un letto azzurro ricamato d'argento.

Agitati e costernati, i cortigiani allestivano lagrime, saggiavano sospiri e si componevano un dolore. Da ogni parte sorgevano intrighi; si annunciava che il re avrebbe licenziato i suoi ministri. Covavano nere calunnie. Si diceva che il duca

de la Rochecoupée aveva composto un filtro per addormentare la delfina e che de Boulingrin era il suo complice.

La duchessa de Cicogne si arrampicò per una scaletta sino alla dimora del suo vecchio amico, che trovò in berretta da notte, sorridente, giacché leggeva *La Fidanzata del re di Garbe*.

Cicogne gli narrò la notizia e come la delfina giacesse in stato letargico su un letto di raso turchino.

Il segretario di Stato la ascoltò attentamente.

— Suppongo che non pensiate che vi sia là sotto il menomo incantesimo, — egli disse.

Infatti, non credeva alle fate, quantunque tre di esse, antiche e venerabili, lo avessero mezzo accoppato col loro amore e con le loro grucce e inzuppato sino all'osso di un liquido infetto, per provargli la loro esistenza. Il difetto del metodo sperimentale, seguito da quelle signore, sta nel fatto che l'esperienza si rivolge ai sensi di cui si può sempre ripudiare la testimonianza.

— Ma sí che si tratta di fate! — esclamò Cicogne. — L'accidente della delfina può fare a noi, a voi ed a me, il peggior torto. Non si mancherà di attribuirne la causa all'incapacità dei ministri, forse al loro maltalento. È dato prevedere sino a che punto può giungere la calunnia? Già vi si accusa di spilorceria. A voler credere ai vostri accusatori, voi avete rifiutato, sotto l'influsso dei miei consigli interessati, di pagare delle guardie alla giovane e sventurata principessa. Vi è ben di piú! Si parla di magía nera, di malefizi mortiferi. Bisogna fronteggiare l'uragano. Mostratevi in campo aperto o siete perduto.

— La calunnia, — disse Boulingrin — è il flagello del mondo; essa ha ucciso i piú grandi uomini. Chiunque serve onestamente il suo re deve acquietarsi a pagare un tributo a questo mostro che striscia e che vola.

— Boulingrin, — disse Cicogne, — vestitevi.

E gli strappò la berretta da notte che gettò nel corsello.

Un attimo dopo, essi erano nell'anticamera dell'appartamento nel quale dormiva Aurora, e si sedevano su un panchetto, in attesa di venir introdotti. Ora accadde che la fata Viviana, madrina della principessa, udita la notizia che la sentenza dei destini si era avverata, si recò in gran fretta alle Acque Perdute, e, per comporre alla sua figlioccia una Corte pel giorno in cui si sarebbe ridestata, toccò con la sua bacchetta tutto ciò che si trovava nel castello « governanti, damigelle d'onore, cameriere, gentiluomini, ufficiali, maggiordomi, cuochi, sguatteri, galoppini, guardie, svizzeri, paggi, valletti; ella toccò inoltre tutti i cavalli ch'erano nelle scuderie coi palafrenieri, i grossi mastini del cortile rustico e la piccola Pouffe, cagnetta della principessa, che stava vicino a lei sul suo letto. Perfino le pietre, che erano al fuoco piene di pernici e di fagiani, si addormentarono ». (Racconti di Perrault, p. 87).

Nel frattempo, Cicogne e Boulingrin aspettavano a fianco a fianco sul loro panchetto.

— Boulingrin, — mormorò segretamente la duchessa nell'orecchio del suo vecchio amico, — non vi pare che quest'affare sia losco? Non vi intravvedete un intrigo dei fratelli del re per indurre il pover'uomo ad abdicare? Lo si conosce per un buon padre... È molto probabile che abbiano voluto ridurlo alla disperazione...

— È possibile, — rispose il segretario di Stato. — In ogni caso non vi è ombra d'incantesimo in questa faccenda. Soltanto le buone comari di campagna possono ancora credere a quelle fiabe di Melusina.

— Tacete Boulingrin, — fece la duchessa. — Non vi è nulla di cosí odioso come gli scettici. Si tratta di impertinenti che si prendono giuoco della nostra ingenuità. Io ho in odio

i liberi pensatori; credo che sia necessario credere; ma sospetto in questo caso un'oscura trama...

Nel momento in cui Cicogne pronunziava tali parole, la fata Viviana li toccò entrambi con la sua bacchetta e li addormentò come gli altri.

V

« In un quarto d'ora crebbe, intorno all'intero parco, una così grande quantità di grandi e di piccoli alberi, di rovi e di pruni intrecciati gli uni con gli altri, che né bestie né essere umano avrebbero potuto passarvi attraverso; di guisa che non si scorgeva piú che la sommità delle torri del castello; e tuttavia solo da una grande distanza ». (Racconti di Perrault, pp. 87-90).

Una volta, due volte, tre, cinquanta, sessanta, ottanta, novanta e cento volte Urania richiuse l'anello del Tempo, e la Bella con la sua corte e Boulingrin accanto alla duchessa sul panchetto dell'anticamera dormivano ancora.

Sia che si consideri il tempo un modo di essere della sostanza unica, sia che lo si definisca una delle forme dell'io senziente o uno stato astratto dell'esteriorità immediata, sia infine che se ne faccia una legge, un rapporto risultante dal processo delle cose reali, siamo in grado di affermare che un secolo costituisce un certo spazio di tempo.

VI

Tutti conoscono la fine dell'incantesimo e come dopo cento cicli terrestri un principe favorito dalle fate attraversò il bosco incantato e penetrò sino al letto sul quale dormiva la principessa. Era un principotto tedesco che aveva vezzosi mustacchi e anche orbicolari e di cui, appena ridestatasi, ella cadde o piuttosto si alzò innamorata e che seguí nel suo piccolo principato con una tale precipitazione che non rivolse neppure una parola alle persone della sua casa che avevano dormito cent'anni con lei.

La sua prima gentildonna d'onore ne fu commossa ed esclamò con ammirazione:

— Riconosco il sangue dei miei re.

Boulingrin si svegliò accanto alla duchessa Cicogne simultaneamente con la delfina e con tutta la sua casa.

Mentre si fregava gli occhi:

— Boulingrin, — gli disse la sua bella amica, — avete dormito.

— No, — egli rispose, — no, cara signora.

Era in buona fede. Avendo dormito senza sogni, non si rendeva conto di aver dormito.

— Ho — disse, — cosí poco dormito che sono in grado di ripetervi ciò che avete detto un secondo fa.

— Ebbene, che ho detto?

— Avete detto: « Sospetto in questo caso un'oscura trama... »

Tutta la piccola Corte venne congedata subito dopo che

si fu svegliata; ciascuno dovette provvedere coi propri mezzi alla propria refezione e al proprio corredo.

Boulingrin e Cicogne noleggiarono dall'amministratore del castello un carrettone coperto del XVII secolo cui era attaccata una brenna già assai vecchia nel tempo in cui si era addormentata di un sonno secolare, e si fecero condurre alla stazione delle Acque Perdute, dove presero un treno che li portò in due ore alla capitale del reame. Grande era la loro sorpresa per tutto ciò che essi vedevano e udivano. Ma in capo ad un quarto d'ora esaurirono i motivi del loro stupore e non si maravigliarono più di nulla. Essi stessi non attiravano l'attenzione di alcuno. La loro storia riusciva assolutamente incomprensibile; non suscitava alcuna curiosità giacchè il nostro spirito non si polarizza né su ciò che gli è troppo chiaro né su ciò che gli è troppo oscuro. Boulingrin, come si può bene immaginare, non riusciva a spiegarsi in alcuna maniera ciò che gli era accaduto. Ma quando la duchessa gli diceva che tutto quell'insieme di circostanze non era naturale, egli rispondeva:

— Cara amica, permettetemi di dirvi che avete una pessima fisica. Nulla esiste che non sia naturale.

Non rimanevano loro né genitori, né amici, né beni. Non furono in grado di ritrovare il sito della loro dimora. Col poco denaro che avevano seco, acquistarono una chitarra e cantarono nelle strade. Si guadagnarono in quel modo di che poter mangiare. Cicogne giocava alla maniglia, la notte, nelle bettole tutti i soldi che le avevano buttati durante il giorno e, nel frattempo, Boulingrin, dinanzi a un'insalatiera di vino caldo, spiegava ai bevitori ch'era assurdo credere alla fate.

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 7

La camicia:

Cap. I - Il re Cristoforo, il suo governo, i suoi costumi, la sua malattia . . . . » 17
» II - Il rimedio del dottor Rodrigo . . . » 25
» III - De Quatrefeuilles e de Saint-Sylvain cercano un uomo felice nel palazzo del re . » 34
» IV - Jeronimo . . . . . » 41
» V - La biblioteca reale . . . . . » 48
» VI - Il maresciallo duca de Volmar . . . » 54
» VII - Dei rapporti della ricchezza con la felicità » 61
» VIII - I salotti della Capitale . . . . . » 68
» IX - La felicità di essere amati . . . . » 75
» X - Se la felicità consista nel non sentir piú nulla . . . . . » 80
» XI - Sigismondo Dux . . . . . » 83
» XII - Se il vizio sia una virtú . . . . . » 87
» XIII - Il curato Miton . . . . . » 93
» XIV - Un uomo felice . . . . . » 99

Le sette mogli di Barbablú in base alle risultanze di documenti autentici . . . . . » 101

Il miracolo del grande san Niccolò . . . . . » 135

Storia della duchessa de Cicogne e di Boulingrin che dormirono cent'anni in compagnia della bella addormentata nel bosco . . . . . » 177

FINITO DI STAMPARE NELLA
STAMPERIA ARTISTICA NAZIONALE
VIA CARLO ALBERTO 28 . TORINO
PER CONTO DELLA LIBRERIA
EDITRICE ECLETTICA . TORINO
VIA ALFIERI 20 . TELEFONO 47.480